

MASSIMO FANFANI

CONTRIBUTI DI TOMMASEO AI PERIODICI FIORENTINI PRIMA E DOPO IL '59

Il 1859 fu un anno di grande passione e di rivolgimenti per la Toscana. Dopo crescenti ondate di scontento nei confronti dell'accentramento riformatore, dei progressivi ammodernamenti e della politica filoaustrica dei granduchi lorenesi, proprio in quell'anno il patriziato moderato e liberale, che in parte aveva aderito alla Società Nazionale, e i democratici che erano riusciti a rinsaldar le fila dalla sconfitta del '48, esercitarono pressioni sul granduca Leopoldo II, costringendolo il 27 aprile a lasciar Firenze, e formarono un governo provvisorio composto da Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e Alessandro Danzini. Le aspirazioni di molti andavano in direzione di una sostanziale autonomia del Granducato – per quanto prefigurata in modo discorde e confuso – all'interno di una compagine confederativa nazionale; ma in breve, specie per la decisa politica di Bettino Ricasoli, ministro dell'interno e uomo forte del governo, e le manovre di Vincenzo Salvagnoli, prevalse l'idea dell'annessione della Toscana al Regno di Sardegna. Come in effetti avvenne, dopo Villafranca, col quasi unanime voto del 20 agosto 1859 all'Assemblea toscana, e il plebiscito forzato dell'11 e 12 marzo 1860 ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Fra i contributi su quel periodo e sulle vicende che portarono all'annessione – oltre alla memorialistica, come le *Confessioni e ricordi* di F. MARTINI (Firenze, Bemporad, 1922) o il *Diario 1859-1860* di M. TABARRINI (a cura di A. PANELLA, Firenze, Le Monnier, 1959) – vedi in particolare S. CAMERANI, *La Toscana alla vigilia della rivoluzione*, «Archivio storico italiano», CIII-CIV, 1945-46, pp. 131-183; *Il '59 in Toscana*, Firenze, Sansoni, 1959; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1965, p. 1-62; Id., *Il movimento antiunitario in Toscana*, ivi, 1967; R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino, Utet, 1993; R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Firenze, Sansoni, 1999; T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

Con tale irrevocabile scelta gli ideali d'indipendenza e i progetti di unificazione, a lungo accarezzati ma per molti ancora vaghi e cangianti, di colpo si fissavano in un preciso e sempre più rigido assetto politico-istituzionale e territoriale. Sul momento non ci si rese conto cosa ciò significasse di radicalmente nuovo per la Toscana: la "rivoluzione" del 1859, infatti, era maturata e si era svolta non solo in modo pacifico e incruento, ma anche con manifestazioni e prese di posizione piuttosto contenute e poco rumorose – a parte quelle a cui davano fiato giornali politici quasi sempre prezzolati – come se la società nel suo insieme fosse indifferente a ciò che stava avvenendo, o addirittura si sentisse ancora intimamente legata al vecchio regime.

Solo più tardi i toscani compresero che con l'annessione al Piemonte un'epoca della loro storia si era chiusa per sempre e che da allora era cominciata la lenta e inevitabile involuzione della vita letteraria e civile di una regione che nei decenni precedenti, i decenni della cosiddetta "Toscanina", aveva toccato uno dei suoi momenti più luminosi, quando si era riusciti a guardare avanti in modo fattivo, instaurando un fecondo dialogo con gli spiriti migliori del mondo intellettuale italiano ed europeo. Invece dal 1859 in poi, in quella Toscana che si "piemontesizza" e magari cerca a ragion veduta di attrezzarsi per la modernità, anche lo slancio ideale che aveva scosso la regione e l'aveva condotta all'unificazione comincerà ad afflosciarsi su se stesso, mentre l'attività culturale si farà sempre più provinciale e appannata, perfino negli anni in cui Firenze sarà capitale. Tranne pochi casi e alcune iniziative in controtendenza, come l'avvio di una notevole scuola di fede positivista con l'Istituto di Studi Superiori, per un pezzo gli intellettuali toscani non riusciranno più a stare al passo con quanto avviene nel resto della nazione, e anzi tenderanno a rinchiudersi nel cerchio del loro orizzonte, paghi per lo più di celebrare le antiche glorie locali o, semmai, di trarne nuovi miti destinati a trasformarsi in fantasmagorie inutilmente ingombranti. Anche se è innegabile che alla fine di tutto l'indole complessiva della popolazione, come notò un acuto piemontese testimone di quel trapasso, migliorò sensibilmente ⁽²⁾.

⁽²⁾ «Ora (1874) credo che il carattere dei Fiorentini sia molto mutato in meglio, e per tre buone ragioni: 1° La guerra di Lombardia, di Curtatone e Montanara, che dai caffè trasse la gioventù su i campi di battaglia; 2° l'unità d'Italia, che li pose in contatto massime con l'Italia superiore, ove poterono ritemprare il carattere, visitando paesi, e molti soggiornando a Milano e a Torino principalmente nella milizia; 3° le tasse, che a poterle pagare, bisogna lavorare il doppio e godere meno agi di prima. Cosicché venne poi fuori quel detto arguto: *Si stava meglio quando si stava peggio*» (G. BARBÈRA, *Memorie di un editore*, pubblicate dai figli, Firenze, Barbèra, 1883, p. 39); il detto, curiosamente, fu attribuito al Guerrazzi.

Perfino come faro di lingua la Toscana va progressivamente declinando, cosicché la razionalistica proposta manzoniana del 1868 di adottare come lingua nazionale il fiorentino vivo, con gli ostacoli e l'avversione che suscita, finisce per anticiparne l'offuscamento. Si manifestano fra gli stessi fiorentini i primi dubbi sul ruolo del loro idioma: non possono rassegnarsi a rinunciare alla secolare e universale preminenza della parlata cittadina né a ciò che di più intimo e familiare essa rappresenta per loro, mentre poi rischiano di ridursi a stenterelli su una ribalta vernacolare per i forestieri i quali, d'altra parte, usano un italiano apparentemente più spedito aggiornato e "normale", tale da far breccia anche fra di loro. Sarà solo lo sfogo di un linguaiolo, ma coglie bene quella situazione incerta e rassegnata, ciò che scrive Pietro Fanfani proprio nel momento in cui la città diventa capitale, sentendo sbriciolarsi, nell'impatto con la nuova realtà, un ideale linguistico sempre più inattuale: «dove Firenze era da tutto il mondo reputata bella, vaga e gentile, celebrata e illustrata dagli uomini più sommi di tutto il mondo, e niuno negavale il primato della lingua; dopo il *trasporto*, è, per la più parte della gente nuova, poco di meglio che una tana di fiere, paragonabile a fatica col più misero borgo di altre province, senza strade, senza comodi, senza eleganza, dove non si può né dormire, né mangiare, né passeggiare da cristiani: è degna di riso la lingua che vi si parla, o non certo degna di scambiarsi co' dialetti dell'altre parti d'Italia; è uno sciocco e membro inutile della *società*, chi gli studj di lingua coltiva e propugna»⁽³⁾.

Il 1859 fu un anno cruciale anche per Tommaseo: l'anno in cui si chiude il suo "secondo esilio" e che vede il definitivo ritorno a Firenze, in una città finalmente libera, retta nelle nuove istituzioni da persone da

⁽³⁾ P. FANFANI, *Licenza*, «Il Borghini», III, dicembre 1865, p. 764; si tratta dello scritto con cui il direttore «ammazzava di sua propria mano» la rivista: «Sarebbe dunque follia continuare il *Borghini*, e sperare che la povera sua voce, senza che altri l'ajuti, possa udirsi efficacemente tra tanto frastuono». In realtà, col trasferimento della capitale, crollarono gli abbonamenti: cfr. ID., *La bibliobiografia*, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana, 1874, p. 105: «Cessai quando venne a Firenze la capitale, perché la invidia aveva fatto disamare gli studj di lingua a parecchi abitanti di altre provincie. [...] Una delle cagioni per le quali cessai fu la disonestà degli associati, che non vollero pagare». Sulla problematica situazione linguistica di Firenze in quel tumultuoso decennio – su cui si trovano interessanti osservazioni anche nelle *Memorie* cit. di BARBERA – vedi B. MIGLIORINI, *Linguisti e linguaioli*, in *Firenze cento anni fa*, Firenze, Sandron, 1961, pp. 109-123 (poi in ID., *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, pp. 41-52); G. ALFIERI, *L'«italiano nuovo»*. *Centralismo e marginalità linguistiche nell'Italia unificata*, Firenze, Accademia della Crusca, 1984, pp. 83 ss.; C. MARAZZINI, *Firenze capitale: questioni linguistiche*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. MARASCHIO, Firenze, FUP, 2007, pp. 91-104.

lui conosciute e perfino da diversi amici suoi; in una città rianimata da grandi speranze e pronta a offrire il meglio di sé nel nuovo contesto nazionale in cui ormai si trovava proiettata. Tuttavia fra i motivi che avevano indotto il Dalmata a lasciare Torino – come allora fecero molti di coloro che vi si erano rifugiati dopo il 1848 – non c'erano solo quelli determinati dal nuovo quadro politico. In fondo era la sua stessa attività letteraria e la missione di cui si sentiva investito che lo spingevano a quel passo. A Firenze avrebbe trovato l'ambiente più adatto, oltre a una cerchia di validi e fidati collaboratori, per portare a termine con successo la grande impresa del dizionario italiano da poco avviata con l'editore Pomba e per proseguire i tanti progetti già ideati che avevano avuto come primi interlocutori proprio gli amici toscani ⁽⁴⁾. Inoltre, come ben sapeva, la città era un vivace focolaio di iniziative editoriali, e per lui era indispensabile poter avere lavoro in abbondanza se voleva mantenere, insieme alla famiglia, la squadra di segretari, lettori e correttori di cui, ormai quasi cieco, aveva sempre più di bisogno per continuare il suo mestiere.

Ma, al di là di tutto ciò, lo spingeva soprattutto il desiderio di partecipare ancora una volta a quel moto di rinnovamento morale e civile

⁽⁴⁾ Lo si capisce bene dalle parole con cui, il 9 luglio 1859, Tommaseo preannunciava la sua decisione all'amico Vieusseux: «Dovete sapere che il cav. Pomba aveva condotta la faccenda del Dizionario a termini tali, che non m'era più possibile stare alle mosse, e lo pregai e ripregai, giacché egli credeva a chi mi crede una bestia, mi lasciasse ire. Allora nuove proposte e poi disdire le sue stesse parole: tanto che la Società [tipografica Pomba] si rivolse a me a dirittura, e non perché abbia di me stima nessuna, ma vedendo che, tolto via il nome mio, gli associati se ne anderebbero, chiede il Dizionario a me proprio, a me solo. Io non risposi né di sì né di no; domandai solamente se, caso che accettassi, potrei fare il lavoro a Firenze, e mandarlo di lì. Consentono a questa e altre cose. Io coll'aiuto del [conte Giacomo] Manzoni piglierei di fare il lavoro in quattro anni purché io abbia copisti che intendano, e il Meini m'aiuti, e si trovi chi risponda di sole quelle dichiarazioni scientifiche le quali occorrono in un Dizionario della lingua comune. Importa dunque sapere, senza impegni per ora, a che patti io troverei due lettori fissi per me, e poi copisti per il lavoro; quanto vi pare chiederebbe il Meini per essere consultato ne' dubbi; e quanto costerebbe l'esame delle definizioni, affidando a un solo le scienze mediche e naturali, a un altro le fisiche e le matematiche, poi le giuridiche, poi le arti belle. Quattro o cinque avrebbero a servire, giacché si tratta di poche voci per ogni quaderno: tanto che non ci sia spropositi; e se ce n'ha a essere (com'è debito) rispondan essi. Anche importa sapere quanto costerebbe la pigione d'una casa anche fuori di mano purché sana ch'abbia almen sei stanze; e quanto la mobilia rustica, cinque letti, e il resto che voi potete sapere meglio di me. Non vorrei disgustare il Fanfani, che ha pure attitudine molta, ma non lo conoscendo punto, m'affiaterei meglio col Meini. Scrivetemi al più presto e queste notizie e i consigli vostri. Non abbiate paura, né voi né Gino [Capponi], che da vicino io vi secchi. Avrò assai che fare; e posso vantarmi d'essere più inselvatichito che mai» (BNCF, CT, 149.11, 9).

che, nonostante lo smarrimento e le incerte prospettive di quei mesi, avvertiva nelle lettere che gli giungevano da Firenze; di contribuire anch'egli a ridestare e a tener viva quella concorde passione per il bene e la conoscenza, che aveva sperimentato di persona nella sua giovinezza quando era stato accolto da Vieusseux e, pur vivendo appartato e tenacemente abbarbicato alle sue convinzioni, aveva goduto della stima e dell'affetto di molti che con lui cooperavano all'«Antologia»⁽⁵⁾. Nessuno in quel 1859 avrebbe immaginato che la città sarebbe diventata in pochi anni la “tana di fiere” di cui parla Fanfani; una tana dove chi non si adeguava alla piega che avevan preso gli eventi, rischiava di diventare un «membro inutile della società», un sopravvissuto di un mondo da cui si era sempre più impazienti di prender le distanze. Come alla fine avvenne anche con il Dalmata che tuttavia, per parte sua, non cesserà di far sentire la sua scomoda voce con lo stesso desiderio di verità e la stessa determinazione dei suoi anni giovanili, e che proprio perciò verrà progressivamente emarginato anche da quella stampa che avrebbe voluto blandirlo⁽⁶⁾.

La stampa toscana, appunto, che è il terzo anello del nostro discorso; e anche per essa il 1859 fu un anno di svolta, non foss'altro considerando la fine della censura, sempre odiosamente invisa per moderata e acquiescente che fosse. Anche se occorre aggiungere che la riacquistata libertà di stampa non di rado si rivelò un cadere dalla padella nella bra-

(5) Gli scriveva Capponi il 28 luglio 1859: «Lo stato nostro è incerto assai; ma voi sapete che in Toscana in qualche modo ce la caviamo: e se verrete qui, com'io prego che voi facciate, al Vocabolario potrete attendere a bell'agio, ed a me sarà conforto grande potervi fare una visita nella serata un paio di volte al mese. Il Vieusseux, ch'è qui presente, vi ha scritto degli accomodamenti da fare per la venuta vostra: aggiungo che avrete subito il primo giorno dei vogliolosi, che faranno a gara per essere vostri lettori o scrittori; e dei buoni giovani ve ne sono» (*Cart. T.-Capponi* IV 2, pp. 139-140); e ancora il 4 agosto: «Come anderà non lo so, e credo male ad ogni modo qui per noi proprio; ma la Toscanina non si regge più, e aveva pure anch'essa i pregi suoi, quella Toscanina di cera che avete conosciuta voi rinvoltata nel cotone come un *Agnus Dei*. È curiosa che la fusione [al Piemonte] sia diventata idea popolare inclusive nelle campagne, cioè nei paesi; non lo credevo, ora credetelo anche voi. Ma la fusione non si farà [...]. Quel che si farà io non lo so, cioè quel che si patirà noi, materia disposta a patire più che a fare. Vorrebbero proprio il ritorno di chi c'era, perch'è la più semplice» (ivi, pp. 150-151).

(6) Per un quadro dell'ultimo periodo fiorentino di Tommaseo, oltre a CIAMPINI, *Vita*, pp. 647-703, vedi V. GABRIELLI, *La seconda stagione del Tommaseo a Firenze (1859-1874)*, in *N. T. e Firenze*, pp. 307-316; sui suoi rapporti editoriali in quel periodo cfr. M. PIGNOTTI, *Tommaseo e l'editoria fiorentina*, ivi, pp. 317-332; invece sugli anni torinesi vedi E. DE FORT, *Tommaseo esule a Torino*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, a cura di G.L. BECCARIA & E. SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 1-33.

ce, come ricordava l'estensore di una rivista che aveva iniziato le sue pubblicazioni avanti il 27 aprile: «Il *Piovano* [Arlotto] ci dava larghissimo guadagno, e dovè finire nel 1860, perché la intolleranza politica del Governo [provvisorio] della Toscana, era molto maggiore che quella del Governo granducale; né io avrei senza pericolo potuto continuare a scrivervi, come facevo sotto il Landucci [Ministro dell'interno del Granduca]» (7). In ogni caso il nuovo clima ebbe indubbiamente un effetto corroborante per tutta la produzione editoriale, che incomincia adesso a manifestare, nonostante il quadro generale rimanesse contraddittorio, evidenti tratti di novità e di modernità rispetto al recente passato granducale, e allarga subito i suoi orizzonti attraverso una più varia affluenza di collaboratori e una più libera e apparentemente disinteressata discussione dei problemi all'ordine del giorno (8).

Va detto tuttavia che queste novità e aperture germogliavano su un terreno già fertile e ben predisposto da un pezzo. Dopo la crisi del periodo napoleonico, durante la Restaurazione la stampa periodica toscana aveva infatti goduto di un rapido e fiorente sviluppo e si era riorganizzata con efficienza. Numerose le iniziative di grande prestigio, fra cui la pubblicazione delle giustamente celebri riviste dovute all'operosità di Giampietro Vieusseux (9). E in particolare, dopo le disposizioni

(7) M. FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., p. 78; sul «Pievano Arlotto» vedi la scheda relativa nella bibliografia finale. Secondo Tommaseo (*Cronichetta*, ed. GAMBARIN, p. 62) la soppressione della rivista da parte del nuovo governo fruttò comunque a Fanfani un impiego da bibliotecario.

(8) Per i dati bibliografici cfr. B. RIGHINI, *I periodici fiorentini. 1597-1950. Catalogo ragionato*, Firenze, Sansoni, 1955; C. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani. 1847-1852*, Firenze, Olschki, 1952; EAD., *Bibliografia dei periodici toscani. 1852-1864*, ivi, 1960. Per alcuni aspetti relativi al periodo in questione, vedi EAD., *La stampa periodica fiorentina dal 1852 al 1859*, «Rassegna storica toscana», II, 1956, pp. 121-140; T. GAUDIOSO, *Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859*, Firenze, Perrella, 1922; M. RISOLO, *La stampa politica in Firenze, dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*, «Rassegna storica toscana», V, 1959, pp. 213-235; G. SPADOLINI, *Giornalismo fiorentino e giornalismo piemontese*, in ID., *Firenze capitale*, Firenze, Le Monnier, 1971⁵, pp. 325-341; C. CECCUTI, *Il «Risorgimento italiano». Un quotidiano politico e letterario nella Firenze del 1859*, Firenze, Olschki, 1977.

(9) Su Vieusseux e il suo ambiente vedi soprattutto R. CIAMPINI, *G.P. Vieusseux, i suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953; U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari, De Donato, 1974; S. TIMPANARO, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982, pp. 49-96; A. VOLPI, *Commercio e circuiti culturali. G. P. Vieusseux, un borghese di inizio Ottocento*, Pisa, Pacini, 2008. Fra i tanti studi sulle sue riviste e la sua attività editoriale: P. PRUNAS, *L'«Antologia» di Vieusseux*, Milano, Albrighi e Segati, 1906; A. FERRARI, *Letteratura e impegno nell'«Antologia»*, Padova, Liviana, 1978; I. PORCIANI, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia mo-*

più liberali sulla stampa concesse dal Granduca nel 1847 e l'espansione giornalistica del Quarantotto, le testate si erano moltiplicate e avevano compiuto un significativo salto di qualità, specie nel corso degli anni cinquanta, quando si cominciò a intravedere uno sbocco della questione nazionale: basti ricordare «Lo Spettatore» che prese avvio nel 1855 come vessillo della casa editrice Barbèra, l'iniziativa editoriale della “Biblioteca Civile dell'Italiano” che parte nel 1857 per impulso di Peruzzi, Ricasoli e Ridolfi, fino alla valanga di giornali del 1859, fra i quali si distinguerà il quotidiano «La Nazione», fondato da Barbèra e poi diretto da Celestino Bianchi ⁽¹⁰⁾.

Insomma alla fine degli anni Cinquanta la stampa periodica toscana è una complessa e fitta rete costituita da testate di vario calibro, non di rado ad alta tiratura e ampia circolazione anche nel resto d'Italia, che copre tutti i generi e le tipologie, dagli almanacchi popolari agli atti delle accademie, dai giornali politici e umoristici alle riviste tecniche e scientifiche; una rete che consente un intenso dibattito politico e culturale e una rapida comunicazione fra i settori più dinamici e importanti del mondo intellettuale e il resto della società, mentre assicura una rilevante ricaduta economica per gli editori e i collaboratori e il formarsi di una manodopera sempre più competente e specializzata. Si pensi a questo proposito solo a un fatto esterno, ma che testimonia forse meglio dei puri dati numerici l'ampio sviluppo e il clima positivo di tutto il comparto in quegli anni abbastanza floridi: le prime associazioni mutualistiche “settoriali” che si riscontrino in Italia sorsero a Firenze proprio fra gli addetti all'editoria: nel 1845 viene fondata la “Società dei tipografi di

derata nel Risorgimento, Firenze, Olschki, 1979; G. BIAGIOLI, *Le corse agrarie. Lo sguardo del «Giornale agrario toscano» sulla società rurale dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 2000; L. DESIDERI, *La biblioteca del Gabinetto di G. P. Vieusseux negli anni dell'«Antologia»*, «Antologia Vieusseux», n.s., VIII, 2002, pp. 5-33.

⁽¹⁰⁾ Sulle concessioni del 1847 favorevoli alla libertà di stampa ha lasciato delle acute osservazioni G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* [1853], Firenze, Sansoni, 1963, pp. 226 ss.: «Spinte di qua, spintoni di là, finalmente il ministero si mosse, e colla riforma del 6 maggio 1847 la diede vinta all'agitazione. Una legge sulla stampa riconosceva il diritto di discutere rispettosamente gli atti del governo [...]. La tattica era di prendere queste riforme come accenti, lodarle più che non meritassero, tenere come virtualmente concesso ciò che non era nelle intenzioni del concedente, ingegnarsi insomma a strappare quanta più libertà si poteva»; cfr. D.M. BRUNI, *Per uno studio della censura in Toscana. Appunti sulla legge del 6 maggio 1847*, «Rassegna storica toscana», XLVI, 2000, pp. 43-60; sulla “Biblioteca Civile dell'Italiano” vedi quanto scrive T. KROLL, *La rivolta del patriziato*, cit., pp. 382 ss.; sulla «Nazione», oltre a BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 162 ss., cfr. *La Nazione nei suoi cento anni. 1859-1959*, Bologna, Il Resto del Carlino, 1959 e G. SPADOLINI, *Giornalismo fiorentino e giornalismo piemontese*, cit.

Firenze”, per impulso di Cosimo Ridolfi e di Mariano Cellini, lo stampatore delle riviste di Vieusseux, istituzione cui aderirono ben 335 lavoratori; nel 1847, prende avvio l’“Università dei librai, stampatori e cartai”, e altre consimili organizzazioni filantropiche o di aiuto reciproco si susseguiranno di lì a poco ⁽¹¹⁾.

Si tratta, come si può ben capire, di un vero miracolo, specialmente se si paragona questa stagione di rigoglioso fermento editoriale, con la situazione dei primi due decenni del secolo, quando ad esempio l’Acerbi, passando in rassegna sulla «Biblioteca italiana» del 1818 l’attività letteraria dell’annata e giungendo a parlar della Toscana, non aveva potuto far altro che constatare la scarsità della sua produzione libraria e, in particolare, l’assenza completa di riviste, sia scientifiche che letterarie ⁽¹²⁾.

⁽¹¹⁾ Fra i tanti articoli che all’epoca celebrarono la cosa, vedi G. LA FARINA, *Società di mutuo soccorso fra i tipografi di Firenze*, «Giornale euganeo», II, 1845, secondo semestre, pp. 460-462; e cfr. F. BERTINI, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Angeli, 2004, pp. 13-36.

⁽¹²⁾ Anche se si inquadravano nella complessiva strategia antitoscana della rivista milanese, le parole di G. ACERBI (*Proemio al terzo anno della Biblioteca Italiana [...] con un breve cenno sullo stato attuale delle belle arti in Milano, e su tutti i Giornali letterari in Italia*, «Biblioteca italiana», III, gennaio febbraio e marzo 1818, pp. III-LVI, a p. LIV) erano piuttosto pesanti anche perché, in fondo, non facevano che mettere a nudo la cruda realtà: «La Toscana non ha più giornali letterari né scientifici. Il *Giornale di Firenze*, quello di *Pisa*, qualche altro che in addietro stampavasi in quel bel paese, sono da alcun anno spariti. Erano risorte nel 1816 le *Novelle letterarie* a Firenze, ma convissero, e male, che pochi mesi; nella stessa città nacque il così detto *Giornale di scienze ed arti*; ma e il suo scarso volume e il suo picciol formato fecero pronosticar male della sua durata, e difatti dopo 18 mesi terminò la sua vita anch’esso con un *Avviso interessantissimo ai signori associati*. Lo stesso severo giudizio, nonostante le risentite proteste dei Georgofili e dell’Accademia della Crusca, l’Acerbi lo continuò a manifestare anche negli anni seguenti: «La Toscana non ha opere periodiche, a meno che per tali noi vogliamo considerare gli *atti dell’Accademia dei Georgofili*, i quali propriamente non appartengono a questa classe [...]. Il *Giornale della società* che noi annunziammo nello scorso anno, non durò che un mese o forse due. Un altro è risorto sulle sue rovine colle stesse forme, ma con altro titolo; e chiamasi *Giornale del Genio*. Questo giornale cambiando nome non cambiò fortuna: né molto a dire il vero speriamo dall’ampoloso manifesto col quale si annunzia un altro giornale intitolato il *Saggiatore*. Nel primo periodo composto niente meno che di undici righe in quarto – si recidono i nervi dell’arroganza (e dovea dire, si fiaccano i polmoni di chi legge), si disgelano le frodi dell’ipocrisia, si ammutiscono le male persuasioni dell’adulazione, i costumi si avanzano concordi ai tempi, volando sul medesimo» (ivi, IV, 1819, pp. XL-XLI); «In Toscana da qualche anno i giornali godono poca fortuna, e sono di breve durata. Il *Giornale del Genio* si regge a stento, e il *Saggiatore*, a nostro avviso, ha preso un tema che non è fatto pel gusto dominante del secolo. In oggi vogliamo meno parole, più fatti, più lumi, più cognizioni solide e positive. Un giornale fatto a guisa dello *Spectator* inglese sarebbe ottimo, ma bisognerebbe che Addison e Steel lo scrivessero» (ivi, V, 1820, p. 166). E perfino nel 1821, dopo che era apparsa l’«Antologia», ricon-

Tale miracolo era potuto avvenire per diverse circostanze favorevoli, ma innanzitutto per l'arrivo nella Firenze granducale di tre tipografi-editori-librai forestieri, Vieusseux, Le Monnier e Barbèra, che divennero ben presto figure centrali non solo in campo editoriale, ma nella stessa organizzazione della cultura, ottenendo ciò che agli indigeni non riusciva, ovvero di creare attorno alle loro imprese un clima operoso e collaborativo, e di vincere l'inerzia, l'individualismo e la rivalità, che tanto di frequente in Toscana possono paralizzare anche le migliori iniziative; un clima collaborativo necessario se si vuol promuovere una qualsiasi attività culturale, ma che diviene indispensabile per una casa editrice decisa ad affermarsi davvero e a dar vita a riviste importanti e destinate a durare.

Si è accennato che con il '59 – come poi avverrà in modo ancor più marcato nel periodo di Firenze capitale – l'editoria e i giornali toscani compiono un salto di qualità e assumono un nuovo carattere in conseguenza del cambiamento di clima politico; va aggiunto però che quella svolta fu determinata anche da una serie di assestamenti interni alle varie proprietà editoriali, in parte legati anch'essi alla politica, e di innovazioni strutturali: fra gli editori maggiori si manifesta la necessità di un ripensamento della strategia industriale e avviene un doppio passaggio di consegne: Barbera nel 1855 si separa da Le Monnier e apre una tipografia in proprio; Vieusseux e Le Monnier all'inizio degli anni sessanta escono di scena; nel 1865 viene fondata la società per azioni Successori Le Monnier⁽¹³⁾. Infine, negli anni della capitale, altri editori si affaccia-

fermava il suo giudizio collo stesso tono: «In Toscana, paese felicissimo sotto tanti altri rapporti, non poté ancora allignare un giornale che promettesse lunga vita. Eppure non v'è città che quanto Firenze possa offrire all'Italia un giornale utile ed esteso, massimamente in cose straniere. Il gabinetto letterario di Firenze è il più ricco di quanti vantar possa l'Italia in ogni genere di giornali di tutte le nazioni, ed è veramente una meraviglia quell'Istituto diretto da un Ginevrino, uomo di eccellente carattere e pieno di buon senso. Egli ha sentito i vantaggi che trarre si potrebbero dal suo stabilimento coll'intraprendere un giornale che si occupasse principalmente di cose straniere, ed ha tentato di metterlo in opera pubblicando l'*Antologia*. Il primo quaderno prova che il suo pensiero fu ottimo; ma conveni dire o che manchino in Toscana le persone capaci di eseguirlo a dovere o ch'egli non abbia saputo trovarle. Speriamo che i quaderni posteriori abbiano a smentire i nostri disgraziati pronostici» (ivi, VI, 1821, pp. 439-440). Sulla stampa toscana dopo il 1815, e in particolare sull'esperienza del «Saggiatore», vedi U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, cit., pp. 85 ss.

⁽¹³⁾ Sulla nascita della casa editrice di Barbèra, oltre a quanto scrive lo stesso protagonista nelle sue *Memorie* e a quanto si ricava dagli *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra. 1854-1880* (Firenze, Barbèra, 1904), cfr. C. VASOLI, *Un editore fiorentino: Gaspero Barbèra*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, a cura di I. PORCIANI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 21-42;

no con determinazione alla ribalta; affluiscono da fuori cospicue somme di denaro e macchinari e ritrovati più moderni; si moltiplicano i giornalisti anche di altre regioni e gli scrittori disposti a collaborare, tanto che tutto il complesso della stampa periodica toscana si ricompone e acquista nuova stabilità, in una varietà di forme più dinamiche e articolate, nelle quali tuttavia vanno ormai sbiadendo i colori delle sue fattezze originarie e quella sua nobile e mai altera indipendenza che fino ad allora era stata una delle ragioni del suo fascino ⁽¹⁴⁾.

Nel ricostruire la collaborazione di Tommaseo ai giornali toscani intorno al '59, e in particolare quella dell'ultimo periodo della sua vita, una produzione abbastanza fitta ma variamente distribuita su una trentina di testate di diverso genere e importanza, occorre dunque tener conto sia della complessità delle vicende politiche di quel periodo, sia dei nuovi sviluppi che interessano l'editoria a Firenze.

La città in cui giunge il Dalmata nell'ottobre del '59 è, infatti, molto diversa da quella del suo primo soggiorno, quando ebbe la buona sorte di esser accolto sotto l'ala protettiva e amichevole di un editore come Vieusseux, che con grande sagacia gli permise di dar sfogo al suo ingegno libero e esuberante, valorizzando al meglio sulle pagine dell'«Antologia» le sue tante qualità ⁽¹⁵⁾. Gli editori con cui occorre tratta-

D. FREZZA, *Paternalismo e self-hep in Gaspero Barbèra*, ivi, pp. 107-126. La complessa crisi che interessò Le Monnier fra gli anni cinquanta e sessanta del secolo per approdare nel 1865 alla costituzione della Società per azioni Successori Le Monnier presieduta da Bettino Ricasoli, è ben analizzata da C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 333 ss.; Id., *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, ivi, 1987, pp. 83 ss. Va rilevato, infine, che l'attività editoriale di Vieusseux, ridottasi via via dalla fine degli anni cinquanta, cesserà completamente dopo la sua scomparsa nel 1863: già nel gennaio 1864 l'«Archivio storico» passerà alla Deputazione di Storia patria per la Toscana; nel 1865, con la morte di Cosimo Ridolfi, cesserà anche il «Giornale agrario»: cfr. L. MASCELLI MIGLIORINI, *Il Gabinetto Vieusseux nel secondo Ottocento (con una memoria di Eugenio Vieusseux)*, nel vol. *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura. 1919-2003*, a cura di L. DESIDERI, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 211-224.

⁽¹⁴⁾ Un panorama sul giornalismo a Firenze nel 1865 e sulle testate che vi si trasferirono in U. PESCI, *Firenze capitale (1865-1870). Dagli appunti di un ex-cronista*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 437-454; C. ROTONDI, *La stampa periodica negli anni di Firenze capitale*, «Rassegna storica toscana», XII, 2, 1966, pp. 153-186; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 21 ss.

⁽¹⁵⁾ Sulla collaborazione di Tommaseo alla prima rivista progettata da Vieusseux, vedi U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, cit., in particolare le pp. 244-278; A. VOLPI, *Alla ricerca del giornalista ideale. La collaborazione di N. Tommaseo con G. P. Vieusseux*, in *N. T. e Firenze*, pp. 37-68; R. TURCHI, *Dalle recensioni alla «Storia civile nella letteraria»*. *Gli articoli per l'«Antologia» di N. Tommaseo*, ivi, pp. 133-153.

re adesso si sono moltiplicati e son fatti di tutt'altra stoffa; non ci sono più, tranne l'«Archivio storico» e poco altro, le familiari riviste di un tempo, in cui ci si sentiva come a casa, tanto da potersi identificare volentieri nell'impresa collettiva fino ad annullare il proprio nome. Ora invece pullulano sempre nuove testate, spesso desiderose di fregiarsi della firma di un letterato e patriotta illustre, ma poi poco attente a rispettare le sue idee e a trattarlo con onestà.

Così, con la stessa frequenza con cui si moltiplicano le richieste di collaborazioni giornalistiche, si moltiplicano anche i dissapori, le incomprensioni, le polemiche, le rotture: il carattere del Dalmata non è certo dei più facili, ma diversi dei nuovi editori si fanno pochi scrupoli, in quegli anni di accese polemiche politiche, nell'usare o nel liquidare un letterato che per quanto di idee liberali, va fiero delle sue radici cattoliche e delle sue posizioni controcorrente. Per parte sua egli avverte con un certo disappunto che adesso manca di interlocutori veri che possano entrare in sintonia con lui, di un ambiente adatto a recepire quanto ancora gli preme dire. Da qui un continuo trasmigrare da una rivista all'altra, con collaborazioni che durano per brevi periodi; da qui il suo tenace e frenetico lavoro per mantenere, pur in tali condizioni poco favorevoli, coerenza con le sue idee e organicità a una produzione quotidiana sparpagliata su tante testate diverse. Perché, nonostante tutto, Tommaseo anche nell'ultima stagione della sua vita non rinuncia a far sentire la sua parola, a ricollegare in un tutto i frammenti dispersi, a cercare ad ogni costo un rapporto positivo con le riviste su cui scrive, affinché non vada completamente perduto quel seme che vi getta.

Per passare a qualche esempio concreto e così metter meglio a fuoco la sua collaborazione alla stampa toscana, ci soffermeremo su quattro episodi che sono abbastanza rappresentativi. Si tratta di quattro momenti che si pongono su piani diversi, anche se in qualche caso riguardano collaborazioni che avvengono più o meno negli stessi anni. Due sono relativi a prestigiose riviste di varia cultura, «Lo Spettatore» e «La Nuova Antologia», stampate da editori che dell'opera di Tommaseo si erano già avvalsi: Le Monnier e Barbèra. Gli altri due, invece, intendono illustrare l'attività tommaseiana all'interno di due diverse costellazioni di periodici: quelli di Raffaello Lambruschini e quelli di Pietro Fanfani: siamo qui in presenza di un insieme di riviste "settoriali", nel primo caso di carattere pedagogico, nel secondo di carattere prevalentemente filologico-linguistico. Per quanto riguarda la cronologia, si tratta di collaborazioni giornalistiche che si addensano attorno al 1859, anche se nelle loro propaggini estreme abbracciano più di un trenten-

nio, dal 1836, quando Tommaseo è ancora in Francia, all'ultima stagione della sua vita. Diversificati sono anche gli ambienti e i personaggi che si specchiano nelle riviste esaminate, e di volta in volta sarà necessario gettarvi uno sguardo per cogliere il senso degli scritti pubblicati, le loro allusioni riposte, il loro reale valore, le punte più acute e brillanti.

I giornali di Lambruschini: la «Guida dell'educatore»

Se si considera nel suo complesso la collaborazione di Tommaseo alle riviste cui mise mano Raffaello Lambruschini, o che comunque germogliarono in Toscana sulla traccia delle sue idee pedagogiche, alla superficie il quadro è abbastanza semplice: il nome del Dalmata vi compare, con frequenza più o meno rada, in quasi tutte – dal «Giornale agrario» alla «Guida dell'educatore», dalla «Gioventù» fino ai fogli postumi della cerchia lambruschiniana – e spesso in calce a scritti importanti in sé e significativi per la testata stessa; in tutte si manifesta verso di lui grande considerazione e rispetto, anche quando i suoi pareri e le sue teorie pedagogiche o politiche si discostino da quelle della rivista o possano non esservi del tutto condivise⁽¹⁶⁾. Si tratta tuttavia di una collaborazione, per così dire, “a parte”; e che grandeggia, quando grandeggia, solitaria: in nessun momento e per nessun foglio essa s'impasta col resto o fiancheggia per pura convenienza tendenze e programmi prestabiliti. Sembra, anzi, che lo scrittore, anche quando si impegna di più per venire incontro alle esigenze dell'educatore di San Cerbone e del suo gruppo, voglia sempre dimostrare piena libertà di pensiero, difendere la sua autonomia, contrastare ciò che non lo convince⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁶⁾ Ricordo a questo proposito che le «Letture di famiglia», la rivista con cui dal 1849 il mazziniano Pietro Thouar, una delle colonne della «Guida dell'educatore», volle continuare l'esperienza del suo democraticheggiante «Giornaletto per il popolo», e che contenne anche qualche scritto del Dalmata, si fregiava già nel frontespizio di queste sue parole stampate a mo' d'epigrafe: «In nome della Patria e dell'Umanità, in nome delle tante lacrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato, ravviciniamoci, rappacificiamoci, amiamo»; parole che dalla seconda annata verranno sostituite con le seguenti: «Intendiamo d'imprimere al moto degl'intelletti un indirizzo regolare perseverante unanime; sviare gli odj resuscitando la Ragione», mantenute poi fino al 1854.

⁽¹⁷⁾ Su Raffaello Lambruschini (1788-1873), le sue idee di riforma religiosa e pedagogica, le sue tante iniziative civili, restano fondamentali i contributi del modernista Angiolo Gambaro che nei primi decenni del secolo scorso raccolse e ripubblicò le sue opere e gli dedicò vari saggi. Gli *Scritti pedagogici* sono stati editi, con ampia introduzione, a cura di G. VERUCCI (Torino, Utet, 1974); cfr. anche G. GENTILE, *R. Lambruschini e il problema religioso*, in *Id.*, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze, Sansoni, 1937, pp. 28-55; R. GENTILI, *Lambruschini. Un liberale cattolico dell'800*, Firenze, La Nuova Italia, 1967; F. PITOCO, *Utopia e riforma religiosa nel*

Va anche aggiunto che nei contributi di Tommaseo ai giornali di Lambruschini, specie per ciò che riguarda il loro tono di fondo, è dato di cogliere un qualche riflesso del sofferto rapporto che li legò: un rapporto fatto di stima e di amicizia, ma che, dopo l'appassionato periodo dei primi contatti – quando si rivelarono l'un l'altro i pensieri più segreti ma si resero anche conto che le speranze di riforma religiosa che tutti e due nutrivano sarebbero sfociate su versanti inconciliabilmente contrapposti –, si stemperò in forme più piane e distaccate, in scambi di idee e aiuti reciproci, lontani da grandi discussioni e da contrasti veri. Un ravvicinamento ci fu nell'ultimo periodo della loro vita, anche se restò fra di loro un velo di pudore o, se si vuole, di timore, quando si trovavano a sfiorare di nuovo quei territori dell'anima dove sapevano che avrebbero potuto mettere allo scoperto convinzioni troppo intime, suscitare attriti e malintesi, riaprire involontariamente vecchie ferite.

Com'è noto, fra il 1831 e il 1832 Lambruschini e Tommaseo si confidarono in modo sincero e fraterno le loro idee intorno alla religione e al rinnovamento della Chiesa che entrambi ritenevano necessario: fu un dialogo profondo e intenso come fra persone che si vogliono bene e sanno comprendersi fin nelle pieghe dei loro pensieri e nelle cose non dette; e dunque conoscono anche i limiti che li separano e i loro lati più vulnerabili. Il lucido disegno con cui Lambruschini avrebbe voluto rigenerare il cattolicesimo in una religione universale più intima e vera, le sue critiche di derivazione illuministica a dogmi liturgie superstizioni, le velate simpatie protestanti, l'entusiasmo per le utopie sansimoniane di progresso sociale, se per diversi aspetti potevano anche esser condivise da Tommaseo, nella loro sistematica e radicale carica riformatrice suscitavano sentimenti contrastanti e infine avversione in un uomo, che pur combattendo la degenerazione e le "piaghe" della Chiesa, non intendeva allontanarsi dai principi cattolici in cui era stato educato e dalle tradizionali pratiche della sua fede ⁽¹⁸⁾.

Risorgimento. Il sansimonismo nella cultura toscana, Bari, Laterza, 1972; gli atti del convegno *R. Lambruschini pedagogista della libertà*, a cura di F. CAMBI, Firenze, FirenzeLibri, 2006. Sulle sue riviste d'istruzione, oltre a R. CIAMPINI, *G. P. Vieusseux*, cit., pp. 242-264, vedi A. GAUDIO, *La «Guida dell'educatore» di R. Lambruschini*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di G. CHIOSSO, Milano, Angeli, 1989, pp. 119-145; ID., *«La Famiglia e la scuola» e la tradizione moderata fiorentina*, in *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, a cura di G. CHIOSSO, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 67-91. Per le sue idee sulla lingua cfr. T. MATARRESE, *«Città» e «campagna» nell'antifiorentinismo di Lambruschini*, *«Cultura neolatina»*, XLI, 1981, pp. 465-483; A. CARRANNANTE, *La posizione linguistica di R. Lambruschini*, *«Lingua nostra»*, XLIII, 1982, pp. 16-20.

⁽¹⁸⁾ Sulla riforma religiosa e morale vagheggiata da Lambruschini, oltre alle pagi-

Dopo di allora non tornarono più su tali argomenti e tennero abbastanza coperte le loro divergenze religiose: le differenze del loro carattere e delle loro concezioni le manifestarono in altri campi, a cominciare da quello politico e letterario, anche se mai venne meno la stima reciproca. Lambruschini sapeva chi era Tommaseo e ne riconosceva il valore; Tommaseo, al di là di qualche intemperanza, in fondo non cessò mai di comprendere e giustificare l'amico, anche per quelle scelte in campo politico o religioso che a lui sembravano arrischiate o addirittura errate⁽¹⁹⁾. Quando

ne di Gentile e Pitocco indicate alla nota precedente, vedi specialmente A. GAMBARO, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di R. Lambruschini*, Torino, Paravia, 1926; G. SOFRI, *Ricerche sulla formazione religiosa e culturale di R. Lambruschini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, XXIX, 1960, pp. 149-189. La corrispondenza del 1831-32 con il Dalmata è stata pubblicata in N. TOMMASEO, *Delle innovazioni religiose e politiche buone all'Italia. Lettere inedite a R. Lambruschini (1831-1832)*, a cura di R. CIAMPINI, con un saggio introduttivo di G. SOFRI [*Lambruschini, Capponi, Tommaseo e il cattolicesimo liberale*], Brescia, Morcelliana, 1963; significativo anche il *Carteggio (1828-1873) Capponi-Lambruschini* (con introduzione e a cura di V. GABRIELLI, Firenze, Le Monnier, 1996). Per ciò che invece riguarda i sentimenti religiosi di Tommaseo cfr. CIAMPINI, *Studi e ricerche*, in particolare le pp. 107 ss.; G. MARTINA, *Il pensiero religioso di N. Tommaseo*, in *Primo centenario*, pp. 201-221; G. VERUCCI, *Il cattolicesimo liberale e sociale di Tommaseo*, in *N. T. e Firenze*, pp. 19-35; J. FASANO, *Tra fede e politica: N. Tommaseo e i cattolici francesi negli anni del primo esilio (1834-1839)*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1, 1999, pp. 71-117; N. TOMMASEO, *Quaresimale*, a cura di U. CARPI, Roma, Città Nuova, 2000; F. BRUNI, *Postafazione a N. TOMMASEO, Dell'Italia*, rist. anast., Alessandria, Ed. dell'Orso, 2003.

⁽¹⁹⁾ Per la verità, come non mancano giudizi limitativi di Lambruschini su Tommaseo, quest'ultimo talvolta si lascia andare a critiche troppo severe. Nell'opera, «non da stampare per ora», *Del presente e dell'avvenire*, ad esempio, passando in rassegna il gruppo dei moderati toscani coinvolto nelle vicende quarantottesche, ha parole di accorato biasimo sulla posizione politica che l'amico finì per assumere, abbozzandone un fedele ma poco generoso ritratto: «Raffaello Lambruschini, prete, versato nelle scienze de' corpi, più che nelle religiose; mente angusta ma chiara, parola non ardente ma lucida; con poche idee, ma tinta di moralità; predicatore profano, retore parco; promosse in Toscana parecchi minuti miglioramenti agrari, e piccole istituzioni tra civili e economiche, che lo fecero benemerito e giustamente onorato. Della struttura dell'ingegno suo rendono immagine le gambe sue corte che reggono un corpo proporzionatamente formato; dell'ideale che gli si fa in mente delle cose da farsi, rende immagine quel suo lungo ragionare intorno alle lettere dell'alfabeto e al K da sostituire alla C. L'animo si dipinge nel labbro fine e composto a un sorriso che tiene sovente del fremito, e nella pronunzia affettatamente scolpita. Affettato nella semplicità, nella franchezza avveduto, impetuoso nella mansuetudine; esperto degli uomini al modo che li conoscono i preti. Visse la giovinezza con preti romani pii e tenaci così della religione come di tutte quelle profane cose che con la religione soglionsi mescolare; poi si staccò da loro, e non seppe dissimulare le nuove sue mezze credenze, ma non osò mai professarle altamente. Ritrasse un giorno se stesso dicendo che conveniva far come i gatti, aspettare quatti il momento, e coglierlo. Il suo momento è passato: ma non senza ch'egli operasse del bene, non da sacerdote coraggioso e santo, ma da buon secolare. Gli nocque da ultimo il collegarsi con uomo che tinge tutto ciò che gli si

alla fine degli anni sessanta Lambruschini fu inopinatamente attaccato da Alessandro Herzen, assistente alla cattedra di Fisiologia di Maurizio Schiff, come un retrogrado «clericale» interessato a mantenere il popolo nell'ignoranza solo perché, da sovrintendente dell'Istituto di Studi Superiori, aveva lamentato l'eccessivo clamore con cui era stato proclamato il verbo darwinista, il Dalmata fu l'unico che ebbe il coraggio di scendere apertamente in sua difesa ⁽²⁰⁾. E anche dopo la morte dell'amico, lui che ne aveva conosciuto i dubbi religiosi e le incertezze nell'ortodossia, si verrà preoccupando di dar testimonianza della sua costante onestà e dei suoi retti sentimenti di prete e di cittadino:

Prudente, anzi accorto, il Lambruschini, tanto da parere a taluno astuto [...]. Astuto non era: e il dimostrare fiducia in certa gente, io direi che fosse piuttosto semplicità d'uomo vissuto in campagna [...]. E ciò lo condusse a certe *tolleranze* che i malevoli interpretarono sinistramente, e a certe colleganze che gli furono da ultimo amare.

Egli ebbe agio provvidamente doloroso a ripentirsene dentro di sé, ma non ebbe necessità di disdirsi, perché non fece atti né mise fuori parole che altri potesse ragionevolmente accusare come ingiuriose od ai doveri d'italiano o ai doveri di prete.

In Figline ogni domenica nella sua cappella e' diceva la messa, e gliela serviva il fratello [...]; in Firenze non si nascondeva dall'andar colla gente a sentire la messa, egli, mutate le cose, Ministro agli Studi nel governucio del barone Ricasoli, governucio provvisorio ma non previdente ⁽²¹⁾.

accosta, l'avvocato Vincenzo Salvagnoli. Comuni avevano l'angustia delle idee; ma il Lambruschini l'animo più retto e la mente. [...] Fecero egli e il Lambruschini un giornale, *La Patria*, senza né colore né calore; tentarono farsi un partito, e caddero impotenti. Il Granduca nel quarantotto li chiamava a ministri; ma cercarono invano colleghi. Invano desiderarono annullare la Toscana gettandola sotto i piedi de' Piemontesi; annullarono in quella vece se stessi» (N. TOMMASEO, *Del presente e dell'avvenire*. II, a cura di O. MORONI, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 175-176).

⁽²⁰⁾ Con l'immediata pubblicazione del pamphlet *L'uomo e la scimmia* (1869); sull'episodio, che meriterebbe di esser ricollocato nel suo preciso contesto storico così da poterlo valutare senza quei pregiudizi ideologici che inducono a ritenere l'estemporaneo ma acuto ed efficace scritto di Tommaseo «un libercolo declamatorio [...] pietoso documento di odio teologico e di arretratezza culturale» (Timpanaro), cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olshchki, 1977, pp. 79-105; ID., *L'occhio e la mente. Scienza e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, ivi, 1987, pp. 110 ss., 214; S. ROGARI, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla grande guerra*, Firenze, CET, 1991, pp. 115 ss.

⁽²¹⁾ N. TOMMASEO, *La nazione educatrice di sé. Testamento morale, letterario e politico*, edito ora la prima volta con proemio di Giuseppe Guidetti, Reggio Emilia, Tip. ed. U. Guidetti, 1922, pp. 49-50. In questo profilo, che il Dalmata affida a uno dei suoi ultimi scritti, risalta lo sforzo di riscattare l'amico da ogni eventuale accusa anche relativa al suo passato impegno politico: «Né il Lambruschini contro i Lorenesi sul nuovo dramma [del '59] si sbracciò, come fecero altri assai lautamente salariati dai Lorenesi, egli che non aveva salite le scale di Pitti, a quattro gambe dietro il fiuto di

È abbastanza nota la vicenda della «Guida dell'educatore» (1836-1845), la principale fra le riviste redatte da Lambruschini, mentre è sempre rimasta un po' in ombra la parte che Tommaseo vi ebbe ⁽²²⁾. La pubblicazione fu la prima in Italia ad approfondire la riflessione sul problema educativo e a dar forma organica a un nuovo pensiero pedagogico, sostenendo metodi e iniziative fra le più innovative – dalle scuole di mutuo insegnamento agli asili infantili – e informando di prima mano su ciò che di simile si praticava nel resto d'Europa. Già nell'«Antologia» il tema dell'educazione e dell'istruzione aveva avuto un ruolo centrale nel complesso disegno politico e culturale perseguito da Vieusseux e dal suo gruppo ⁽²³⁾. Ma ora la progressiva diffusione in Toscana di varie iniziative educative ispirate alle teorie dei pedagogisti svizzeri, le tante esperienze e osservazioni di cui lo stesso Lambruschini poteva far tesoro nella scuola che dal 1829 conduceva personalmente nella sua villa di San Cerbone presso Figline, «non un collegio solenne, ma una dozzina modesta», lo indussero a dar vita a un periodico, «quasi unico allora in Italia, e migliore dei più tra questi tanti che vengono adesso formicolando» ⁽²⁴⁾. Tale nuova ini-

certi gentiluomini; non si travestì più laidamente del solito per soggezione che gli dessero quei giornali che colle denunce pubbliche vengono emulando il coraggio e la generosità delle spie d'una volta» (p. 50).

⁽²²⁾ Sulla rivista vedi soprattutto GAUDIO, *La «Guida dell'educatore» di R. Lambruschini*, cit., dove a p. 143, a proposito dei contributi di Tommaseo, si osserva: «Nelle pagine della seconda serie della pubblicazione lo scrittore dalmata venne pubblicando alcuni suoi “pensieri vari” di soggetto educativo. Si tratta di scritti a metà strada fra la raccolta di aforismi e il breve trattato, che non sono per loro natura riassumibili. L'impressione che se ne trae è che, pur non essendo distanti dai principi di fondo del pensiero di Lambruschini, siano invece distanti, per sensibilità ancor prima che per contenuto, da quelli di Mayer e di Vannucci, in quanto appaiono espressione di un nuovo paradigma pedagogico consolidato e non “in progress” che quindi può anche essere oggetto di una sorta di divulgazione estetica». Si sofferma sulla collaborazione di Tommaseo alla seconda serie della «Guida» anche CIAMPINI, *G. P. Vieusseux*, cit., pp. 252-253, 257-263. Di notevole aiuto per ricostruire le vicende interne ed esterne della rivista del *Cart. Lambruschini-Vieusseux*, i voll. II (1835-1837), a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, Firenze, Le Monnier, 1998; III (1838-1840), a cura di V. GABBRIELLI, ivi, 1999; IV (1841-1845), a cura di A. PAOLETTI LANGÉ, ivi, 1999.

⁽²³⁾ Sulla consistenza e l'importanza degli interventi di ambito pedagogico contenuti nell'«Antologia», vedi PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux*, cit., pp. 225-231, e specialmente CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, cit., in particolare pp. 38-56. Lo stesso Tommaseo, che non di rado nei suoi contributi per la rivista aveva toccato l'argomento, vi pubblicherà l'interessante dialogo *L'educazione* («Antologia», XXVI, n. 76, aprile 1827, pp. 3-40) e la recensione al *Corso di ginnastica dei proff. Clias e Guths-Muths* (ivi, XXIX, n. 85, gennaio 1828, pp. 99-119) in cui sosteneva la necessità di introdurre anche in Italia, e non solo per i ragazzi, l'educazione fisica.

⁽²⁴⁾ TOMMASEO, *La nazione educatrice di sé*, cit., pp. 47-48, dove si formula un lucido giudizio sulle difficoltà di Lambruschini nella sua scuola di San Cerbone, «la quale non diede i frutti sperabili, sì perché le angustie domestiche aggravatesi non per

ziativa gli avrebbe consentito di dipanare in modo chiaro e ordinato il nodo delle questioni educative e del metodo dell'istruzione, promovendo nello stesso tempo una capillare «riforma delle idee, de' costumi, degli studj», ovvero un profondo rimodellamento, in senso altamente religioso e liberale, dell'educazione e della società.

Specie la prima serie della «Guida» (1836-1842), completamente impostata fin nei dettagli e negli articoli minori da Lambruschini stesso e in gran parte scritta da lui, lascia ben intravedere le direttrici di tale coraggioso disegno di rinnovamento educativo; direttrici che furono ben presenti fin dall'inizio, anzi, fin da quando Lambruschini delineò con Vieusseux il primo abbozzo della rivista, preoccupandosi già allora delle cautele necessarie a evitare gli ostacoli e le censure contro cui un'operazione così ardita avrebbe rischiato di incagliarsi:

Voi mi dite di voler [...] ripicchiare per la permissione di pubblicare un giornale. [...] Ma vi fosse permesso pure; avete voi ben riflettuto al doppio e pericoloso scoglio a cui potreste rompere ogni momento? Cioè da un canto la sospettosa e non benevola censura, dall'altro la necessità di sostenere la riputazione dell'Antologia, di appagare l'aspettazione creata dal vostro nome posto in testa a un giornale; necessità d'onore, necessità d'interesse. [...] mia idea sarebbe di domandare io medesimo [al Buon Governo] la facoltà di pubblicare un giornale mensile di educazione intitolato per esempio = Giornale dei Padri e Madri di famiglia e degli Istitutori. Io Redattor principale e Direttore, voi editore. Ogni numero dovrebbe contenere un articolo teorico d'educazione propriamente detta; un articolo didascalico di elementi di un ramo del sapere (e un po' alla volta vorrei così compilare gli elementi di tutti gli studj adattati alla prima età, cioè fino a 15 anni) e forse due; un articolo di letture per i fanciulli istruttivo, uno di lettura divertente. Questo giornale dovrebbe essere il depositario di tutto quello che l'esperienza mi vien suggerendo, e il pubblicatore di tutte le mie lezioni. Qualche articolo ci somministrerebbero i giornali, qualche altro ne avremmo da' nostri bravi uomini; ma tutto passerebbe alla nostra trafila, e voi non avreste che fare con altri fuorché con me. Sotto il nome d'educazione noi faremmo un giornale importantissimo di riforma delle idee, de' costumi, degli studj; ma insieme un giornale inattaccabile agli occhi della politica; un giornale tutto nuovo, che non eredita gli obblighi dell'Antologia, e la cui responsabilità legale essendo tutta mia, lascia a voi tutta l'azione reale e l'utile economico ⁽²⁵⁾.

sua colpa gli occupavano spesso la mente, sì perché quel mezzo fra la dozzina e il collegio diventava assunto ambiguo a lui stesso, sì perché validi aiutatori mancavano a lui che da sé non poteva ogni cosa, sì perché al praticare e la scuola e la disciplina mancava l'esperienza anche a lui, sì perché troppo dalla sua fama attendevasi, e troppo egli medesimo desiderava, onde gli era sconforto la distanza rimasta tra l'atto e l'idea». Cfr. anche «*L'Aurora*», *Il giornale della scuola di San Cerbone*, premesse e appendice di Francesco Bettini, Brescia, La Scuola, 1961.

⁽²⁵⁾ Lettera del 15 ottobre 1835, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 80-81;

In queste parole sono già fissati carattere e finalità della «Guida»: una rivista con un impianto dove si distingue abbastanza nettamente fra teoria e pratica; condotta con rigore scientifico ma rivolta a famiglie, educatori e fanciulli; che intende promuovere un rinnovamento morale e civile dell'intera società e, proprio perciò, ha piena consapevolezza dei rischi che la posta in gioco comporta e dunque da subito si attrezza per non cadere nelle maglie della censura: «un giornale inattaccabile agli occhi della politica».

Non appena giunse la sospirata autorizzazione, Lambruschini manifestò a Vieusseux, con sentimento sincero, la sua convinta fede nell'opera ideata: «Ringraziamo Iddio, e prepariamoci alla nostra missione. Sì caro Amico: io mi formo una così alta idea dell'impresa a cui siamo chiamati che a' miei occhi le vicende tutte della vostra vita anteriore, e della mia, non sono che preparativi per renderci istrumenti dell'azione morale ch'è destinato ad esercitare in Italia il nostro nuovo Giornale. Io d'or in poi subordinò tutte le mie occupazioni e tutto me stesso a quest'opera ch'io considero come l'eredità ch'io intendo di lasciare alla patria. Coraggio dunque: la Provvidenza è con noi» (26).

Vieusseux, avuto da Lambruschini il manifesto della rivista, che fu prontamente stampato in appendice al «Giornale agrario», lo inviò anche a Tommaseo, allora a Parigi, con queste parole: «La "Guida dell'educatore" sarà in 8°, carta dei classici, secto forzato e i tre fogli promessi conteranno molta roba. Con qual piacere io metto fuori questo manifesto potete figurarvelo. Ecco infine un segno di vita toscana. L'argomento di cui si tratta, ed il nome di Lambruschini bastano a fare sperare bene della nuova intrapresa» (27). Tuttavia né lui né Lambruschini vollero coinvolgervi il Dalmata, che per parte sua, conscio che la pre-

cfr. anche R. CIAMPINI, G. P. Vieusseux, cit., pp. 243-244. Vieusseux aveva in animo di pubblicare un giornale "letterario-economico-morale" che prendesse il posto della soppressa «Antologia», e nell'autunno del 1835 ne aveva discusso con Lambruschini prefigurando l'idea di un «Giornale del Commercio» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 74, 80); mentre anche Lambruschini, per parte sua, stava pensando a «impiegare utilmente la sua penna» (ivi, pp. 52-53). Comunque i tempi erano maturi per diffondere qualcosa che riguardasse in modo specifico l'educazione, come perspicacemente aveva notato lo stesso Vieusseux fin dal giugno di quell'anno: «La scuola infantile di Siena ha avuto delle difficoltà da superare; ma ora pare prenda piede. Qui va benone, come anche a Prato, Pisa, Livorno. Ed il Governo le permette ovunque vogliamo stabilirne. Ed è perciò che credo opportuno il momento per speculare sopra una *Biblioteca di Educazione*» (*Cart. T.-Vieusseux* II, p. 64, e cfr. pp. 66, 75, 87, 106).

(26) Lettera del 20 novembre 1835, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 88.

(27) Lettera del 12 dicembre 1835, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 113; e cfr. anche pp. 106, 109 e 110. Il "manifesto" della «Guida dell'educatore» è riprodotto anche in appendice al volume (ivi, pp. 583-585).

senza del suo nome avrebbe potuto nuocere alla rivista, pensò bene di non farsi avanti ⁽²⁸⁾. Del resto Lambruschini, anche nel manifesto, aveva voluto ribadire a chiare lettere che il periodico lo avrebbe redatto e imbastito tutto da solo: assumendosene così la piena responsabilità di fronte al governo, mentre garantiva di fronte ai lettori quel costante e rigoroso controllo indispensabile alla serietà dei lavori pubblicati e all'importanza dei temi che sarebbero stati discussi:

Ho detto *io*, e non *noi*; perché io non parlo a nome d'una società, e non pretendo di compilare un giornale che meni rumore fra i letterati. La mia è un'opera umile, oscura, diretta certamente a un gran fine, perché nulla vi ha di sì grande quanto lo adoperarsi per far gli uomini migliori [...]: è un'opera tutta morale, e (ardisco dirlo) evangelica. E in quest'opera quanto appunto è più grave la mallevadoria che uno si assume, quanto più il buon esito dipende dalla fiducia ch'egli ispiri al pubblico; tanto più io ho voluto presentarmi io solo a domandargli una confidenza, ch'egli mi accorderà s'io son riuscito a rendergli ben manifeste le intenzioni mie [...]. Ho detto di voler essere solo in questa impresa; ma non intendo con ciò di voler sempre ricusare quel che altri mi offrissi. Io accoglierò anzi con gioja quegli scritti che mi parranno convenienti all'indole del mio foglio. Ma siccome un lavoro, anche di egregia persona, potrebbe essere in sé medesimo eccellente, eppur contener cose ch'io non possa confermar con l'esperienza mia propria, o esprimere idee che non mi pajano confacenti agli attuali bisogni degli educatori, o non convengano all'ordinata successione delle materie che io mi sarò proposto di trattare; io non posso impegnarmi ad accettar sempre codesti lavori: e prego coloro che fossero per inviarmene, a non interpretare come biasimo o noncuranza la libertà, ch'io mi riservo intiera, di non pubblicarli, o pubblicarli quando più mi sembri opportuno ⁽²⁹⁾.

Lambruschini aveva comunque anche altri motivi per non coinvolgere Tommaseo nel suo progetto: sapeva bene che le idee sull'educazione manifestate fin lì dal Dalmata, per quanto interessanti e talvolta geniali, erano lontane dalla sua limpida e coerente teoria pedagogica e per

⁽²⁸⁾ Solo pochi mesi avanti egli, facendosi paladino di Vieusseux accusato ingiustamente dal Principe di Canosa, aveva ingaggiato una coraggiosa battaglia contro «La voce della verità», con due opuscoli pubblicati a Parigi che erano stati il pretesto per sollevare un nuovo gran putiferio: cfr. P. PRUNAS, *L'Antologia*, cit., pp. 362-374 e, per gli opuscoli e altri documenti, pp. 417-432; ma per comprendere a che deplorabile livello fosse giunta la polemica si veda anche il libello dovuto a Carlo Cesare Galvani, il Principe di Canosa, il Bali Sanminiatielli e altri, *La gazzetta "La voce della verità" condannata a morte ignominiosa senza appello con sentenza proferita a Parigi nell'aprile 1835 da Ser Cotale Niccolò Tommasèo e compagni per strage commessa dell'Antologia e per attentati contro la liberalesca settaria sovrana canaglia*, Filadelfia [Modena], giugno 1835.

⁽²⁹⁾ Cfr. *Cart. T.-Vieusseux II*, pp. 583-585.

lo più espresse in modo aforistico e apparentemente disordinato; inoltre Tommaseo, nel suo rifarsi a Vico più che a Rousseau, ai maestri cristiani più che ai pedagogisti protestanti, alla libertà e spontaneità dell'individuo più che a principî e regole prefissate, all'affetto e ai sentimenti più che all'analiticità dei ragionamenti, finiva per apparire troppo stravagante e controcorrente⁽³⁰⁾. C'erano poi le sue note irremovibili fissazioni di «cattolicaccio senza filosofia», che avrebbero potuto accentuare contrasti e provocare reazioni, e quindi diventar pericolose, in una rivista in cui l'educazione era considerata sì come missione religiosa, ma di una religione «laica» – in qualsiasi forma la s'intendesse: evangelica o deistica, sansimoniana o civile – o comunque riformata e aliena dalle temute chiusure dogmatiche e dall'esteriore ritualità della tradizione cattolica⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ Gli scriveva l'11 agosto 1834 a proposito del volume *Dell'educazione* 34: «Io mi vo leggendo con infinito piacere i vostri scritti varii sull'Educazione; e godo in vedere come per forza d'intendimento e per sagacità di senno antivedete le cose che fa conoscere a me l'esperienza (benché piccola) che vo facendo»; ma alla richiesta di Tommaseo: «Le cose che nel mio libro trovate non vere, notatemele, vi pego. Desidero che le vostre esperienze s'accrescano, non dico s'ingrandiscano, perché nelle piccole ancora voi potete fare un gran bene: scrivete più che potete i fatti osservati», non dette risposta (cfr. A. LINACHER, *Corrispondenza inedita fra N. Tommaseo e R. Lambruschini*, II, «Levana», IV, luglio-ottobre 1925, pp. 316-352, a pp. 323 e 325). Per il giudizio di Capponi su quel libro vedi *Cart. T.-Capponi* I, pp. 149-150.

⁽³¹⁾ Come si è visto, a Lambruschini era ben nota la posizione «ultraortodossa» di Tommaseo (che con lui si definisce «cattolicaccio» a bella posta: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 595), e il suo giudizio non poteva che trovar conferme col tempo. Proprio in quei mesi ebbe fra le mani le *Preghiere cristiane* (che furono poi stampate da Tommaseo a Venezia nel 1841) e così ne parlava con Vieusseux il 18 dicembre 1835: «Non ho ancora potuto dare un'occhiata alle preghiere di Tommaseo. M'immagino anch'io di trovarci il Riformatore accanto al frate cappuccino» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, cit., p. 74); e il 23 dicembre con Capponi: «Ho ricevute poco fa queste preghiere, e non ho fatto altro che posarvi l'occhio sopra qua e là. Le esaminerò nelle feste. Que' brani che ho letto, non mi vanno del tutto al cuore. Lo stile di Tommaseo non mi pare stile da preghiera, che lo vuole (per quel che mi sembra) piano e caldo, sicché non appaja arte nessuna. Pure vedrò: m'aspetto già, invece di eresie, di trovare troppa ortodossia, e teologia se si vuole» (*Cart. Capponi-Lambruschini*, a cura di V. Gabbriellini, Firenze, Le Monnier, 1996, pp. 111-112). Ancora più tardi, nel 1844, non riteneva di doverne trattare nella «Guida» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 155). Riguardo infine a *Fede e bellezza*, pur apprezzandone i pregi letterari e linguistici, sul piano morale e religioso Lambruschini non rinunciò a criticarlo con severità: «Al solito poi vi si trovano idee che fanno a calci in materia di Religione. Ora tolleranza e altezza, ora piccolezza teologica. C'è ogni cosa in quell'anima»; «Non è certo opera da mettersi in mano alla Gioventù»; «Io scrissi al Tommaseo med.^o tutte le obiezioni che gli si potevano fare» (lettere del 10 e 12 luglio, 27 agosto 1840, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 307-308, 316-317). Ben diverse erano le idee sulla religione e sulla Chiesa di Lambruschini e della maggior parte dei collaboratori della «Guida».

Da Parigi Tommaseo segue con simpatia la nuova impresa, anche se il suo parere all'inizio sembra piuttosto tiepido: «Ho letto la "Guida" – scrive a Vieusseux dopo il primo fascicolo –. Non me ne intendo: ma mi pare che ci siano d'assai belle cose: e gioverà. Da Milano mi scrivon che piace. [...] Alla Moion piace poco la *Nonna cieca*. A me la traduzione pare cosa rarissima: ma i racconti peccano di quella affettata sensibilità che sciupa la voce, e ne pallia il difetto»⁽³²⁾. Lasciava un po' a desiderare, infatti, lo stile dei racconti per fanciulli nell'appendice: Bianca Milesi Mojon, l'amica di Parigi cui il Dalmata era stato raccomandato da Lambruschini, un po' se ne intendeva perché ne aveva già pubblicati diversi tratti da quelli dell'inglese Maria Edgeworth; così, d'allora in avanti, le sue traduzioni, riviste da Tommaseo, saranno accolte nelle «Letture» allegate alla «Guida»⁽³³⁾. Finalmente, a settembre, resosi conto che la rivista aveva difficoltà a uscire regolarmente, scrive a Vieusseux per offrire il suo aiuto:

⁽³²⁾ Lettera del 1° aprile 1836, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 138 (per altri cenni alla rivista nelle lettere seguenti, pp. 140, 146, 160, 164). A proposito del racconto, così gli rispondeva Vieusseux: «Riguardo ai *Racconti della nonna*, io già prima della stampa aveva fatto qualche obiezione a Lambruschini, e soprattutto avrei voluto nella *Guida* tutta roba originale; ma mancava il tempo: in seguito però vedrete *Letture per Fanciulli* tutto originale. Il frattanto quella traduzione piacevami assai, e non sono d'accordo colla Mojon. Benedetta vanità femminile!» (ivi, p. 140). Che Tommaseo s'interessasse fin dall'inizio alla «Guida» traspare anche dal *Cart. T.-Capponi* I, pp. 333, 365, 388, 479.

⁽³³⁾ Bianca Milesi Mojon (Milano 1790-Parigi, 1849) aveva tradotto i racconti per bambini dell'amica inglese Maria Edgeworth (*Prime lezioni*, Milano, Fontana, 1829; nuova ed. in quattro tomi, ivi, G.B. Bianchi e C., 1833-1834; *Benedetto. Letture per fanciulli*, Milano, Stella, 1839) e aveva pubblicato delle *Prime letture per fanciulli di tre in quattro anni* (Milano, Fontana 1831 e 1835²; Modena, Vincenti, 1832). Sue traduzioni dalla Edgeworth comparvero fin dai primi fascicoli delle «Letture» allegate alla «Guida» (cfr. G. CALÒ, *Maria Edgeworth e Raffaello Lambruschini*, in *Id.*, *Momenti di storia dell'educazione*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 151-179). Tommaseo fu attivamente coinvolto nella revisione dei testi, come rendeva noto Lambruschini nel recensire la nuova edizione delle «Storiette per lettura dei bambini» della Edgeworth (nella «Guida dell'educatore», I, 7, luglio 1836, pp. 233-234, a p. 233): «ella [Milesi] ha ora voluto ripigliar in mano le sue traduzioni, ridomandare nuovi ajuti a persone, il cui solo nome è un elogio (Bellotti, Manzoni, Tommaseo, ec. ec.), e tutte le correzioni consegnando a me, ella ha desiderato ch'io le raccozzassi, le fondessi, per così dire, insieme, e ne cavassi una traduzione, si può dir quasi nuova da pubblicarsi prima nel mio giornale, e poi in un libretto a parte». Sugli apporti del Dalmata a tali traduzioni, compiuti malvolentieri o non sempre bene accettati, cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 168n, 172 («Prego il Lambruschini di avvertire che le cose altrui io non so punto correggere [...]. Onde non si fidi alle parole della Mojon né al lavoro mio, che lavoro non è»: 21 ottobre 1836), 174 (Lambruschini: «Io ho profittato delle brevi sue correzioni quasi sempre»), 175, 178 («Che rifare il non ben fatto sia il modo d'entrare in tasca alla gente, lo so»), 353, 380, 593; *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 187, 188, 197, 198; III, p. 61; *Cart. T.-Capponi* I, pp. 239 («la Mojon che mi offriva danaro per rivederle ch'io facevo le sue traduzioni, ed io rifiutai»), 280, 306.

Da un toscano avrete altra mia con lettera e con *Sinonimi*. Questa sia per farvi un'offerta che ad altri che a voi parrebbe ridicola. Non credo che la lentezza con la quale esce la «Guida» venga da scarsità di scritti; e tra il Lambruschini e il Bianciardi, so bene ch'è possono empire tre fogli di stampa al mese. Non dimeno per significarvi il mio buon volere, io v'avrei profferta fin dal primo la debole opera mia, se il manifesto non mi paresse indiretto a rigettare ogni opera estranea, e se non avessi temuto di far la parte del ficchino, e di nuocere all'impresa vostra; e se da ultimo non credessi che voi mi conosceste abbastanza da potervi rivolgere a me come a un cassetto della vostra scrivania. Ora però avrei rimorso se non vi facessi espressa questa mia profferta ai patti seguenti; che nessuno l'abbia a sapere; che il Lambruschini sarà padronissimo di rigettare, mutare, cancellare od aggiungere; che per cosa s'è fatta non si parlerà mai di prezzo. Questo farò se la mia opera potrà al Lambruschini scemare fatica; se la fosse inutile o poco meno che inutile, non solo io non me n'avrò a male, che voi mel diciate, ma m'offenderei del silenzio ⁽³⁴⁾.

Risposero con una lettera a quattro mani Lambruschini («ditegli che avessi anco pronti i materiali per tutte le dispense dell'anno, non accetterei nulla meno a braccia aperte la sua amichevole offerta; perché non so dirvi quanto mi compiaccia di essere insieme (e noi due soli) in un'impresa con uno che io stimo ed amo quanto egli non crede, perché non ho mai avuto occasioni di dimostrarglielo, e queste occasioni io non soglio accattare») e Vieusseux («Voi mandate, mio caro Tommaso, a fin d'anno sommerò le pagine stampate, e se vi sarà utile, come lo spero certo, le calcolerò a vostro profitto») ⁽³⁵⁾. E così il Dalmata inviò subito il suo piano di lavoro:

Qualche cosa farò purché il mio nome sia taciuto anche a quei tali a cui credereste bene poterlo dire (tranne Gino s'intende); e purché Lambruschini usi la libertà datagli di sopprimere e di mutare, e m'indichi quali lavorucci miei gli potrebbero tornare più acconci.

Ecco intanto alcuni dei temi ch'io sarei disposto a trattare.

1. Dell'esercitare la fantasia nei fanciulli.
2. Dello imparare i bambini piccoli più lingue.
3. Del semplificare la grammatica, e del farne senza.
4. Del modo d'insegnare la storia, a mo' di novelle con esempi.
5. Della massima morale d'inculcare per via di discorsi ai bambini, con Saggio.
6. Dell'uso della litografia ad educare.

⁽³⁴⁾ Lettera del 1° settembre 1836, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 164.

⁽³⁵⁾ Lettere del 13 e 17 settembre 1836, ivi, pp. 165-166; cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 177.

7. D'un nuovo modo d'insegnare a leggere trovato da un mio conoscente.
8. Della maniera di ridurre i dizionari delle lingue alla metà del volume.
9. Delle ragazze ⁽³⁶⁾.

Da questo elenco, il 21 ottobre, Lambruschini scelse gli argomenti che pensava più confacenti alla rivista ⁽³⁷⁾. E già alla fine di novembre Tommaseo poté inviare, attraverso la corrispondenza con Capponi, i primi pezzi: «al Vieusseux queste due cosette per la *Guida* [...]. Dite al Vieusseux che di questi scrittarelli il Lambruschini può fare a suo senno: mutare aggiungere, stracciare, o tenerli quanto tempo gli piaccia. Ma se li stampa, non lasci indovinare di chi sieno, né che vengano da fuor di Toscana»; «Mando un terzo articolino per il Lambruschini, nel quale è parlato, di passaggio, intorno al modo di rendere meno voluminosi i vocabolarii; ch'era uno dei temi chiestimi. Ripeto: quando saprò sotto torchio uno dei detti tre, ne manderò subito un altro, acciocché sempre sia luogo alla scelta. Li fo corti, perché piccolo il giornale, e io più piccolo verso l'alto argomento» ⁽³⁸⁾.

⁽³⁶⁾ Copia di lettera del 4 ottobre 1836 da Villeneuve (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 169), riportata con data da correggersi in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 176. Tommaseo concludeva ribadendo, dopo quanto aveva già affermato nella lettera del 1° settembre, la sua volontà di non esser pagato: «Una cosa io non temevo della mia profferta, non si credesse sincero e inesorabile il mio non parlar di prezzo. Ricusarsi partecipe degli utili a un'impresa che tutto deve alle cure altrui sarebbe non pure vile arroganza ma stolta. Voi non avete mai, caro Vieusseux, avuto di me l'opinione ch'io ambisco abbiano di me i pari vostri, né questa è colpa di voi ma della mia sorte; ad ogni modo vi prego di credere, ch'io parlo e scrivo per essere inteso, nel significato che gli uomini tutti danno alle parole umane, e quando dirò nò, intendo nò. Però non si parli né di diretto compenso né indiretto mai» (ivi, p. 177). Il Lambruschini commentava con Vieusseux il 21 ottobre: «A voi poi dico che usiate molta circospezione nel fargli quei presenti che avete in animo, perché il tuono della sua lettera mi fa conoscere ch'egli se ne offenderebbe a buono. E soprattutto nel rispondergli mostrate di arrendervi intieramente alla sua volontà espressa tanto chiaramente» (ivi, p. 188). Nonostante Vieusseux tornasse a insistere per fornire un compenso, Tommaseo fu irremovibile: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 167, 168n, 170 (Vieusseux: «non si parli più di retribuzione»), 187.

⁽³⁷⁾ «Rispondete a Tommaseo da mia parte, che tutti gli argomenti da lui accennati mi verranno in acconcio; ma per primi gradirei più che trattasse i seguenti. I Il n° 2. Dell'imparare i bambini piccoli più lingue. I 5. Delle massime morali da inculcare per via di discorso con saggio. I 7. D'un nuovo modo d'insegnar a leggere. (Son curiosissimo di conoscerlo, per vedere se è cosa nuova per me, e per allegarlo nell'esame ch'io fo appunto de' diversi metodi di quest'insegnamento). I 8. Della maniera di ridurre i dizionari alla metà del volume. I Dopo questi, tratti gli altri a suo piacere, ed io li pubblicherò man mano, quando meglio s'annicchino colle materie di che verrò discorrendo» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 187); cfr. anche *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 174.

⁽³⁸⁾ Lettere del 25 novembre e del 13 dicembre 1836, in *Cart. T.-Capponi* I, pp. 505-506, 512-513 (e vedi anche p. 514). I tre pezzi inviati nascono dalla diretta espe-

A Firenze tuttavia quegli “articolini”, giunti così presto e così a proposito per empire l’ultimo fascicolo dell’annata, furono soppesati col bilancino e senza alcuna indulgenza: «Gli articoli di Tommaseo mi sono accettabilissimi – scriveva Lambruschini a Vieusseux –: gli rannicchierò bene. Quel che vi han detto Ridolfi e Gino non è senza fondamento. Quel che c’è di buono in quei tali articoli, si ridurrebbe a 6 pagine al più: il resto borra, che per allora fece comodo. D’or in poi bisognerà esser severi: e l’amico deve a se medesimo un rigore grande nella scelta delle cose»⁽³⁹⁾.

Nel febbraio 1837 il Dalmata prometteva un nuovo contributo e tornava a insistere con Lambruschini per mantenere l’anonimato: «Io non credevo veramente che voi credeste i miei articoletti degni del vostro giornale. Speriamo non gli nocciano. E voi non solo dovete omettere ogni indicazione, ma stornare in ogni modo le divinazioni importune. Questo per la prosperità del giornale, la pace vostra e del signor Pietro. Basta ve ne scarichiate voi, anzi dandola come roba non vostra»⁽⁴⁰⁾. Altre cose

rienza compiuta da Tommaseo a Parigi, come maestro d’italiano e come educatore, con il figlio della Milesi e con la sorella della Belgioioso. Sotto i titoli *Giornale d’un bambino*, *Osservazioni pratiche sulla istruzione educatrice*, *Dell’imparare una lingua senza maestro*, saranno pubblicati uno di seguito all’altro, senza indicazione dell’autore, nel fascicolo di ottobre-dicembre 1836, uscito tuttavia nel marzo 1837, della «Guida dell’educatore» (pp. 317-329): vedi la scheda relativa nella bibliografia posta in fondo.

⁽³⁹⁾ Lettera dell’8 dicembre 1836, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 198 (cfr. anche p. 199).

⁽⁴⁰⁾ Lettera del 6 febbraio 1837 a Lambruschini, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 593; cfr. anche la lettera a Vieusseux, ivi, p. 203; sull’anonimato aveva insistito ripetutamente anche con l’editore ginevrino: «Delle cose mandate a S. Cerbone, è già pattuito che gratuite affatto, che raffazzonabili o rigettabili, che a me serbati i rifiuti e rinviatimi; che il nome taciuto, a ogni uno che potesse indicarmi. Ciò per riguardo di voi» (23 dicembre 1836, ivi, p. 187). L’articolo promesso, e che sarà inviato il 23 febbraio (cfr. ivi, p. 214), era il *Giornale d’una madre*, stampato senza por tempo in mezzo nel fascicolo di aprile: si trattava della trascrizione di ampi brani del diario in cui la Milesi aveva annotato le varie tappe dell’educazione del figlio Enrico, allora di nove anni, con intercalate note e osservazioni di Tommaseo, com’egli annunciava nella stessa lettera del 6 febbraio: «Manderò tra non molto condita di brevi commenti miei la miglior parte del giornale che tiene la Bianca; brava donna (a considerarla freddamente); se non che la naturalezza le manca in ogni cosa; cioè l’ispirazione; ma non è colpa sua. Io la compiango e la onoro; e poi m’uggisco del suo smiracolare e del suo addottare; e poi torno a compiangere e ad onorarla. [...] Del resto non solo dovete voi fare man bassa sulle cose da me non corrette nel libro della Mojon; ma nelle mie correzioni stesse dar di penna» (ivi, p. 593). Ma in proposito vedi anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 224 e 238-239 (lettera del 23 aprile 1837), dove Lambruschini apprezza quell’articolo “lunghetto” anche perché gli consente di mettere insieme il fascicolo della rivista: «Ho trovato un tesoro. L’articolo di Tommaseo (che è eccellente) ha questi due gran pregi: 1° che si riferisce all’educazione, e perciò può essere tirato subito dopo composto; 2° che, al mio calcolo, sarà almeno 28 o 30 pagine. [...] Vedete che siamo a cavallo». Anche se in tale concitazione si finì per lasciarvi dei refusi: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 245.

promette nel corso di quell'anno, altre cose consiglia ⁽⁴¹⁾. Tuttavia per un lungo periodo, fino alla metà del 1840, scritti suoi non compariranno più sulla «Guida», a eccezione di un articolo “curiosissimo” che vedrà la luce nel 1838 ⁽⁴²⁾. Una tale pausa nella collaborazione è ben comprensibile: dal 1837 al 1839 ogni energia fu assorbita dalla radicale e minuta revisione del *Dizionario de' sinonimi* che allora verrà ristampato, in quella che resta la sua edizione migliore, proprio da Vieusseux ⁽⁴³⁾. Il

⁽⁴¹⁾ Gli sarebbe piaciuto che Lambruschini concedesse più spazio alle corrispondenze (3 giugno 1837, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 600); poi propone esercizi di traduzione rivolti ai ragazzi francesi: «La “Guida” potrebbe trovare sottoscrittori in Francia, se contenesse qualche tratto di francese tradotto in buon toscano, e modi difficili dell'una lingua col corrispondente dell'altra. Due o quattro faccie servirebbero. Pensateci un po'» (8 settembre 1837, *ivi*, p. 260 e cfr. pp. 266, 269: «tornerebbe utile non agli stranieri soltanto, ma agli italiani ancora degli altri dialetti, che avranno il vero corrispondente comune della voce toscana»); consiglia un tono più familiare e la pubblicazione del giornale della scuola di San Cerbone: «Nella *Guida* molte cose mi piacciono: nessuna mi urta. Vorrei meno lunghezza, e più osservazioni pratiche. Dateci qualche brano d'un giornale del vostro istituto, i meritevoli nominate. Fatevi scrivere; abbiate per collaboratori i bambini, i maestri, le mamme» (26 ottobre 1837, *ivi*, p. 610); infine in dicembre manda un suo articolo accompagnato da disegni a proposito di un esercizio di ginnastica, che non sarà pubblicato (*ivi*, p. 286).

⁽⁴²⁾ Il pezzo “curiosissimo” (Lambruschini, 3 giugno 1838, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, p. 104, e cfr. p. 122), è la *Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato*, nella quale un ipotetico “semicolto” lombardo invita i toscani a compilare vocabolari dei loro dialetti per favorire la conoscenza della buona lingua nel resto d'Italia: «Confesso che una penna più *rimarchevole* che la mia, avrebbe dovuto *appoggiare* questa delicata proposizione, ma spero ch'Ella non la vorrà disdegnare quantunque *enunziata* in uno stile alquanto disadorno ed esotico. Allevato sotto la dominazione francese, sento profondamente quel che mi manca per diventare un bello scrittore: ed è precisamente *perciò ch'io* vorrei procurare agli altri questo invidiabile *avvantaggio*» (p. 186). Il desiderio di vocabolari toscani scaturisce dal giudizio positivo sulla lingua impiegata nella rivista stessa: «Grande è il bene che la *Guida* dell'educatore produce in Italia: ma sarebbe ancora più *sensibile*, se una difficoltà tra le altre non vi si opponesse; ed è questa. I giovanetti lombardi, e dico il medesimo delle altre provincie d'Italia, non possono intendere a fondo le frasi toscane del resto bellissime che specialmente nelle *Letture* s'incontrano: onde buona parte dell'utilità intellettuale e morale di que' racconti è perduta per loro. Converrebbe (io *mi* dicevo) che a que' modi toscani si trovasse in piè di pagina l'equivalente in ciascuno dei dialetti parlati in Italia. – Ma questo è impossibile, finattanto che ciascuno dialetto non abbia il suo dizionario. – E ancora non basta. – Bisogna [...] che tutte le ricchezze della lingua toscana sieno conosciute. – Come fare? – Compilando di ciascuno de' dialetti toscani il suo dizionario. – Io *trovo* dunque che, affinché il *Giornale di Lei, o Signore*, e gli altri libri utili come il suo, *facciano il loro effetto*, bisogna che sieno intesi in intero» («Guida dell'educatore», III, n. 29-30, maggio e giugno 1838, pp. 183-186, a pp. 183-184).

⁽⁴³⁾ N. TOMMASEO, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, presso Gio. Pietro Vieusseux, 1838 [e 1839: due voll. di 1140 pp.]. L'opera era stata rielaborata ex novo: riscritta e ampliata la prefazione; rifiusi e diversamente ordinati i lemmi, con innumerevoli voci nuove, segnate da un asterisco; significative le aggiunte

quale nello smistare, fra l'esule e i suoi collaboratori toscani, giunte lessicali correzioni e bozze di stampa, non cesserà mai di tenerlo al corrente delle vicende che rotavano intorno alla rivista ⁽⁴⁴⁾.

Rientrato nel settembre del 1839 dall'esilio francese e stabilito a Venezia, la collaborazione riprende subito e assume una certa intensità: un articolo, come si è detto, nel 1840, sei nel 1842, tre nel 1844 (nel 1843 la rivista non uscì). Si tratta tuttavia di una collaborazione che presenta un carattere assai diverso da quella compresa nella prima annata, e non solo perché adesso tutti i contributi sono firmati, hanno un tono più fermo e misurato, manifestano un pensiero più maturo e convinto; ma anche perché nel frattempo la rivista stessa ha cambiato un po' la sua anima, allentando quell'armonica e prudente compattezza che aveva all'inizio, tanto da far emergere nuove tendenze e quelle più appariscenti sempre più decisamente progressiste.

Allo scelto e concorde gruppo dei primi collaboratori (Bianciardi, Mayer, Thouar), strettamente coordinato da Lambruschini, si aggiungono via via altri nomi (Dussauge, Guicciardini, Neri, Orlandini, Schneider, Vannucci, Viale). Nel 1838 si registrano le prime serie difficoltà con la censura, che riguardano in particolare anche il direttore, con l'esclusione di un suo significativo articolo sull'istruzione religiosa ⁽⁴⁵⁾.

di integrazioni e articoli, sempre controfirmate, dovute ai collaboratori, fra i quali molti amici toscani: Capponi, Cellini, Cioni, Lambruschini, Meini, Neri. Su questa importante edizione del primo capolavoro lessicografico di Tommaseo, vedi D. MARTINELLI, *Il «Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana» da Milano a Firenze*, in *N. T. e Firenze*, pp. 155-184.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 303, 310, 316, 403, 407, 472.

⁽⁴⁵⁾ Per gli interventi censori su scritti di Mayer, vedi *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 276; A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti della storia della educazione e del Risorgimento italiano (1802-1877)*, Firenze, Barbèra, 1898, I, pp. 382-384, 389. Riguardo all'episodio del 1838 che concerneva l'importante scritto lambruschiniano *La religione condizion generale dell'educazione* (rimasto inedito: ora in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti di varia filosofia e di religione*, raccolti e illustrati da A. Gambaro, Firenze, La Nuova Italia, 1939, pp. 308-325), così ne scriveva Vieusseux a Tommaseo il 12 novembre: «Ho sempre detto a Lambruschini che il capitolo della religione sarebbe lo scoglio contro il quale la "Guida" verrebbe a toccare. Un bellissimo suo articolo è sospeso; e benché il P. Mauro [Bernardini, censore] non possa indicare una sola proposizione che non convenga, egli non si è vergognato di dire che non potrà approvare nulla di Lambruschini, fino a tanto ch'egli non avrà scritto tutto quello che egli ha da dire riguardo alla religione, volendo vedere come applica i principj esposti in quel primo articolo. [...] Il fatto sta, mio caro amico, che e i preti e i frati, non vogliono lasciare stampare, o almeno ritarderanno quanto più potranno la pubblicazione di uno scritto che sarebbe una eloquente critica del modo con cui nelle loro scuole fanno la dottrina cristiana» (*Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 403-404); al che così rispondeva l'esule: «Lambruschini si scusava di parlar delle esperienze sue proprie [...]. Le teorie tanto stuccano, e provano poco. | Dire: io fo' così, e così

L'anno seguente Lambruschini, affaticato dal troppo lavoro, manifesta più acuti i sintomi della sua malattia nervosa ed è costretto a ridurre l'opera di assiduo controllo che fino ad allora aveva esercitato sulla rivista ⁽⁴⁶⁾. Da quel momento cominciano a venire a galla diversi contrasti nel gruppo dei pedagogisti toscani e poi di Mayer e Franceschi, presidente della Società degli asili infantili, con Lambruschini ⁽⁴⁷⁾. All'interno della rivista, che esce con cadenze sempre più irregolari e vede calare il numero degli abbonati, affiora invece l'irrisolta divergenza di fondo fra l'editore e il direttore sulle sue finalità da perseguire ⁽⁴⁸⁾. Nel febbra-

mi riesce, non è vanità punto punto. Se a questo modo e' parlasse di religione, molte ne passerebbero, che annunziate in teoria, paiono minacciose» (ivi, pp. 407-408); cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 148. Gli attacchi polemici della «Voce della verità» e degli ambienti cattolici più retrivi contro la «Guida» sono ben documentati da V. GABRIELLI, nell'*Introduzione* a quel volume (ivi, pp. 22 ss.).

⁽⁴⁶⁾ «Lambruschini [...] presentemente sta poco bene di salute; sono tornate le sue insonnie nervose; guai per lui, per la «Guida», e per i *Simonimi* se durasse questo stato» (2 aprile 1839, in *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 472; e vedi pp. 480, 482, 493, 497, 545).

⁽⁴⁷⁾ Per i contrasti del 1840 interni alle associazioni che promuovevano gli asili e il mutuo insegnamento cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., I, pp. 524-548, e le lettere di Lambruschini, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 277-279 e 300-302.

⁽⁴⁸⁾ Fin dall'inizio Vieusseux aveva immaginato che la «Guida», dalla stretta angolatura settoriale cui Lambruschini l'aveva circoscritta, potesse aprirsi anche su versanti più latamente culturali e letterari. Talvolta si era provato a suggerire qualche intervento per allargarne l'orizzonte, ma con poco successo, vista l'intransigenza del direttore: «L'idea che si ha fra noi di un giornale [...] è quella di una opericiattola da passatempo, e, se posso dirlo, da risparmiar-tempo: o si vuol ridere e ingannare la noia dell'ozio e delle saziatè voluttà, leggicchiando novelle, aneddoti, frizzi, estratti di romanzo e simili altre composizioni commoventi o sollazzevoli; o si vuole con poca fatica e in poche ore apprendere dal giornale ogni sorta di sapere [...]. Io ho colto tutte le occasioni che mi si sono presentate, per far bene intendere che la «Guida dell'educatore» non era un'opera periodica di questo genere; ch'io non intendevo né di contendere coi letterati, né di spassare gli oziosi, né di indottorare i frivoli, né di dar pascolo ai curiosi» (R. LAMBRUSCHINI, *Ai lettori*, avvertenza premessa alla terza annata del 1838). Tuttavia di fronte al minuzioso e pesante trattato-fiume *Dei diversi modi d'insegnare a leggere* (nella «Guida», I, ottobre, novembre e dicembre 1836, pp. 299-317, e poi in undici puntate fino al 1839), l'editore era tornato a insistere: «Anch'io ho sentito da alcuni lodare a cielo il vostro bel lavoro sul leggere [...]; ma vi do la mia parola che non vi è uno fra tutti quanti co' quali ne ho parlato che approvino che lavoro simile faccia parte di un'opera periodica, di un giornale, tutti dicono che sono cose da stamparsi e pubblicarsi a parte, perché in 100 associati, ve ne sono 95 che non se ne curano. Conviene poi considerare che mentre non potete mettere insieme che un f[oglio] vago di materia tanto faticosa per la mente, ne scrivereste tre di cose di un interesse più universale, e con meno fatica per voi. Caro amico a voi vanno le lodi e i complimenti sinceri e di convenienza, a me giungono i dubbj e i lamenti non solo de' libraj (che questi poco devono contare a' vostri occhi) ma ben'anche dei semplici lettori della Guida» (14 novembre 1839, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, p. 235). Al che si rispondeva: «io non potrò mai indurmi a cambiare lo scopo che mi sono prefisso, e a mutare indole al mio Giornale. Io scrivo per gli educatori e maestri che

io 1843 Lambruschini ha una ricaduta più grave nel suo male, tanto che si è costretti a sospendere l'uscita dei fascicoli ⁽⁴⁹⁾. Da quel momento sarà Vieusseux a subentrare di fatto nella direzione della rivista, che sotto la sua guida riprenderà le pubblicazioni, in una nuova serie, dal gennaio del 1844, retta ufficialmente ancora da Lambruschini, che tuttavia deve appoggiarsi a un "comitato" costituito dai più fidi fra i suoi collaboratori: Enrico Mayer con il suo gruppo a Livorno; Pietro Thouar a Firenze ⁽⁵⁰⁾. Sarà proprio questo variegato e battagliero neocomitato di

vogliono educare e insegnare davvero; per chi desidera notizie fresche e dilettevoli, e polemica letteraria, il mio giornale non è. Io non dico che un giornale quale voi lo intendete e lo desiderereste, non potesse avere la sua speciale utilità [...]. Ma questo giornale dev'essere un altro e non la *Guida*. [...] Ciascuno ha le sue ispirazioni; io sento le mie, e ho soprattutto la coscienza di far opera non gloriosa e non dilettevole, ma salutare; e seguirò, senza deviare né a destra né a sinistra per questa via spinosa, che sgombrerò forse per chi verrà dopo di me e non si pungerà come me!» (ivi, p. 243). Sul contrasto di fondo fra editore e direttore cfr. CIAMPINI, *G. P. Vieusseux*, cit., pp. 254 e segg.; sui ritardi e la diminuzione degli abbonati vedi la lettera di Vieusseux del 23 agosto 1839, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 217-218; sugli alti e bassi successivi, cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 24 (marzo 1840): «Questo fascicolo rialzerà nell'opinione il Giornale di San Cerbone; il suo contenuto è della massima importanza. Ora si andrà a vele gonfie in modo sorprendente», e 107 (dicembre): «tutte le misure sono prese perché tali pubblicazioni tornino, regolari e non ritardate».

⁽⁴⁹⁾ Così scriveva Vieusseux nella lettera del 19 febbraio 1843: «Il nostro amico Lambruschini è gravemente infermo [...]. Egli è stato nuovamente assalito, ma con maggior veemenza, da quel male nervoso che già due volte in pochi anni si er' affacciato. [...] È tale il suo stato, che i suoi amici non hanno neppure la consolazione di andare a trovarlo. [...] Superfluo è il dirvi che trattandosi di un uomo come Lambruschini, tanto attivo e tanto attaccato a' suoi studj [...] sarà difficile il fargli intendere ragione; imperocché senza le di lui costanti cure il suo Istituto non potrà andare avanti; e per portare avanti il suo giornale, la "Guida", indipendentemente dalla sua azione continua, egli non saprebbe adattarsi. [...] Per la "Guida", converrà prender un partito, e lasciare a me la responsabilità; ma prima di poterne parlare liberamente coll'amico di S. Cerbone, senza essergli cagione di un disturbo che potrebbe dar luogo a nuovi sconcerti, passeranno molte settimane» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 182; e vedi anche pp. 183-184, 185, 186, 187, 191, 193, 199).

⁽⁵⁰⁾ Già il 27 febbraio 1843 così scriveva Vieusseux a Tommaseo: «Il mio progetto sarebbe di far per la "Guida" ciò ch'io facevo per l' "Antologia"; di farne una vera rivista o *rassegna pedagogica*, avendo per collaboratori l'istesso Lambruschini, voi, Mayer, Parravicini, Orlando, Schneider, Dussauge, Thouar, ecc. quelli altri ch'io potessi giudicare atti a collaborare: il tutto sotto la mia sola responsabilità. Ma capite bene che sarà un gran sacrificio per l'amico Lambruschini il rinunziare all'alta direzione di un giornale fondato da lui; e che vedendovisi obbligato egli dovrebbe fare una dichiarazione al pubblico. Ma in ogni caso la delicatezza non mi permette di prender nessun partito senz'essere perfettamente d'accordo con lui» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 185). E subito di rimando Tommaseo: «Se la "Guida" mutasse destino, e io potessi far cosa per voi, comandate. Ma i diritti e i dolori del Lambruschini vanno con religiosa pietà rispettati» (ivi, p. 186). Vedi anche la lettera del 30 giugno in cui Vieusseux, mentre prende il timone della rivista in cui Lambruschini avrebbe avuto

redazione che, pur animato da nobili intenzioni e dalla volontà di difendere a oltranza la linea lambruschiniana, trascurando tuttavia le cautele e la moderazione del vecchio direttore come la tolleranza e la capacità di mediazione del nuovo, condurrà la rivista al naufragio.

Per capire la crisi che in meno di due anni affonda la «Guida» non basta però ricercarne le cause interne, ma occorre anche tener presente la turbolenta situazione generale e i profondi sommovimenti di idee e passioni che in quegli stessi anni investono la società italiana. Da una parte si vanno sempre più diffondendo le idee democratiche e mazziniane, con una forte ripresa dell'attività cospiratoria che sfocia nei moti del 1843-44 e nel fallito tentativo insurrezionale dei fratelli Bandiera; dall'altra si consolida e si articola meglio il fronte dei moderati, dove acquista vigore e una sua posizione centrale il gruppo di coloro che pur in modo diverso si rifanno alle concezioni cattoliche o alla corrente del cattolicesimo liberale. Con la pubblicazione del *Primato morale e civile degli italiani* (maggio 1843) e delle *Speranze d'Italia* (marzo 1844), si accendono gli animi e le discussioni, e prende consistenza un vasto movimento che trova nel neoguelfismo il suo sbocco politico; ma ne deriva pure un certo malcontento sia nella parte clericale più retriva che in quella democratica più rivoluzionaria, tanto da provocare diverse reazioni. Sul fronte anticlericale destano rumore, e in particolare in Toscana, l'*Arnaldo da Brescia* (1843) e l'irriverente satira del *Papato di Prete Pero* (1845). Così i contrasti e le ostilità fra le varie correnti politiche e in particolare fra quelle neo-guelfe e quelle neo-ghibelline, si fanno ogni giorno più aspre e insanabili ⁽⁵¹⁾.

ruolo di «semplice collaboratore», espone il suo piano di rilancio e chiede un articolo a Tommaseo (ivi, pp. 201-203).

⁽⁵¹⁾ Scriveva il 16 maggio 1844 Enrico Mayer a Lorenzo Valerio, che gli chiedeva cosa ne pensasse del libro del Balbo: «mi sembra un bel fatto il veder riaprirsi intorno alle cose presenti e future d'Italia, e con fronte alta, e da valenti scrittori, e in faccia all'Europa [...], quella pubblica discussione che fu già col magnanimo sacrificio di sé medesimo iniziata da Giuseppe Mazzini colla sua lettera a Carlo Alberto. Aggiungerò peraltro che la gioia che in me si desta per la importanza di questo fatto è grandemente amareggiata dal vedere che i due campioni, i quali hanno in questi ultimi tempi innalzata più potente e libera voce [...], abbian dovuto con tanto falso mischiarle, facendosi avanti sotto l'insegne di Roma. Gioberti e Balbo sono tali combattenti, che per lunga pezza è da credersi resteranno padroni del campo, prima che si presenti un avversario capace di romper loro sul petto in giusta guerra una lancia; e quando penso che stan loro al fianco, benché non del tutto concordi, Manzoni, Troya, Rosmini, Cantù, Tommaseo, ec., forza è ch'io tema che il loro vessillo sia quello in cui spiri l'aura de' tempi, sì che ogni altro che ora s'inalberasse avrebbe sul primo poco aperto favore. Dico aperto, perch'io non credo che se all'Italia fosse concesso un anno di libera stampa, avrebbe a durar solitario il gran disdegno del nostro Giovan Battista Niccoli-

La «Guida dell'educatore» si trova ad attraversare questa tempesta proprio nel momento in cui, con molta fatica, sta tentando di ricreare un nuovo equilibrio al suo interno. Vieusseux, ora che ne ha in mano il timone e deve risollevarla dal calo delle vendite e imprimerle nuovo slancio, vorrebbe, senza dar l'impressione di mutare l'impianto lambruschiniano, renderla più varia e più aperta sul fronte letterario e dell'informazione libraria, più ricca di notizie e, nella serie delle «Letture», di racconti di argomento storico e civile. Per questa ragione, sapendo bene dove soffiava il vento e quali fossero le questioni che in quel momento agitavano gli animi, decise di rivolgersi a letterati abbastanza impastati con la politica, anche se di valore e di sicuro richiamo, come Giuseppe Giusti, Vincenzo Salvagnoli, Atto Vannucci⁽⁵²⁾. E, come aveva fatto per l'«Antologia», non cessa di esortare e pungolare i collaboratori, proponendo loro gli argomenti da trattare, creando una fitta rete di contatti in modo che tutto potesse procedere speditamente nella direzione voluta.

Venuta meno tuttavia l'azione moderatrice esercitata da Lambruschini, nella rivista prendono subito il sopravvento le posizioni più radicali e demagogiche, e vi si diffonde, pur dissimulato fra le quinte degli articoli di critica letteraria o delle narrazioni storiche, un chiaro accento «ghibellino». I primi promotori di questo nuovo indirizzo «militante» sono proprio coloro a cui Lambruschini sul finire del 1843 aveva voluto affidare la «Guida»: Mayer e Thouar. Questi così scriveva al primo, l'8 gennaio 1844:

ni» (A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, p. 203). Sulle vicende di quel periodo vedi G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. II. Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 334-396.

⁽⁵²⁾ Giusti era stato invitato a collaborare all'inizio di marzo del 1845: «Figuratevi se mi sarebbe caro lo scrivere per la *Guida* – rispondeva a Vieusseux l'11 marzo –, ma Pietro mio, come volete che m'arrischi a toccare il tasto tanto difficile dell'educazione, io che non me ne sono mai fatto uno studio? Mi tirerebbe molto la compagnia di Vannucci, di Thouar, ec.: ma giusto appunto perché si tratta d'entrare in corso con gente di questa portata, non sarebbe cosa da amico l'imbarcarsi senza biscotto. Vi prometto nonostante di pensarci su, e nel caso che m'ajutino la salute e la testa, non metterò tempo in mezzo e con vero piacere sarò uno dei collaboratori» (*Epistolario di G. Giusti*, raccolto da Ferdinando Martini, nuova ed., II (1844-1847), Firenze, Le Monnier, 1932, p. 210); e in effetti qualcosa incominciò a fare (cfr. *ivi*, pp. 219, 250-253). Ad Atto Vannucci, invece, Vieusseux aveva pensato fin da quando, nel 1843, fu progettata una ripresa delle pubblicazioni (vedi *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 138; F. Rosso, *Atto Vannucci (1810-1849)*, Torino, Lattes, 1907, pp. 211 ss.). Infine sembra esser stato Lambruschini a caldeggiare la collaborazione di Salvagnoli: «Insistete. Che se riuscissimo a interessare Salvagnoli alla *Guida*; fra lui, Thouar, e quel che posso fare io, si darebbe a questo Giornale una nuova vita: massimamente se noi tre facessimo qualche conferenza con voi» (21 gennaio 1845, *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 186 e 187, 192, 201).

La *Guida* dovrebbe, come ogni altro giornale nella sua sfera, emanciparsi da questo servilismo all'universale apatia, e redimere i suoi lettori... Sarà ella da tanto coi soli sforzi dei presenti collaboratori, se Lambruschini e tu e gli altri che meritano la vostra fiducia non se ne occupano di continuo, e non infrenano il buon Vieusseux? Or dunque, se non m'inganno, anch'egli ha bisogno di ben conoscere i principii che l'hanno animata finora, quelli che debbono rianimarla nel futuro; i medesimi certo; ma vie più estesi e con maggior vigore sostenuti. La *Guida* avrà tre principali specie di nemici: i sapientoni o letteratoni dittatori che la considerano, con alterezza compassionevole, come trastullo di pedagoghi; gli strafalcioni esaltati, furibondi, rodomonti che sognano Robespierre con l'anima di coniglio; i presuntuosi dei quali non dovrebbero essere accettati gli articoli: per lottare con costoro, se il bene dei buoni lo vuole, amico mio, bisogna animare il drappello, tanto più che dev'esser lotta pacifica, dove, a parer mio, vuolsi forza maggiore ⁽⁵³⁾.

Mayer, di sentimenti filomassonici e completamente infatuato, come Thouar, dalle idee cospirative di stampo mazziniano, nella sua risposta del 9 gennaio mostrava maggior prudenza e una più salda determinazione, nonostante lasciasse anch'egli nell'ombra il vero volto del nemico da combattere:

Io considero la pubblicazione di un giornale pedagogico in Italia come cosa di grave momento; ed alle tre classi di nemici che tu enumeri, vi sono da aggiunger quelli che unendosi a noi con apparenza di amici, ci potrebbero nuocere più di qualunque nemico. Il campo della educazione in Italia non può esser campo pacifico, in cui si faccia un sol fascio di più bandiere, confondendone i diversi colori [...]. La *Guida* ha vissuto sette anni, ed ha fatto del bene; ma non possiamo dissimularci che lo ha fatto sostenendo de' principii educativi strettamente congiunti con altri

⁽⁵³⁾ A. LINAKEK, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, p. 196. In questa lunga lettera, fra le altre cose, Thouar mostrava scontentezza per il primo fascicolo appena uscito della nuova serie della «Guida», che, manco a farlo apposta, conteneva una densa puntata dei *Pensieri varj* di Tommaseo (con non poche stoccate contro la pedanteria e l'orgoglio degli educatori: «Il troppo zelo dell'insegnare o dell'educare, stucca: e produce effetto contrario [...]. | Tra gli educatori c'è più anime invereconde che tra gli educati. [...] L'educazione è cattiva perché gli educatori si tengono incolpabili; coscienza non hanno», ecc.), il suo racconto *L'assedio di Tortona* (cristianamente «pacifista») e l'articolo del dottor Giacomo Zambelli su un'iniziativa filantropica udinese d'ambito cattolico (*Delle cliniche ed infermerie infantili da istituirsi presso gli Asili di carità*). Così non restava a Thouar che sfogarsi con l'amico: «a te dunque dirò in confidenza che nemmeno io sono soddisfatto del complesso di questo primo fascicolo, che voleva essere buonissimo principio di migliore continuazione: lo stesso andavo dicendo a Vieusseux, ed anzi due o tre cosette che proprio mi parevano doverci star male parvero tali anche a lui, e per buona sorte mi diede retta; ma dell'aspettare anche di meglio, Vieusseux, come editore, non trovò vevoli tutte le ragioni: benedetto il giornalismo, se non fosse dipendente dagli interessi materiali [...]!» (pp. 194-195).

religiosi, morali e sociali, che dapprima oppugnati acutamente, si sono poi professati colle labbra da chi tuttora li maledice nel cuore. Ora quelli stessi principii si tratta nuovamente di sostenere, ma con *maggior vigore*, come tu bene l'osservi [...].

I tempi sono ora più difficili di quel che non fosser sette o otto anni fa, quando ebbe principio la *Guida*; perché in questo frattempo si sono fatte delle trasformazioni meravigliose nel linguaggio e nelle professioni di fede de' vari partiti. Chi più vorrebbe il monopolio della educazione grida libertà d'insegnamento; chi più vorrebbe tornare indietro grida progresso; la filosofia si fa serva di chi la conculca; la storia di chi ne corrompe o chiude le fonti; si maledice l'emancipazione del pensiero, e si ripudia la propria coscienza, e non pertanto si grida libertà universale di parola, di voto, di stampa; confuse le idee, rimescolati i principii, e le stesse voci fatte velo agli intendimenti più opposti. Questa, caro amico, è contaminazione tremenda [...]. Vedi, ch'io t'apro l'animo mio come tu lo facesti scrivendomi; ma più dovrem farlo vedendoci, e bisognerà che fra noi, e fra quei pochi che credono nella santa missione dell'educatore, si stringano quei patti e si fermino quei principii, intorno ai quali si dichiara di non voler transigere mai ⁽⁵⁴⁾.

Quali fossero i "principii" che la rivista avrebbe dovuto assumere come irrinunciabili, Mayer lo rivela in una lettera a Lambruschini del 22 gennaio 1844: «1° che in fatto di morale e di religione non vogliamo dipartirci dall'idea cristiana nel più alto e positivo senso della parola, senza farci ligi di qualsiasi setta teologica o filosofica; e 2° che in fatto di pubblica educazione vogliam tener fermo il principio della libertà d'insegnamento, senza cessare di riconoscere l'obbligo nei reggitori de' popoli di farsene i primi educatori» ⁽⁵⁵⁾. In altre parole: rifiuto di ogni

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, pp. 197-199. La lettera si chiudeva stabilendo un preciso piano d'azione: «Io verrò dopo questo mese a Firenze, e porterò meco, come spero, l'autorità di parlare e operare anche a nome di alcuni nostri amici comuni; teco e con Vieusseux ci reheremo a San Cerbone; e là, se a Dio piace, verrà sanzionato un programma che non abbia da lasciar dubbio alcuno intorno a ciò che vogliamo, ed intorno alla cooperazione che pel nostro intento invochiamo» (p. 199).

⁽⁵⁵⁾ *Ivi*, p. 201. Questi principii, con cui valutare gli articoli da accogliere o meno, avrebbero dovuto però esser taciuti: «non intendo già di ricominciare la modesta opera nostra colla pompa e col pericolo di una pubblica dichiarazione di principii. Conosco pur troppo la miseria dei tempi che costringe a dissimulare i più generosi pensieri; ma vedo ancora d'altra parte invadersi l'Italia da scritti che si accomodano ad ogni transazione di principii, e non vorrei mai che simili scritti s'insinuassero nella *Guida*. [...] Il consacrarsi, in mezzo a tanto vacillar di principii, a rischiarare e fortificare negli animi degli educatori italiani quelle massime sulle quali splende la luce di un Vero che non inganna, sarebbe opera grata a Dio e utile alla patria; ma temo che quest'opera sarà guasta, se, anziché muovere risoluti e concordi su quell'unica via dove scorgiamo la luce, ci lasceremo accostare da chi si muova ravvolto in quell'incerto chiarore, che pare prometta giorno, ma è precursore di tenebre» (pp. 201-202). Secondo Mayer,

dogma clericale o filoguelfo; difesa delle istituzioni scolastiche libere, ovvero laiche, che lo Stato dovrà sostenere e far proprie in modo da contrastare l'educazione impartita dai religiosi.

Affiora qui in modo più chiaro lo scopo politico e civile che la rivista aveva di mira, scopo che fino ad allora era rimasto inespresso o aveva dovuto esser cautamente celato entro un più complesso disegno di riforma pedagogica, anche se costituiva senza dubbio una delle principali aspirazioni di molti dei suoi collaboratori: rinnovamento dell'educazione sulla base di idee più moderne e di un più genuino sentimento religioso, così da sostituire i vecchi metodi gesuitici e da combattere l'opera oscurantista e retrograda della Chiesa; progressiva diffusione delle nuove istituzioni scolastiche laiche e di quelle avviate da sacerdoti democratici e liberali, come gli asili dell'Aperti, così da cominciare a offrire strutture alternative al sistema d'educazione popolare ancora quasi completamente nelle mani del clero: nelle città con la maggior parte delle scuole affidate agli ordini religiosi, come nelle campagne dove i curati, secondo i dettami tridentini, insieme alla dottrina cristiana spesso impartivano anche i primi elementi dell'istruzione⁽⁵⁶⁾.

Che questo fosse l'intento della «Guida» non sempre è facile scoprirlo dalle sue pagine, velate di prudenza per timore della censura, e rese opache nelle loro riposte allusioni dal volger del tempo. Qualcosa si può tuttavia cogliere, oltre che dagli attacchi degli ambienti cattolici più retrivi, come quelli che di tanto in tanto apparivano nella «Voce della verità» o nelle «Memorie di religione», dalle testimonianze di alcuni compagni di strada della cerchia lambruschiniana.

Giuseppe Montanelli, ad esempio, nelle *Memorie* che scrisse dopo il 1849, esule a Parigi, passando in rassegna le «fratellanze segrete» della Toscana, accennò anche a quella che riuniva pedagogisti protestanti e collaboratori della rivista di Lambruschini: «i liberali [...] stimarono doversi occupare degli asili non tanto per aiutare alle classi inferiori,

come diceva qualche mese dopo a Vieusseux, un giornale come la «Guida» «è opera più di guerra che di pace [...], perché non mi stancherò mai di ripetere che sul campo della educazione verranno a decidersi tutte le grandi questioni morali» (ivi, p. 202).

⁽⁵⁶⁾ Vedi D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1965, pp. 20 ss. Per la realtà toscana, oltre a M. FRANCESCHI PARADISI, *Le scuole popolari nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1859*, Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1916, vedi soprattutto A. GAUDIO, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, Brescia, La Scuola, 2001, pp. 27-96, dove si ricostruisce il vasto reticolo delle scuole rette da ordini religiosi, dai monasteri e conservatori femminili, agli istituti degli scolopi e dei barnabiti, fino ai collegi nobiliari; poco indagata l'opera educativa svolta dal clero secolare nelle campagne toscane, ma cfr. M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999.

quanto per occasioni che acquistavano di comunicare col popolo e di mostrargli colle opere amici suoi gli amici della libertà»⁽⁵⁷⁾. E Gino Capponi, in quella illuminante e accorata requisitoria – «Ne ho dette delle grosse, ma non me ne pento», scriveva a Mayer – contro «la pedanteria pedagogica, e la pedanteria filantropica, e la pedanteria democratica, e la pedanteria protestante, e la pedanteria irreligiosa» del gruppo della «Guida», che è il frammento *Sull'educazione*, fra le tante assennate osservazioni sulle teorie e sui metodi dei “novatori”, tornava di continuo sulla questione di fondo, quella con cui apre il suo scritto, la «gran battaglia [...] ai dì nostri combattuta e poco meno che vinta», per sottrarre al clero il monopolio dell'educazione:

Se l'educazione contrasti agli ordini civili e religiosi per cui si regge lo stato, è vano sperare ch'ella abbia mai l'efficacia d'una pubblica istituzio-

⁽⁵⁷⁾ G. MONTANELLI, *Memorie*, cit., p. 48. Piuttosto esplicite le pagine dedicate alla riforma dell'insegnamento promossa di liberali toscani: «I liberali del '21 avevano introdotto in Toscana le scuole di mutuo insegnamento; nel periodo che successe alla Giovane Italia vi furono introdotti gli asili d'infanzia, ai quali da principio, per essere perseguitati dai preti, convenne dare opera celatamente. L'istigatrice alla fondazione degli asili fu Matilde Calandrini ginevrina, discendente d'una delle famiglie lucchesi che per avere nel secolo XVI abbracciata la riforma erano state costrette a esulare. Soggiornava a Pisa per salute; disegnò trapiantarvi gli istituti educativi della sua patria; trovò compagno all'opera santa Luigi Frassi, repubblicano d'antica stampa, liberale del '99, uomo di giovani affetti sotto la veneranda canizie. [...] Quelli infra i liberali che stimarono doversi occupare degli asili non tanto per aiutare alle classi inferiori, quanto per occasioni che acquistavano di comunicare col popolo e di mostrargli colle opere amici suoi gli amici della libertà, si stringevano in fratellanza che da Pisa si distese, e nel resto della Toscana e in altri paesi, fratellanza in cui s'incontrarono, con Frassi, Don Ferrante Aperti di Cremona, Enrico Mayer di Livorno, Carlo Torrigiani di Firenze, Andrea Buovi di Bologna, Lorenzo Valerio di Torino, nomi illustri per intelletto di carità. [...] Matilde Calandrini apparteneva a quella comunione detta “evangelica”, la quale si fa segnalare per saldezza religiosa ai nostri tempi straordinaria. Rispettava le convinzioni religiose differenti dalla sua, né si valeva delle scuole infantili come argomento di propaganda protestante, secondoché mormoravasi in sagrestia. Ma fra quelli che d'accordo con lei a educare il popolo s'adoprovano, i più erano uomini imbevuti nella filosofia del secolo XVIII, indifferenti in materia di religione quantunque battezzati cattolici, e su questi il contatto di quell'anima ardente di zelo cristiano generava effetti singolari. [...] Così dalle fratellanze educative mossero le prime fratellanze religiose toscane. Gli evangelici toscani tenevano riunioni di preghiera; s'adoprovano alla diffusione delle scritture tradotte in volgare: il conte Pietro Guicciardini, della famiglia del grande storico fiorentino, spiccava fra i convertiti. [...] Lambruschini, benché prete, professava liberalissima filosofia, [...] non si dichiarava avverso al cattolicesimo, anzi stimava doversi combattere in Italia il cattolicesimo farisaico della corte di Roma a nome del cattolicesimo cristiano; riteneva però necessaria una riforma radicale della chiesa italiana [...]. I quali sensi familiarmente manifestati gli davano grandissimo credito nella fratellanza evangelica, che in lui s'augurava il futuro banditore della riforma religiosa italiana» (pp. 48-50).

ne. Da un lato staranno le discipline legali, valide sempre ad impedire la concordia delle menti, quando anche sien fatte inabili a produrla; intantoché dall'opposto lato le nuove dottrine, tenendo abito di ribelli, saranno prive di quell'autorità ch'è necessaria perch'elle acquistino vera potenza educatrice. Quelle terranno la rocca, ma vi staranno rinchiusi; queste, come tumultuarie milizie, disperderanno le forze loro in correrie disordinate. Quella è tra noi qui tuttavia la condizione del clero, e questa dei novatori; per il che io grido all'uno e agli altri: è necessario l'intendersi. In fondo del cuore e dei pensieri dell'uomo stanno le cose d'un'altra vita; e quindi è necessità che i preti abbiano sempre, com'essi ebbero in ogni tempo, gran parte nelle faccende di questa. Essi fanno stolta opera nel contrastare alla ragione dei tempi; ma più stolta quelli che si credono di tutto fare senza i preti: e giova pure che l'uomo dalle cangianti dottrine innalzi il guardo alle immutabili condizioni dell'umanità; senza di che il linguaggio imposto dal secolo verrà spesse volte contraddetto dalla interiore coscienza. Io per me credo la religione sola essere all'uomo educatrice, e tengo per molto insipido ogni morale discorso, il quale non s'avvalori dei precetti del Vangelo. Né tutta però l'educazione sarebbe al clero bene affidata, né la scientifica e la civile a lui s'addicono oggidì: ma negargli d'aver parte nella morale istituzione dei primi anni della vita, né chi volesse potrebbe, né credo si debba: e in questo mi sembrano le scuole fondate a' dì nostri per l'infanzia, mirare a buon segno. È necessario l'intendersi; e al clero come possessore delle più nobili verità, spetta fare i primi passi [...]. Al clero s'appartiene una autorità che niuno può togli, sopra al moral governo degli uomini: ma la potenza ch'egli ebbe è tema da istoria; e oggi per questo si loda e si desidera da taluni, perch'ella è fatta impossibile. Io bramo che il prete, qual si conviene alle età nuove, non manchi al mondo che lo aspetta ⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵⁸⁾ G. CAPPONI, *Sull'educazione. Frammento*, per cura di R. Ridolfi, Firenze, Ed. Cassa di Risparmio, 1976, pp. 178-181. Anche se tutta l'opera è fittamente intessuta di spunti critici nei confronti delle teorie pedagogiche del gruppo che faceva capo alla «Guida», solo in un punto si accenna in modo un po' più evidente a Lambruschini e in particolare al suo metodo di insegnamento della lettura (vedi, sopra, nota 48): «Uomini di molta vaglia si fermarono a descrivere come la bocca si atteggi perché n'escia una vocale, e per quali piegature della lingua si pronunzino le consonanti; e questo vollero che i bambini avessero a mente, perché apprendano di buon'ora la ragione delle cose, e non parlino senza avvertire il giuoco di quelle agili macchinette, che sono causa della parola. Io spero sia questo il punto estremo a cui menar ci dovesse questa, a mio credere, pernicioso direzione delle menti [...]. E queste cose volli notare, benché me ne dolga, perché si veggia per chiari esempi come il secolo invano tenti riscuotersi dal peso della materia sotto cui giace prostrato; e come le discipline che più intendono a innalzare l'uomo, si aiutino per la maggior parte di mezzi affatto meccanici: dal che avviene che l'umanità, mentre da un lato si emancipa, dall'altro si ammiserisce» (pp. 141-142); cfr. anche *Cart. Capponi-Lambruschini*, cit., pp. 123-124. Per la stampa del *Frammento* destinato a menare «gran romore» si eran dati da fare sia Vieusseux che Tommaseo (vedi *Cart. T.-Capponi* II, p. 252 e la lettera, peraltro sibillina, del 4 gennaio 1845, in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 283); a Tommaseo il libro pervenne nel luglio (ivi, p. 339, ma cfr. anche pp. 355, 370, 372, 373; *Cart. T.-Capponi* II, pp. 284-285).

L'attrito fra Tommaseo e la «Guida»

Questo pamphlet del «più perspicace ingegno toscano», stampato anonimo a Lugano nell'estate del 1845, rappresentò per i redattori il «solenne ceffone» che la rivista ricevette quando ormai tutto appariva finito e la sua chiusura era ormai decisa ⁽⁵⁹⁾. Ma già da qualche anno, in modo ora più ora meno esplicito, nelle pagine della «Guida» e al di fuori di essa, anche Tommaseo aveva espresso il suo dissenso sia sui metodi pedagogici di Lambruschini che sul nuovo indirizzo e sul clima sempre più accesamente ghibellino e democraticheggiante creatosi con la nuova redazione; dissenso che destava qualche sconcerto, perché proveniva da un letterato che, se non nascondeva di essere un cattolico convinto e «ortodosso», non aveva certo simpatie per i neoguelfi o i papisti e men che meno poteva dirsi un nemico del popolo.

Se si considerano gli articoli che il Dalmata inviò fra il 1840 e il 1842 per la «Guida», e si valutano non in sé ma nel contesto in cui apparvero, ci si rende conto che non di rado essi, per temi argomentazioni caratteristiche, si contrappongono, pur in modo intelligente e pacato, a idee, prese di posizione, notizie che avevano trovato risonanza nella rivista. Ad esempio, la serie di resoconti su iniziative e istituzioni cattoliche del Veneto – le scuole dell'abate De Grandis, l'ospedale pediatrico di Udine del dottor Zambelli, l'istituto per giovanette «Misericordia Cristiana» del sacerdote Giuseppe Renier a Chioggia – nelle quali Tommaseo cercava di mettere in luce gli aspetti positivi della carità cristiana e la probità dei religiosi che vi s'impegnavano, sembra vogliano fare da discreto ma significativo pendant ai resoconti del laicistico «viaggio pedagogico» che il filantropo Mayer compie nei vari centri delle avanguardie scolastiche europee ⁽⁶⁰⁾. E va aggiunto che il Dalmata non solo si

⁽⁵⁹⁾ «A me la cessazione di questo giornale – scriveva Mayer a Vieusseux il 20 settembre 1845 – sembra cosa fatale; ma duolmi che anche la pubblicazione di quei *Pensieri* possa far credere a parecchi che con ben poco frutto si è stampata per tanti anni la *Guida*, se poi ha dovuto ricevere un così solenne ceffone come sembra darglielo il più perspicace ingegno toscano. Per me, se ho da dirvi tutto l'animo mio, vorrei poter cominciare una nuova serie della *Guida* con quei *Pensieri* medesimi, nei quali peraltro troverei da combattere cose, le quali non so come siano fuggite dalla penna di Gino» (A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, pp. 228-229, e vedi anche 226, 229-231).

⁽⁶⁰⁾ Se già nell'«Antologia» Mayer aveva trattato dell'educazione in Germania, nella «Guida», sotto la rubrica *Frammenti d'un viaggio pedagogico*, a partire dal 1837 presentò una serie di significativi contributi volti a illustrare le più interessanti esperienze educative italiane ed europee (la scuola di Meleto del Ridolfi; quelle svizzere di Girard, di Wehrli, del Cantone di Vaud, di Losanna; istituzioni scolastiche di Lione e Parigi, dell'Inghilterra e della Scozia, ecc.); tali articoli furono raccolti più tardi in un

impegnerà a illustrare tali imprese caritative contemporanee, ma sulle prime penserà di destinare alla «Guida» anche la *Vita di Giuseppe Calasanzio* ⁽⁶¹⁾.

In modo analogo il racconto storico *L'assedio di Tortona*, che sarà pubblicato nelle «Letture» del 1844, con la sua commossa rievocazione della penosa capitolazione della città davanti a Federico Barbarossa e agli alleati pavesi – quando gli Italiani «che pur dicevano sé cristiani, credevano cosa onorevole odiare il fratello, chiamare i lontani in aiuto per sterminare i vicini»; con la sua cristiana pietà anche nei confronti degli spietati vincitori; con il vivo sentimento religioso che tutto pervade e che non si ritrae nemmeno davanti alla colpa vergognosa del clero; con l'insegnamento morale e gli affetti di bene e di concordia civile che vuol sommessamente suscitare, non può non esser raffrontato con la parallela serie di “racconti” sulla storia fiorentina, dove Atto Vannucci dava fiero sfogo alla sua intransigente e bellicosa retorica filoghibellina ⁽⁶²⁾.

volume (*Frammenti d'un viaggio pedagogico*, Firenze, Cellini, 1867) che riscosse una sincera testimonianza di stima anche da parte di Tommaseo («La Gioventù», n.s. V, luglio e agosto 1867, pp. 163-164; e cfr. A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, cit., II, pp. 517-518).

⁽⁶¹⁾ Già nel 1840 Tommaseo aveva ripreso un precedente abbozzo della vita del Calasanzio (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 51), ma vi lavorerà soprattutto nel 1842 con l'intenzione di farlo uscire nella «Guida dell'educatore». Gli scrive Vieusseux nel settembre di quell'anno: «Mandate pure [...] la Vita del Calasanzio. Voi sapete che il Lambruschini al par di me ama i vostri scritti, e quando qualche cosa non convenisse per la “Guida” egli ve lo direbbe schiettamente» (ivi, p. 155 e cfr. pp. 148, 154, 160). Ma poi decise altrimenti: «La Vita del Calasanzio non mando, perché debbo darla gratuita all'Enciclopedia del Tasso, affinché egli in mercede, dia altro lavoro ad un giovane povero» (7 ottobre 1842, ivi, p. 159); cfr. *Diario intimo*, p. 335: «Ottengo dal Tasso lavoro per il Piacentini e a questo patto prometto di scrivere per l'Enciclopedia sua, che non volevo». Lo scritto, «un modello del come vanno fatte le vite de' Santi» dirà Capponi, fu subito inserito nel volume *Dell'educazione* 42, pp. 93-113. Tornava sull'opera nella *Nazione educatrice di sé*, cit., pp. 24-25: «presi di mia scelta a compendiare la vita del Calasanzio, e ne feci dono a Luigi Carrer, disgraziato compilatore d'un dizionario Enciclopedico [*Enciclopedia italiana o Dizionario della conversazione*] che porta il nome, ma non lavori di lui; e quello è forse lo scritto mio che avesse più ristampe in Italia; ed io, per me e per l'Italia, ne godo; per l'Italia che dall'Istituto di questo Spagnolo, fatto povero per amore de' poveri, ebbe ed ha benefici non dimenticabili se non dagli smemorati, a cui l'ignoranza è dottrina, l'ingratitude dignità».

⁽⁶²⁾ Di Vannucci, che aveva cominciato con una recensione al *Corso di storia romana* di Lamé Fleury (nella «Guida», VIII, 1844, pp. 93-102), risalta appunto l'ampia trattazione *Sulla storia fiorentina, discorsi alla gioventù dai 15 ai 18 anni* (nelle «Letture per la gioventù», n.s. I, 1844, pp. 3-27, 49-77, 105-123, 153-182; II, 1845, pp. 3-49, 59-96, 111-142, 159-196) subito ristampata col titolo *Discorsi sulla storia fiorentina* (Firenze, Tip. Galileiana, 1844). Improntato a un alto sentire civile anche il saggio *Dello studio di Dante* (nella «Guida», IX, 1845, pp. 121-130). Un severo giudizio sui suoi limiti storiografici, e in genere su quelli della cosiddetta scuola “ghibellina”, in B.

Più complesso il discorso sugli scritti in cui Tommaseo affrontava questioni pedagogiche. Ma anche qui, nelle sue rapide e incisive trattazioni sui fondamenti dell'educazione o su singoli aspetti del processo educativo, come nella serie delle piccole "scintille" istruttive che sono i "pensieri", al di là delle prevedibili consonanze, non è difficile cogliere, se non dei veri e propri spunti polemici, una chiara presa di distanza rispetto alle teorie e ai metodi minutamente descritti, spesso in lunghi saggi a puntate, da Lambruschini: per Tommaseo sulla teoria deve prevalere la viva realtà dell'insegnare, sulla rigidità delle regole il buon senso e il ragionamento, sulle correzioni e sulle punizioni la comprensione degli errori, sulla scientificità dei precetti l'amorevole attenzione alla psicologia di chi apprende e di chi insegna, sull'attività analitica nel processo educativo un'intima tensione ad alimentare la fantasia, a suscitare affetti e sentimenti, a rispettare il fanciullo e innanzitutto a imparare da lui ⁽⁶³⁾.

CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1930, pp. 161-177.

⁽⁶³⁾ Che le teorie di Tommaseo si discostassero dalla linea della rivista, si avverte dai vari rifiuti che gli vengono opposti e dalle più o meno piccole censure a proposito di qualche suo scritto. All'inizio del 1842, sollecitato da Vieusseux («molto sono graditi quei vostri articoli; mandate pure quando avete roba che entri bene nel quadro del nostro giornale; ciò conviene a voi ed a noi»: *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 109), Tommaseo propone di ristampare il libro *Sull'Educazione* (cfr. ivi, pp. [58], 124), ma gli si dice che la rivista ne avrebbe accolte solo le inedite sezioni integrative: «Mandateci per ogni fascicolo della "Guida" un foglio circa di stampa, intitolato *Esame critico e varianti del libro sull'Educazione, fatto dall'istesso autore*; a questi articoli Lambruschini potrà liberamente aggiungere le proprie sue critiche ed annotazioni, e questo doppio lavoro potrà riuscire utilissimo» (15 aprile 1842, ivi, p. 125; e cfr. *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 85, 86). Alle obiezioni di Tommaseo («aprire fra il Lambruschini e me una specie di disputa, non è decante per nessun verso. Le proposizioni mie che a lui non piacesse, senza entrare nei perché, egli può in due parole additar-me; ed io, o temperarle, o se fossi d'altro parere sopprimerle [...]. Ma dare ai lettori fra tante incertezze e divisioni, in fatto d'educazione e d'ogni cosa, spettacolo d'altre divisioni ancora, non credo sia bene»: 21 aprile, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 126, e vedi ancora pp. 126, 127, 131), la cosa vien lasciata cadere: «Riguardo poi alle sole cose inedite di *Educazione*, [...] pubblicate che saranno nella "Guida", sarete sempre libero di riprodurle nella nuova edizione veneta [...]. Ma obbligarvi di stamparle tutte dentro l'anno, come è possibile? Perché limitato è il numero di fogli del giornale, e perché il tempo fugge e perché conviene mantenere continuità» (ivi, p. 133). Alla fine, dopo che nel giugno 1842 Tommaseo avrà inviato la prima serie dei *Pensieri varj*, Lambruschini non mancherà di manifestare a Vieusseux i suoi dubbi: «Sono ottimi materiali per *Varietà*, almeno quelli [dei *Pensieri*] che ho letto finora. Ma al solito di Tommaseo, sono cose tutte scucite: parte pensieri bellissimi e fecondi; parte idee avventurate, in cui c'è il suo lato vero, il suo lato contrastabile. Qualche cosa forse non piacerà alla Censura; per esempio questa "Guai all'educatore e al Governante che non sappia interpretare i silenzi!" [...]. Ripeto che vi son cose bellissime, e che io sono

Basti confrontare come l'uno e l'altro considerano l'educazione linguistica: il direttore della rivista, movendo dalle teorie degli ideologi e del Girard, intende fissare con estrema precisione una sorta di nuovo metodo graduale, tuttavia finendo per concentrarsi quasi esclusivamente sui primi elementi della scrittura e della lettura, con analisi e precetti che risultano troppo particolareggiati e pedanti; per il Dalmata, al contrario, bisogna lasciar da parte grammatiche e manuali e interagire con le effettive conoscenze che l'allievo possiede, valorizzare le sue esperienze linguistiche, svolgendo con lui riflessioni appropriate e semplici esercizi che arricchiscano soprattutto le sue conoscenze lessicali. Un insegnamento tutt'altro che formale e astratto della lingua, perché le parole sono sempre ricollegate ai pensieri, ai sentimenti, alla storia, in un dialogo quasi alla pari fra chi dà e chi riceve e che prende forma "pedagogica" e si affina in modo concreto, strada facendo, come si vede in questo frammento dove, fra le altre cose, emergono i principî di quel metodo "dal dialetto alla lingua" che comincerà a prender campo nella scuola solo alla fine del secolo:

Trattasi d'insegnare a lui veneziano, l'italiano-comune, senza i tedj grammaticali che già lo seccarono assai. L'esperimento non è vergine affatto: giacché di regole e' ne assaggiò un poco: ma credo che il modo ch'io tengo, potrebbe dal veneziano pretto portarlo senza le grucce grammaticali al toscano. E il modo è: leggere libri correttamente scritti, copiarne qualche frammento, tradurre dal veneziano in toscano di viva voce col'aiuto del maestro: le voci, men facili a rammentarsi, scrivere in un quadernuccio: improvvisare in italiano-comune narrazione familiare o dialogo [...].

Gli racconto un fatto storico circostanziato di sole quelle particolarità che a lui possano, secondo me, parere importanti [...]. Nella pratica sbaglio talvolta, perché 'l tempo mi manca di scegliere le circostanze più

non sol contento ma lieto, di accogliere questi frammenti nella Guida. Se a Tommaseo scrivete, non dite nulla di tutto questo» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 96, e per altre obiezioni pp. 97, 98, 100, 101). E arriverà anche a cassare per scrupolo moralistico il pezzo *A' genitori* (stampato poi in *Sull'educazione* 51, p. 28) e prospetterà altri interventi su quei testi: vedi la lettera del 24 giugno 1842, erroneamente datata 1835, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, p. 97; ma cfr. *ivi*, IV, p. 96 e *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 136. Per ulteriori rilievi di Lambruschini su articoli di Tommaseo, vedi *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 109, 117, 118, 155. Il Dalmata era comunque consapevole della bontà delle sue teorie, come traspare dalle parole con cui nel 1843 invitava Capponi a leggere il volume sull'*Educazione* appena stampato: «se leggeste da voi, trovereste [...] più roba forse che in tutti gli otto anni della *Guida* (vedete superbia!)» (*Cart. T.-Capponi* II, p. 208); o da quelle con cui talvolta accompagnava a Vieusseux i suoi articoli: «Manderò [...] alcuni di que' pensieri che sapete, dedotti dall'angustia mia inesperienza, taluni de' quali credo che valgano per un lungo discorso» (31 ottobre 1843, in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 221-222).

efficaci sull'animo di lui; il tempo mi manca e l'esperienza: ma dello sbagliare m'avveggo nell'atto stesso [...]. Narratogli il fatto circostanziato, lo ridico in brevi parole; che giova all'evidenza, ed è scuola insieme di brevità: ed egli allora lo narra da sé. Ma la memoria gli falla; né le correzioni ch'io fo grammaticali a ogni tratto lo turbano. Egli s'appropria le immagini ed il concetto, le traduce nel suo più schietto linguaggio: scuola a me e piacer grande, che si manifesta irresistibile nel sorriso. Il sorriso a me sì raro, il caro fanciullo me n'è liberale ispiratore: e non mi vergogno di tanto compiacermi nelle sue parole: non temo che alla modestia sua questo noccia ⁽⁶⁴⁾.

La presenza di Tommaseo nella nuova e ultima serie della rivista (1844-45) gli fu richiesta con particolare insistenza da Vieusseux. Già con la lettera del 6 giugno 1843, dove l'editore comunicava all'amico che avrebbe assunto la direzione, dopo averlo «ardentemente» invitato a collaborare, gli prospettò immediatamente un tema che immaginava lo allettasse:

Della vostra cooperazione, mio caro Tommaseo, io non dubito. L'articolo che vorrei da voi per primo sarebbe un'introduzione da porre nel primo fascicolo alla parte intitolata, *Rassegna di libri utili*: parlare in genere dirigendovi ai maestri, istitutori e genitori della scelta dei libri da metter nelle mani dei fanciulli e della gioventù; e parlando ai medesimi e a tutto il pubblico deplorare l'amore sfrenato che si manifesta ovunque per le letture dei romanzi la maggior parte dei quali insulsi, e molto pericolosi; non biasimare la lettura dei romanzi fatti con amore del bello e del buono, con poesia, morale e sentimento religioso, riconoscere essere la lettura un bisogno del cuore e della mente e potere nelle mani dei genitori ed istitutori diventare strumento opportuno [...]; ma gridare quanto più potete contro l'invasione di sciocchi romanzi; di pessime traduzioni che corrompono la lingua quanto il cuore; e dimostrar che diffi-

⁽⁶⁴⁾ N. TOMMASEO, *Lezioni a un Bambino d'ott'anni*, «Guida dell'educatore», VII, maggio e giugno 1842, pp. 145-148, a pp. 145-147. Numerosi in Tommaseo gli appunti educativi che scaturiscono, come in questo caso, dalla sua diretta esperienza di maestro e pedagogo (vedi, ad esempio, la nota 38); e anche con Lambruschini aveva insistito affinché nella «Guida» si facesse lo stesso (vedi note 41, 45, e il testo cui si riferisce la nota 77). Sulle sue teorie pedagogiche, cfr. S. BUCCI, *Tommaseo e l'educazione*, Brescia, La Scuola, 1975; F. BACCHETTI, *N. Tommaseo e il "Giornale della Catechina"*, Firenze, Le Lettere, 1997; in particolare, per l'insegnamento della lingua, vedi W. ROMANI, *Frammenti di una didattica linguistico-letteraria in N. Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo tra modelli antichi e forme moderne*, a cura di G. RUOZZI, Bologna, Gedit, 2004, pp. 171-238. Per la valorizzazione del dialetto nell'insegnamento linguistico, secondo il principio pedagogico "dal noto all'ignoto", metodo seguito e a più riprese raccomandato da Tommaseo, cfr. N. DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI & P. TRIFONE, vol. I, Torino, Einaudi, 1993, pp. 383-423, a pp. 403 ss.

cilmente può esser libro utile quello ch'è mal scritto; infine toccare delle difficoltà di scrivere per fanciulli ⁽⁶⁵⁾.

Ma il Dalmata aveva altro in mente e rispose proponendo due argomenti diversi:

Quanto alla Guida, il tema da voi datomi è bello. Ma gli è vent'anni ch'io chiacchiero del da farsi. Tempo è di fare. Anziché ir predicando agl'Italiani che non leggano libri stranieri, giova fare alcun libro ch'ei possano leggere. Sento ch'io non sono da tanto: però vo' provarmici. Adunque io vi propongo due generi di lavori; e voi sceglierete. Io vorrei il primo: ed il primo sarebbe taluni de' più memorabili fatti della storia italiana; ora dialogati; or descritti, ora accompagnati da considerazioni che ne facciano ai giovinetti l'intima moralità manifesta. L'altro sarebbe un corso di lezioni di stile: precedente non per regole ma per esempi tratti da autori di secoli varii, e raffrontati; in modo che allo stato delle giovani intelligenze e alle necessità del tempo nostro abbiasi sempre la mira ⁽⁶⁶⁾.

Vieusseux accetta e suggerisce anche qualcos'altro, continuando a pungolarlo nei mesi successivi pur di avere articoli da lui ⁽⁶⁷⁾. Nel novembre, infine, Tommaseo promette un "dialoghetto" da destinarsi alle «Letture» e invia una nuova serie di *Pensieri* che vengono subito inseriti, senza nemmeno che possa rivederne le bozze, nel fascicolo che sta per uscire ⁽⁶⁸⁾. Anche il racconto storico *L'assedio di Tortona*, apprezza-

⁽⁶⁵⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 202. Nella stessa lettera Vieusseux informava l'amico anche del nuovo corso della rivista: «da ora in poi, sino a tanto almeno che tutte le sue forze non gli saranno tornate, [Lambruschini intende] non essere altro che semplice collaboratore del Giornale da lui creato, e non rispondere che dei suoi articoli; promettendo però a me editore, quand'io possa come tale continuare quell'intrapresa, di essermi sempre largo dei suoi consigli» (p. 201).

⁽⁶⁶⁾ Ivi, p. 203. La " rassegna di romanzi utili " che Vieusseux desiderava da Tommaseo, fu poi affidata a Salvatore Viale che in forma di due lettere a Lambruschini pubblicò *Delle cagioni e degli effetti morali della moderna letteratura romanzesca*, «Guida dell'educatore», IX, n. 1 del 1845, pp. 24-42; n. 2 del 1845, pp. 130-151.

⁽⁶⁷⁾ Scrive nella lettera del 10 luglio 1843: «Accetto con piacere per primo lavoro alcuni fatti della Storia d'Italia esposti ai giovinetti in quel modo che crederete più utile. Provatevi in questo genere che dovrebbe riuscire piacevole, istruttivo e eminentemente morale. | Date la preferenza a argomenti non toscani perché potrei avere sopr'argomenti toscani qualche cosa di analogo [...], converrà pure non perdere di vista ciò che chiamate *lezioni di stile* [...]. Non credo però che l'analisi critica o l'estratto ragionato d'un opera importante di educazione uscirebbe dalla categoria di quelle che potrebbero venire escluse» (in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 204); ma vedi ivi, pp. 211, 220, 221, 222, 223 («Per la "Guida" che ho sotto il torchio amerei di voi almeno qualche pagina perché il vostro nome comparisca sin dal primo numero della nuova serie», 14 novembre 1843), 224.

⁽⁶⁸⁾ Tommaseo accenna a un "dialoghetto" o "racconto dell'Elisa" per le «Lettu-

to da tutti senza riserve, viene stampato a tambur battente ⁽⁶⁹⁾. Nel giugno del 1844 son pronte le bozze della seconda puntata dei *Pensieri* che, nel terzo fascicolo, saranno l'ultimo scritto del Dalmata ad apparire nella rivista.

Quell'estate Tommaseo era sceso in Toscana per consolare Gino Capponi che aveva da poco perduto la figlia Ortensia. Conversando con lui, ebbe modo di leggere anche il frammento *Sull'educazione*. E da quell'incontro maturarono nuovi pensieri: «I colloqui con Gino mi danno umiltà e ardimento. Leggo de' suoi lavori e ci apprendo. Egli m'insegna ad essere più paziente che non ero della meditazione lunga» ⁽⁷⁰⁾.

Il 19 agosto, nel salutarlo mentre è in partenza per rientrare a Venezia, Vieusseux gli rammenta ancora una volta di scrivere per la «Guida» ⁽⁷¹⁾. Da

re» fin dall'ottobre del 1843 (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 221 e 225) e nel dicembre lo fa rivedere a Meini (ivi, p. 226). Ma nel febbraio del 1844 Vieusseux ne richiedeva un rassetto, che probabilmente fu la causa che ne determinò il ritiro dalla rivista: «Vi manderò pure quelle [bozze] del dialogo rimessomi per le *Letture* che presto vanno in torchio; ma in questo dialogo ch'è molto interessante, vi si vorrebbe domandare una piccola modificazione, ed è di non far morire per suicidio quella povera ragazza, bensì in tutt'altro modo; come sarebbe v. g. di un colpo apoplettico nervoso cagionato dalla disperazione, e pare che sia meglio non parlare del suicida alla gioventù cui sono dirette le *Letture*. Fatemi dunque il piacere di mandarmi la variante desiderata: il vostro racconto sarà ugualmente bello e commovente, e la moralità per accusare la brutalità dell'agente di polizia ugualmente evidente» (18 febbraio 1844, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 180 e cfr. pp. 235 e 236, dove sembra che il racconto fosse sostituito da *L'assedio di Tortona*). Per le vicende legate alla pubblicazione dei *Pensieri*, cfr. sotto A42.1, A42.2, A44.1 e A44.2.

⁽⁶⁹⁾ Scriveva Vieusseux il 9 marzo 1844: «*L'assedio di Tortona* è stato una provvidenza per me; imperocché, per un piccolo sconcerto accadutoomi [...] mi venivano a mancare 12 pagine, ed il vostro articolo per l'appunto me le somministra. E poi questo vostro scritto è così bello, così opportuno per il mio fascicolo che ad ogni costo ve lo voglio mettere; e ve ne ringrazio di cuore. Fin d'oggi dunque ve ne mando la stampa, che vi prego di rimandarmi subito» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 239; e cfr. pp. 240, 243: «Il vostro articolo su Tortona è piaciuto immensamente, e mi si domanda quando viene un altro fatto storico da voi illustrato»). Sui «parecchi» errori dovuti a quella stampa così concitata vedi le lettere di Tommaseo, ivi pp. 241, 250.

⁽⁷⁰⁾ *Diario intimo*, p. 345. Fin dal 1841 Capponi aveva velatamente accennato nelle lettere a Tommaseo ai *Pensieri sull'educazione* che stava elaborando (vedi *Cart. T.-Capponi* II, pp. 186, 216); e non appena l'amico annuncia la sua visita, è tutto desideroso di discuterne con lui: «Vieusseux mi ha detto che avete voglia di venire a Firenze per me, [...] se verrete, discorreremo di certe cose quasi letterarie, sulle quali da gran tempo aveva necessità di consultarvi» (giugno 1844, ivi, p. 228). In quell'estate Tommaseo ebbe così modo non solo di leggere, ma anche di rivedere l'opera, come si evince da una lettera di Capponi del luglio 1845: «Quei tali scartafacci che furono da voi letti e crociati, corretti quasi sempre come volevano le vostre crocelline gli hanno stampati alla fine» (ivi, pp. 284-285; ma cfr. anche 228, 252, 258, 261).

⁽⁷¹⁾ «Qui [a Firenze] non vi ho riparlato di fare qualche articolo per la «Guida», le *Letture*, e l'Appendice [dell' «Archivio storico»], perché non avreste avuto il tem-

quel momento tuttavia, nonostante fosse stato incaricato di recensire il *Manuale di scuola preparatoria* del Rosi e all'inizio del 1845 avesse inviato un articolo sulle lettere dei fratelli Forcellini, nessun nuovo scritto di Tommaseo sarà pubblicato nella rivista. Si ha l'impressione che da parte della nuova redazione fiorentino-livornese, dove era l'elemento più radicale a prevalere, non si vedesse di buon occhio la compagnia di un personaggio che, per quanto fosse tutt'altro che reazionario o conservatore, era impossibile arruolare sotto l'insegna filoghibellica che si voleva sempre più decisamente inalberare. Il suo nome, alla fin fine, non poteva che esser incasellato fra gli esponenti di quella corrente cattolica "bigotta" che occorreva combattere e cacciare per il bene stesso della rivista, come Giusti consigliava di fare a Vieusseux:

Noi siamo usciti di sotto l'ugna dei Reverendi come un branco di cavallacci o spallati o sfrenati; pure fra noi v'è stato chi non ha voluto nessuno sulla groppa. Badate che questi pecorini lisciati e belanti d'amore, non abbiano a riuscire di più facile tosatura. È stata proprio la mano d'Iddio che il Vannucci abbia preso un posto nella *Guida*. Quello è uomo più atto a percuotere che a palpare, ma le sue percosse sveglieranno certuni che al suono delle carezze e delle omelie untuosissime, minacciano d'addormentarsi in una beata buaggine.

Purgate la *Guida* più che potete da questa bigotteria; e rammentatevi che il gran bailamme dei salmi e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o da dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o arrebatati, e dietro questi l'idra di Sant'Ignazio. Siamo religiosi, ma religiosi da chiappare a tempo un mazzo di funi e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con quei rivenduglioli del tempio ⁽⁷²⁾.

po di occuparvene. Ora però che vi rimettete a Venezia s'intende ch'io spero bene se potrete scriverne qualche cosa che convenga ad uno di questi nostri giornali, lo serberete per me, e me ne avvertirete. [...] A momenti vi manderò [...] il *Manuale di Scuola preparatoria* del Rosi, sul quale vi ho domandato un articolo per la "Guida"; articolo che potete prolungare quanto vi piaccia per l'importanza dell'argomento» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 255).

⁽⁷²⁾ Lettera datata aprile 1845, in G. GIUSTI, *Epistolario*, cit., II, p. 253 (nel «gran bailamme dei salmi» c'è evidentemente un'allusione a Tommaseo, di cui già nel 1841 si era fatto beffe nello scherzo *A un amico*; mentre l'accento agli anticlericali educati dai "Reverendi" riecheggia quelli che si leggeranno di lì a poco nel *Frammento capponiano*). Non molto tempo avanti, nel marzo, parlando con l'amico Vannucci della «Rivista di Firenze», cui collaboravano anche Mayer e Thouar, così si era espresso: «In qualunque modo io v'esorto a fare qualche sacrificio, pure di mantenervi uniti; e specialmente di far sì che gli altri collaboratori non facciano scartate inutili e dannosissime, contro il primo che capita. Manzoni, Lambruschini, Tommaséo, ec., hanno i loro difetti, ma in fondo non si può dire che abbiano fatte di quelle porcherie per le quali non v'è e non vi dev'essere remissione. Sia rivisto il pelo anco a loro, ma rivisto senza strapparlo, che assai ci accusano dev'essere inclinati ad avventarci l'uno contro l'al-

D'altra parte va rammentato che proprio Atto Vannucci aveva già provveduto per conto suo e in anticipo, con certe allusioni contenute nella *Vita di Giuseppe Montani* pubblicata anonima a Lugano nel 1843, a "percuotere" Tommaseo, come questi scrisse a Vieusseux nel settembre 1844: «il Vannucci non m'ama. Io non gli ho fatto alcun male, e sapevo appena ch'egli fosse al mondo, prima che, senza nominarmi, e senza nominare sé stesso, coraggiosamente mi strapazzasse»⁽⁷³⁾. Si capisce così perché adesso si cerchi di prender le distanze dal Dalmata e lo si inviti a dirottare la recensione del *Manuale* del Rosi sull'«Euganeo», mentre per la «Guida» la si rimpiazza subito con una del Bianciardi⁽⁷⁴⁾. E perché si respinga l'articolo sulle lettere dei Forcellini, che pure non erano dispiaciute a Lambruschini⁽⁷⁵⁾.

tro» (ivi, p. 247). Del resto, sentimenti analoghi nei confronti dei letterati cattolici li aveva manifestati anche Mayer (vedi nota 51).

⁽⁷³⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 260; in una lettera precedente anche Vieusseux aveva cercato di dare a vedere che non correva buon sangue col pratese: «Al can. Silvestri fo fare la vostra commissione dal Vannucci; egli è sempre un poco in collera con me per un certo articolo sui profitti venuto anni sono nella "Guida"» (ivi, p. 258). La sua avversione Tommaseo la manifesterà ripetutamente: in un appunto su Enrico Bindi dell'aprile 1849 (BNCF, CT, 56.48, 1) si legge: «il Vannucci, prete troppo libero e di piccolo ingegno; il quale, non provocato da me, nello scrivere la vita di Giuseppe Montani, mi diede delle bottate, senza il coraggio di nominarmi siccome sogliono siffatta gente. E tra le lettere del Montani, stampate per cura e scelta del Vieusseux, son parole amare che, taciuto il nome, accennano a me. [...] Il Vieusseux non avrebbe dovuto stampare quelle parole di lui morto contro me amico suo: ma io, uso a siffatte dimenticanze dell'affetto, non l'ebbi a male, ne gliene serbo rancore punto». In effetti nelle *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani* (Capolago, Tip. Elvetica, 1843), se il nome di Tommaseo compare spesso in modo esplicito e in giudizi positivi, vi sono anche diversi passaggi in cui esso sembrerebbe esservi ambigualmente adombrato, come a p. 85, dove si accenna alle «villane censure» contro il Niccolini, sulle quali cfr. CIAMPINI, *Vita*, pp. 330-331 e qui sotto nota 125.

⁽⁷⁴⁾ Era stato proprio Vieusseux, che aveva ristampato l'opera del Rosi, a chiederne una recensione a Tommaseo nell'agosto 1844 (vedi, sopra, nota 71); tuttavia nel settembre comincia a prospettargli come sede anche l'«Euganeo» (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 263 e 265), e già il 21 ottobre gli comunica che per la «Guida» c'è già chi lo avrebbe rimpiazzato: «*Manuale del Rosi*. In un articolo del Bianciardi, di semplice annunzio, che verrà nella "Guida" che ho sotto il torchio, troverete ripetute le antiche parole del Lambruschini. Il Bianciardi si riserba di fare poi un lavoro ex professo. L'articolo che farete lo vorrei nell'«Euganeo», perché nella "Guida" sono troppo interessato come editore; e che mediante l'«Euganeo» la notizia si spargerà più presto nell'alta Italia, e sarà bene toccare de' *Sinonimi*» (ivi, p. 267; e cfr. 278, 279). Prende così avvio la collaborazione di Tommaseo al giornale padovano, collaborazione della quale tuttavia resterà piuttosto scontento: cfr. ivi, pp. 272 e 361: «per parlare dell'Archivio e del Rosi mi sono impantanato nell'«Euganeo», che tuttavia ne sento il ribrezzo» (24 novembre 1845).

⁽⁷⁵⁾ Probabilmente fin dal gennaio 1844 Tommaseo aveva proposto a Vieusseux un articolo sul Forcellini, come si desumerebbe da una lettera di questi (*Cart. T.-Vieusseux*

A questo punto Tommaseo, che probabilmente aveva compreso la piega che stavan prendendo le cose, trasforma la recensione promessa a Vieusseux in uno scritto più ampio, che, per distribuir meglio la materia, suddivide in due articoli: il primo, pubblicato in due puntate dell'«Euganeo» nel gennaio e nell'ottobre 1845, sul manuale del Rosi e sui metodi per l'insegnamento della lingua materna; il secondo, apparso nel fascicolo di marzo, su varie opere educative e in particolare su alcune dovute agli stessi autori della «Guida». Per la verità già nel primo articolo-recensione non ci si concentrava solo sul manuale di Rosi, ma lo si raffrontava con il volume sull'insegnamento della lingua materna appena pubblicato dal Padre Girard – uno di quei campioni della pedagogia europea cui in Toscana si guardava con particolare ammirazione – trapassando spesso a considerazioni più generali, dove qua e là si avvertono spunti di critica ai metodi della «Guida» e l'eco delle conversazioni avute nell'estate con Capponi ⁽⁷⁶⁾.

III 1, p. 231); lo scritto con l'epistolario di Egidio al fratello Marco fu inviato nel gennaio dell'anno dopo (ivi, p. 284 e cfr. *Diario intimo*, p. 364: «Ordino e illustro le lettere del Forcellini, uomo raro»). Tuttavia la pubblicazione parve subito a Vieusseux poco opportuna: «quella corrispondenza tale qual'è non mi pare cosa da potersi inserire nella "Guida dell'Educatore", da giustificare in somma la vostra prefazioncella che tanto promette. Di relativo all'educazione non vi trovo che poche sentenze e fini osservazioni affogate in un monte di cose che non possono interessare [...]. | Come documento ad una biografia del celebre lessista quelle particolarità sarebbero eccellenti e molto a proposito; nella "Guida" non lo penso. | [...] Del resto il Forcellini essendo argomento non solamente letterario, ma ben anche euganeo, a voi riuscirà sempre di far trarre da quei documenti un articolo per il giornale di quel nome. Ma una cosa mi colpisce in leggendo quelle lettere, ed è quel tuono poco fraterno che vi regna. Egidio scrive a Marco come potrebbe farlo ad un semplice protetto per cui avesse molta amicizia, in modo che non si capisce che si tratta di due fratelli. | Marco scrive ad Egidio come ad un superiore. [...] Ora ditemi voi, mio caro amico, cosa io debba fare di quei fogliolini; e di nuovo perdonatemi la presunzione colla quale sono insorto contro un vostro divisamento. | Voi avete perduto di vista che la "Guida" non è giornale di lettere e filosofia; ma quasi una specialità pedagogica» (2 febbraio 1845, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 286-287). Il manoscritto fu fatto vedere anche a Lambruschini, che lo tratteneva lungamente a San Cerbone (cfr. ivi, pp. 288, 340, 341, 343, 348, 363), e che ne dette un giudizio sostanzialmente positivo: «Sto leggendo le lettere Forcelliniane, e penso che le più almeno possano essere utilmente e piacevolmente lette nella Guida» (9 marzo 1845, *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 193); «Io crederci ben fatto di pubblicare ne' due ultimi fascicoli della Guida quella corrispondenza de' fratelli Forcellini postillata da Tommaseo. Avrete così materiali pronti, la maggiore o minore opportunità de' quali ora importa meno. V'è poi un altro vantaggio che vi dirò a voce» (28 luglio 1845, ivi, p. 210 e 211). Anche se non è difficile immaginare il vantaggio che voleva trarne il prudente Lambruschini, le lettere forcelliniane uscirono più di dieci anni dopo, a puntate nell'«Istitutore» del 1857 e 1858. Sui molteplici interessi di Tommaseo per Forcellini, vedi D. MARTINELLI, *La formazione del Tommaseo lessicografo*, «Studi di filologia italiana», LV, 1997, pp. 173-340, in particolare pp. 245 ss.

⁽⁷⁶⁾ N. TOMMASEO, *Educazione* | [Rec. ai volumi] *De l'enseignement régulier de la*

Se questa recensione non destò alcuna reazione fra i Toscani, forse perché personalmente non vi era chiamato in causa nessuno, l'articolo *Intorno ad alcune opere di educazione*, pubblicato nel fascicolo di marzo, fu una vera bomba o, se si vuole, un sonoro "ceffone" che anticipava quello capponiano. Si trattava, infatti, di un'ampia rassegna di ben 32 opere di vario interesse educativo (collane di classici latini e di testi di lingua, riviste e strenne, trattati e libri di racconti), nella quale Tomma-

langue maternelle dans les écoles et les familles, par Grégoire Girard ancien préfet de l'école Française de Fribourg en Suisse, professeur de philosophie au couvent des R. P. Cordeliers de la même ville, Paris, 1844; *Manuale di Scuola preparatoria, ossia introduzione ad un corso di studi elementari*, di Vitale Rosi. Seconda edizione con molte correzioni ed aggiunte, Firenze, 1844, «Giornale euganeo», II, gennaio 1845, pp. 65-75; Id., *Educazione | Delle due opere di Vitale Rosi e di Gregorio Girard*, ivi, ottobre 1845, pp. 285-300 [da una nota finale si apprende che l'articolo fu "donato", ovvero non se ne volle compenso]. Senza entrar qui nel merito "glottodidattico" del saggio, va almeno notato il tentativo di Tommaseo di ricondurre anche Girard, che osteggiato dai clericali più retrivi era diventato un simbolo per i progressisti della «Guida», all'interno della tradizione educativa cattolica: «A favore del Girard sorsero i padri di famiglia riconoscenti, e l'affetto ferito già li sommoveva a tumulto: ma venne sollecita e mansueta una voce a sedarli, la voce del vecchio oltraggiato, al quale non parve, come a tanti d'oggi, degna cosa fare che gli odii pullulassero dall'amore; perché il degno erede del poverello d'Assisi non è di coloro i quali permettono che i semi del vero siano innaffiati di sangue. Rammentava il degno uomo che massime in fatto di educazione, gl'innovatori più pii ebbero taccia di rei novatori: [...] sapeva bene come al Calasanzio fosse dato dagli emuli suoi per istrazio il titolo di precettore de' mascalzoni; come il La Salle, il padre di quegl' Ignorantini che la Francia benedice, che i non credenti stessi confessano benemeriti de' figli loro, il La Salle non abbia potuto cansare i calunniosi sospetti» (p. 65). Echi del *Frammento* capponiano si colgono nelle osservazioni sui «pregiudizii dei pedanti e delle pedanti del secolo» (p. 66); sulle scuole pubbliche: «d'una cosa io vorrei che andassero persuasi quanti ragionano di progresso: che l'educazione pubblica non è perfezione ma supplemento di bene; che le scuole in comune sono necessarie sì, ma necessarie come gli ospizii de' trovattelli, e come gli ospedali e gli arcispedali» (p. 68); sui metodi razionalistici e progressivi: «Le scienze curvate sulla materia, e i metodi analitici immiserirono insieme con gli animi e con le fantasie gl'intelletti medesimi [...]. Giova talvolta trasportare di lancio l'allievo nel bel mezzo della difficoltà; che, posto quasi in vedetta, egli scopra da lungi la via [...]. Ma l'andar passo passo dietro a lui, è un fiaccare le sue forze e le proprie. Sempre analisi, è come compitar sempre» (p. 70). L'opera di Girard sull'insegnamento della lingua materna, che aveva circolato manoscritta e che costituì un modello per la grammatica di Lambruschini, fu ampiamente anticipata da E. MAYER, *Educazione materna. Corso educativo di Lingua Materna del Padre G. Girard* («Guida dell'educatore», n. 2 del 1844, pp. 151-172; fra i diversi interventi dedicati da Mayer al pedagogista ginevrino, vedi la *Notizia biografica del P. Girard*, ivi, nn. 35-36, novembre e dicembre 1838, pp. 373-380) e fu segnalata da Lambruschini (ivi, n. 3 del 1844, pp. 296-297). La recensione del Tommaseo fu giustamente apprezzata da Vieusseux: «ho letto in questo momento il primo vostro articolo sul Rosi e sul Girard, pel quale vi ringrazio tanto tanto. Lo rileggerò una seconda volta, e lo farò leggere a Lambruschini; e dirò al buon Rosi di procurarselo. L'«Euganeo» se vorrete diverrà il migliore di giornali del Regno Lombardo Veneto» (2 febbraio 1845, *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 287).

seo non si limitava alle questioni di principio, ma formulava critiche circostanziate alle singole opere, distribuendo elogi e appunti ai vari interessati, fra i quali c'erano non pochi collaboratori della «Guida» e perfino lo stesso Lambruschini.

Si elogiavano, ad esempio, Enrico Bindi, Giuseppe Arcangeli e Atto Vannucci per la biblioteca di classici latini che questi stampavano a Prato; ma si criticava con buoni motivi l'Orlandini che nella «Guida» aveva recensito con sufficienza il Virgilio dell'Arcangeli: «non posso non notare in taluni dell'età nostra, che stanno sempre *con le pugna chiuse e alzate*, una troppo precipitosa smania di moralmente impiccar la gente, distribuendo con liberalità grande i titoli di adulatore e codardo»; come si criticava l'approssimazione storica e filologica di Vannucci che «se più sovente avesse [...] attinto alle fonti [...] poteva di abbondanti e fedeli notizie fornir le sue vite, e non empire una faccia col discorso, che, secondo lui, tenne Esopo, tutto luoghi comuni intorno ai galantuomini ed ai furfanti. Badiamo che le amplificazioni retoriche, sbalzate dalla finestra, non rientrino travestite dalla porta di casa». Lodava senza riserve la lingua e lo stile dei racconti di Thouar, ma non risparmiava critiche al sistema d'insegnamento del direttore della «Guida»:

Né i molti meriti del Lambruschini verso la gioventù d'Italia, né la stima ch'io gli ho affettuosa, mi vieteranno (anzi m'ingiungono) dire quello ch'io sento del modo ch'ei tiene d'espore a' giovanetti il Vangelo. Primieramente io non credo che sempre convenga incominciare dal vecchio Testamento, e far, come dic'egli, aspettare a' bambini due anni il Messia. Io non credo che l'ordine de' tempi sia nell'insegnamento il migliore; né vorrei che per legge si cominciasse dalla creazione del mondo, come pare che voglia l'Aporti [...]. Poi sebbene il Lambruschini raccomandandi a' maestri che le tracce da lui segnate si seguano senza *pedanteria*, pare a me che in quel modo di sminuzzare la narrazione evangelica, e non frangere il pane ma biascicarlo, un poca di pedanteria non si possa evitare. Inoltre si risica di destare [...] più dubbi che non si sciogliono. [...] Si risica ancora, per amore dell'esattissima verità, di dir cose non vere. [...] Il maestro dee *seminare e annaffiare*; ma *chi analizza*, non annaffia, anzi secca.

Con queste parole non intendo detrarre alla molta lode che tutti sanno debita a quell'uomo onorevole, ed alla bene avviata sua Guida. La quale darebbe ancora più frutto, se lasciando da parte i generali ragionamenti e le peregrinazioni pedagogiche, discendesse a narrare, come il Lambruschini sa con tanto garbo, le osservazioni fatte, le esperienze provate, e stenderne diligente diario; se invitasse da tutt'Italia maestri ed educatori autorevoli a fare il simile; se con più ardore s'adoperasse a procurare l'unità del linguaggio, notando ne' libri d'educazione i modi barbari o ineleganti, additando i più propri, e schierando i corrispondenti a quei

gallicismi che appestano le carte e le teste di coloro stessi i quali più accanitamente andarono a caccia d'eleganze ⁽⁷⁷⁾.

Tommaseo si rendeva conto che nel mettere alla luce del sole ciò che in fondo era già abbastanza evidente di per sé, oltre a provocare diversi dissapori, avrebbe rischiato di mandare all'aria una realtà che poi sarebbe stato difficile ricomporre. E così, prima che la rivista padovana giungesse a Firenze, volle preavvertire l'amico Vieusseux: «Nell'articolo dov'è toccato dell'Archivio, parlo altresì della "Guida", e non con pienissima lode. La sincerità renderà le mie lodi più degne di fede, e concilierà stima a voi insieme ed a me», preoccupandosi poi soprattutto per la reazione di Lambruschini ⁽⁷⁸⁾. Il colpo fu pesante:

⁽⁷⁷⁾ N. TOMMASEO, *Educazione. Intorno ad alcune Opere di educazione* [...], «Giornale euganeo», II, marzo 1845, pp. 268-290, a pp. 284-285: per la critica all'Orlandini, pp. 271-272; per quella al Vannucci, pp. 272-273; per il giudizio su Thouar («E pur la Toscana è degna offrire all'Italia esempi nuovi, e nuovi libri: e già ne promette. L'esperienza unita del Lambruschini e degli altri che onorano la Guida; quella degli Scolopi benemeriti, del Rosi, del Corà, potrebbe arricchire la patria d'una nuova famiglia di maestri valenti. E quanto a libri d'educazione, l'esempio è già dato da un giovane omai noto all'Italia, Pietro Tuar. Ne' racconti del quale è coscienza dell'indole e del linguaggio del popolo; e però riverenza ed amore del fanciullo e de' poveri; amore che non adula né mentisce, ma colla fedele pittura del male e del bene intende a fare che il debole e l'infelice sempre più sentano e serbino la propria dignità. [...] La lingua toscana pretta, se ne eccettui qualche modo francese tolto dal grave e freddo linguaggio della gente che chiamano colta»), p. 277. Lo scritto si concludeva celebrando l'operosità di Vieusseux: «Se le vere sue lodi l'Italia conoscesse, ben altra accoglienza farebbe all'Archivio storico al quale han posto mano ed uomini celebri, ricchi di erudizione squisita e di nobili desiderii, e giovani maturi i quali Giampietro Vieusseux, con quel senno che è suo, venne all'opera ponderosa nobilmente educando. Toscana e Venezia segnatamente aiutarono alla nobile impresa: ma checché si lamenti (né in tutto a torto) del decadimento delle lettere toscane, in Firenze sola potevasi l'impresa mandare così degnamente ad effetto. [...] L'Archivio storico insomma, se si riguardi all'importanza delle materie e all'autorità degli scritti, non cede alla grande raccolta del Muratori; se si riguardi alla correttezza della stampa, alla diligenza delle illustrazioni, alla nobiltà e novità delle storiche considerazioni, la vince» (pp. 289-290). L'articolo fu smembrato e ripubblicato in parte negli *Esercizi letterari*, cc. 294-300 [Di parecchi autori latini e segnatamente di Orazio] e in parte nel *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 386-397; *Diz. Est.* 67, coll. 1067-1068. [Thouar]. Ricordando l'episodio così scriveva nel 1849: «Di quella raccolta de' latini, con quelle declamazioni scolastiche, io dissi in un giornale il bene e il male che si meritava; onde i fiacchi liberali di Toscana fecero rumore grande, siccome gente che ambisce l'adulazione al modo di re» (BNCF, CT, 56.48, 1).

⁽⁷⁸⁾ Lettera del 31 marzo 1845, in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 295, e cfr. p. 297. Il 9 aprile, saputo che Lambruschini aveva presentato nuovi sintomi del suo male, supplicava di tenerlo all'oscuro: «Del Lambruschini mi duole davvero. Per pietà s'abbia cura. Spero che le mie parole nell'"Euganeo" non le avrà a male. Se temeste questo, non gliene mostrate ch'è non sia riavuto» (ivi, p. 298); e così ancora il 2 giugno: «Godo

Mio caro Tommaseo. – gli scriveva Vieusseux il 16 aprile – Ho letto il vostro articolo [...]. Io mentirei e voi non mi credereste, s'io vi dicessi che non ho provato dispiacere: anzi l'ho provato vivissimo.

Editore oltre che direttore della "Guida dell'Educatore" ed amico degli uni e degli altri, cioè di voi che criticate, e dei criticati, quelle severe e qualche volta ironiche parole dirette all'Orlandini, al Vannucci, ed anche al Lambruschini, mi vanno al cuore, e mi pongono in una posizione imbarazzante. Dio mi guardi di non voler la critica piena, libera, indipendente, imparziale anche tra amici e conoscenti; e sono il primo a riconoscere la giustezza di alcune vostre osservazioni delle quali sono anch'io in grado di giudicare; ma sono persuaso che le vostre critiche si potevano fare in altro modo [...].

L'Orlandini da voi il più maltrattato, e col quale neppure io vado sempre d'accordo, [...] è nondimeno uno dei caratteri più nobili, più probi, più sinceri ch'io conosca [...].

Anche Vannucci è persona molto stimata [...].

Lambruschini sta meglio: non di meno indugero a fargli leggere il vostro articolo, il quale, purtroppo non gli darà gusto, soprattutto quella parola: *biasciarlo*. [...]

Ma cosa fatta capo ha ⁽⁷⁹⁾.

Diverso l'eco che gliene giunse da Capponi, con cui condivideva il giudizio di fondo sulla pedagogia lambruschiniana: «Quel vostro articolo dell'*Euganeo* mi sembrò gravissima e temperata cosa, e mi rallegrava [...]; quando eccoti, essendo capitato dal Vieusseux, lo trovo quasi in lacrime: consolatelo. Quelle cose bisognava, e ogni tanto bisogna, dirle; mi dispiace tuttavia che la tempesta sia caduta sul capo di quel povero Orlandini ch'è buon uomo, e cento volte buon uomo» ⁽⁸⁰⁾. Invece di

che il Lambruschini stia meglio [...]. Io giurerei che le schiette mie parole nell'*Euganeo* non l'hanno offeso, perché gli è uomo, non genio e non eroe» (p. 322), finché Vieusseux lo rassicurò: «Lambruschini [...] non è punto adirato per quello che avete detto di lui. Egli vi ama troppo per essere in collera con voi. Bensì avrebbe desiderato maggiore moderazione» (p. 325).

⁽⁷⁹⁾ Lettera del 16 aprile 1845 in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 299-300. Nei giorni seguenti, dopo che anche dai soliti fogli clericali modenesi eran stati mossi altri attacchi alla «Guida», Vieusseux tornava a manifestare il suo disappunto e il suo sconforto all'amico: «Vedo chiaro che per la "Guida" cominceranno per me gli imbarazzi di ogni genere... Certo è che la letteratura periodica, nello stato attuale delle cose, e senza libertà di stampa, diventa cosa difficilissima a condursi; e che colle più energiche intenzioni del mondo, è impossibile per un direttore di giornale d'introdurvi unità. E le difficoltà anderanno crescendo, perché alle antiche complicazioni, si uniscono quelle che provengono dall'essere ricomparsi neo-guelfi e neo-ghibellini» (lettera senza data in R. CIAMPINI, *G. P. Vieusseux*, cit., p. 263; non è pubblicata nel *Cart. T.-Vieusseux*).

⁽⁸⁰⁾ Lettera del 25 aprile 1845, in *Cart. T.-Capponi* II, p. 268. L'Orlandini era stato criticato da Tommaseo solo per il tono della recensione (pubblicata nella «Guida» del 1844, pp. 194 ss.) all'edizione pratese di Virgilio curata dall'Arcangeli. Va

consolar Vieusseux, scrivendogli il 24 aprile Tommaseo ribadiva le sue ragioni e aggiungeva con grande franchezza un altro tassello alla sua critica: «s'io avessi a dire tutto quello che so della "Guida", penso direi molto più di quanto a voi, caro amico, dispiacque. [...] | Conven dire a lode del Lambruschini, che gli scritti di lui spirano esemplare moderazione e prudenza, la quale da giovani cooperanti alla "Guida" gioverebbe che fosse imitata. | Voi non siete il direttore vero di questo giornale; e se foste stato, credo ch'egli avrebbe preso più vita. Ma ad ogni modo il sentimento ch'ha dettato i miei biasimi è tutt'altro che servile o maligno»⁽⁸¹⁾.

Al contrario di quanto fece l'Orlandini, che decise di restare in silenzio, gli altri che erano stati punzecchiati se ne risentirono. Perfino Thouar, che pure non poteva che esser contento di ciò che di lui aveva scritto Tommaseo, inviò all'insaputa di tutti una lettera all'«Euganeo» con la quale rifiutava quegli elogi per solidarietà con gli amici riprovati⁽⁸²⁾. Ma

aggiunto però che, nonostante fosse indubbiamente un «buon uomo», faceva parte anch'egli del gruppo dei «rivoluzionari» della «Guida», come s'intuisce, fra l'altro, da ciò che scrive Lambruschini il 6 luglio 1845 (in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 207): «Vi ringrazio che m'abbiate fatto leggere la lettera dell'Orlandini. Conservatela ma non la fate vedere [...]. L'Orlandini esamina un lato della grande e sommamente complessa controversia che ci agita e deve agitarci tutti. E per quel lato egli dice verità sante. [...] Vi è poi l'esame del modo opportuno per giungere al fine. E riguardo a questo modo io penso che [...] non si possa efficacemente procedere per via di distruzione, ma sì per via di modificazione. Ad un patto però, che la modificazione tocchi il vivo, che cada sopra cosa, la quale paja piccola ma sia grande, e muti lo spirito delle istituzioni, e generi vita nuova»; cfr. anche A. VANNUCCI, *F. S. Orlandini*, «Nuova Antologia», I, gennaio 1866, pp. 183-186.

⁽⁸¹⁾ *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 301; e ancora il 21 maggio 1845: «Mi duole che l'articolo mio dell'«Euganeo» abbia dato molestia a voi. Quanto a me, ho detto il vero, e meno severamente di quel ch'avrei potuto dire; e mi basta» (ivi, p. 314), e il 18 giugno: «Quant'io dissi del Vannucci e dell'Orlandini, è assai meno di quanto e' si meritano» (ivi, p. 328). Ma vedi anche ciò che scriveva a Capponi il 16 maggio: «Al Vieusseux mi dispiace che sia dispiaciuto: e tanto più mi dispiace, che, s'altri avesse detto assai più gravi cose contro di me, non gli sarebbe dispiaciuto tanto. E questo rimanga, signor Carraresi [che leggeva la posta a Capponi], fra noi: né io gli vo' per questo men bene. Che se il Vieusseux non desiderava ch'io parlassi bene dell'Archivio, io non avrei toccata la Guida. Ma credetti dover fare e più credibile e più dignitosa la lode, riprendendo quel ch'era in verità da riprendere. [...] | Stamane ho lettera del Vieusseux che mi scrive: "Caro amico, quell'articolo è stato fatale per la mia quiete". Queste parole m'addolorano più che le ire e i rifiuti degli eroi fiorentini. Ditegli prego, del mio dispiacere. Non ritratto, no, quel che dissi, ma mi dispiace l'effetto, né previsto né certamente voluto» (*Cart. T.-Capponi* II, p. 274).

⁽⁸²⁾ La lettera di Thouar, datata 2 maggio, si legge in GIUSTI, *Epistolario*, cit., II, pp. 255-256n., ma non risulta pubblicata nella rivista padovana, nonostante l'autorizzazione di Tommaseo: cfr. *Diario intimo*, p. 371; *Cart. T.-Capponi* II, pp. 273-274. Vedi anche *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 308, 311 (Vieusseux, 1° maggio: «Quando

chi andò su tutte le furie fu Vannucci, che voleva ad ogni costo replicare e in vario modo si provò ad attaccar battaglia ⁽⁸³⁾. E ci vollero i buoni uffici degli amici, dal Vieusseux, al Giusti («Non credere che queste birboncelluciate non facciano dispetto anco a me, ma è dispetto che va a finire in una gran risataccia»), al Lambruschini, il quale con autorevolezza, in una lettera a Vieusseux, mise fine alla questione:

Nella Guida, fin che vi sta il mio nome in fronte, non posso consentire che si faccia contese. S'io credessi bene fatto di dolermi con Tommaseo, mi dorrei francamente con lui medesimo. Io conosco i difetti, le stranezze di Tommaseo, e non le tacerei a lui: ma conosco pure i pregi onorati e il talento; e non sarebbe certo partito savio il farlo considerare come avverso alla causa che noi tutti sosteniamo; perché in fatti non è, e non vorrei mai che fosse. Quanto a voi, l'uffizio che vi conviene è di paciere e di consigliere franco ed amico: dire a tutti i loro torti, e presso l'uno difendere l'altro ⁽⁸⁴⁾.

«*La Famiglia e la scuola*» e «*La Gioventù*»

Il nome di Tommaseo compare anche nelle ultime due riviste lambruschiniane, «*La Famiglia e la Scuola*» e «*La Gioventù*», riviste che appartengono al periodo in cui il solitario di San Cerbone, dopo gli

lessi quell'articolo nell' «Euganeo» me ne afflissi doppiamente, non solamente perché non potevo approvare la forma, ma benanche perché mi si affacciavano tutte le conseguenze, conoscendo questa testa calda [di Thouar], e sapendo l'amicizia che passa tra Orlandini Vannucci, e Thouar. Caro amico, quell'articolo è stato fatale per la mia quiete»; *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 198 («Thouar non doveva fare quel passo [...]. Se scrivete a Tommaseo, ditegli pure che quest'atto di Thouar è rincresciuto a me come a voi»).

⁽⁸³⁾ Anche inserendo frecciate e sfoghi nei lavori da pubblicare nella «Guida», come sembra dal *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 199. Tuttavia una serie di articoli polemici nei confronti di Tommaseo apparve nella «*Rivista di Firenze*» nel giugno 1845 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 322 e 325).

⁽⁸⁴⁾ Lettera del 1° maggio 1845, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 197. Ma già nella lettera del 27 aprile Lambruschini aveva raccomandato moderazione: «Bisogna perdonare le calde parole [del Vannucci] al dolore della ferita. Ma egli esagera le cose: ha più da dolersi dei modi che della sostanza delle censure di Tommaseo. Questo spiacevole avvenimento deve porgere a voi occasione di far conoscere da un canto all'amico comune quante e quanto inutili inimicizie gli procacciano certi frizzi che dan l'aspetto di offesa a censure in sé giuste (e molte ve ne ha di tali nel suo articolo): dall'altro canto ai cooperatori alla Guida, persuadere che per propagare buone dottrine bisogna astenersi dalle declamazioni, dalle frecciate, e da certo mal umore di persona stizzita, che non è mai stato linguaggio efficace, ed oggi di è ancor meno. [...] Del resto è bene che questa cosa finisca lì, e voi cooperate perché finisca» (ivi, pp. 195-196); la lettera del Giusti al Vannucci, dove Tommaseo è satirggiato anche in versi, in G. GIUSTI, *Epistolario*, II, cit., pp. 254-257.

entusiasmi e le delusioni del Quarantotto, quando diresse insieme a Salvagnoli il giornale «La Patria» prendendo parte direttamente alle vicende politiche, e dopo un decennio trascorso lontano da ogni impegno pubblico, fu chiamato da Ricasoli a occuparsi della scuola in Toscana: proprio nel '59, infatti, Lambruschini ricoprì la carica di Ispettore generale all'istruzione nel governo provvisorio. Per quanto la sua fiducia nel movimento liberale fosse diventata più tiepida, accettò l'incarico con un certo slancio, perché immaginava di aver finalmente l'occasione per trasformare il suo antico progetto di riforma educativa in un piano di politica scolastica da attuare in Toscana. Così introdusse al ministero i vecchi amici e collaboratori della «Guida»: Stanislao Bianciardi, Enrico Mayer, Pietro Thouar; scelse alcuni giovani di valore che lo aiutassero, fra cui Augusto Conti e Aurelio Gotti. Tuttavia comprese presto che quel governo aveva ben altre mire e più impellenti che non l'educazione del popolo, mentre la fragilissima impalcatura della scuola pubblica toscana avrebbe richiesto il massimo impegno, se si voleva rifonderla nel suo complesso, dagli asili infantili fino all'università e a quell'istituto di studi superiori di cui si cominciò a discutere proprio allora.

Le cose a cui occorreva por mano erano davvero tante e non facili; e per tentare di realizzarle con successo era necessario creare una corrente favorevole nell'opinione pubblica e trovare alleati nelle due realtà che allora supplivano all'inconsistenza del sistema scolastico pubblico: le famiglie e il clero e, in particolare, gli ordini religiosi che gestivano scuole cattoliche. Proprio con tale intento, all'inizio del 1860, Lambruschini dà vita a una nuova rivista quindicinale:

Il Giornale s'intitola – *La Famiglia e la Scuola* –: il che manifesta subito la persuasione in che noi siamo, non potere le scuole rendere il dovuto frutto, se l'insegnamento scolastico non sia preparato e coadiuvato dalla famiglia, nei modi che a tempo e luogo verremo esponendo [...]. Vogliamo perciò raccomandato ugualmente il Giornale nostro ai maestri, ai padri e alle madri, o a chi ne tiene le veci; e tutti loro preghiamo che lo considerino non come il soggetto d'una lettura di passatempo, ma come libro che domanda attenta e volenterosa considerazione. [...]

A quest'opera di risorgimento morale non ricusi di concorrere con noi il nostro Clero. L'istituzione delle scuole ne' tempi della più tenebrosa ignoranza, l'istituzione stessa delle Università, è una delle più belle glorie della Chiesa. – La Chiesa non la repudj; la conservi, l'accresca. Gareggi il Clero col Laicato nell'ammaestrare sé stesso, nell'amministrare l'ammaestramento ⁽⁸⁵⁾.

⁽⁸⁵⁾ R. LAMBRUSCHINI, *Ai lettori*, «La Famiglia e la Scuola», I, 1, 15 gennaio 1860, pp. 3-6, a pp. 4-6. Il giornale era rivolto «a far conoscere a mano a mano lo stato

Come esteriormente, nel formato e nella stampa affidata alla stessa tipografia di Mariano Cellini, la nuova rivista sembrava volersi rifare alla «Guida dell'Educatore», così nei suoi articoli si coglie ancora l'aria del vecchio giornale di Lambruschini, il quale si adopererà costantemente per riannodare la sua azione governativa a quella precedente iniziativa pedagogica e culturale. Non a caso nella nuova rivista, quasi volesse riprendere un discorso interrotto, egli continuerà a pubblicare a puntate e in modo sistematico la serie di scritti, i *Frammenti del mio libro sull'istruzione*, la cui prima parte era già apparsa sulla «Guida». Tuttavia adesso le maggiori energie sono dedicate all'illustrazione delle leggi e dei provvedimenti governativi, ai resoconti e alle statistiche sull'istruzione, ai vari problemi della scuola toscana, tanto che «La Famiglia e la Scuola» appare come una sorta di bollettino semiufficiale del ministero dell'educazione.

Forse proprio per questo motivo Tommaseo non vorrà collaborare o non vi verrà invitato, anche se nella rivista saranno riprodotti alcuni suoi articoli apparsi altrove e il suo nome ricorrerà più volte⁽⁸⁶⁾. Comunque quell'iniziativa fu da lui giudicata positivamente e ne scrisse parole di lode:

Trattava il Lambruschini sul serio il suo piccolo ministero, perché non è mai cosa piccola quel che concerne pure un'anima sola [...]. Ch'è lo trat-

dell'istruzione pubblica, ad eccitare e dirigere chi vi dà opera, e a porgere utili insegnamenti a coloro che non frequentano le scuole» (p. 3). Chiaro anche il riferimento alle precedenti iniziative pedagogiche: «Scrivendo io queste cose, sento rinfrescarsi in me la memoria di quegli anni, in cui con la *Guida dell'Educatore* io chiamavo a colloquio i maestri e le famiglie [...]. Né quei semi ch'io spargeva nella mia più verde età, sono tutti inerti [...]. L'opera fu interrotta o rallentata [...]; e se a riprenderla e ravvivarla valessero gli ultimi anni della mia vita, benedirei Iddio che mi avesse serbato a tanto. Mi consolerei morendo, che dove altri ha dato all'Italia il proprio sangue per farla Nazione, io avessi potuto dal mio canto mostrarle come le Nazioni grandeggiano e sono felici per quella Sapienza che perfeziona l'uomo tutto, ed è arme più acuta delle spade, più terribile dei cannoni, perché è la forza di Dio. | Su dunque o padri, o madri, o maestri, leviamoci conferiamo e operiamo. Ecco là una moltitudine di bambini derelitti sulle vie, ecco a migliaia fanciulli a' quali non manca il pane del corpo, ma o manca o è dato scarso e mal sano il pane dello spirito: raccogliamoli, abbracciamoli, indirizziamoli nelle vie del sapere e della virtù; rendiamoli buoni figliuoli, acciocché siano poi buoni padri, buoni cittadini, buoni Italiani; e per esser tutto ciò, siano buoni Cristiani» (pp. 4-5).

⁽⁸⁶⁾ Si tratta di una recensione del volume di E. FRANCESCHI, *Del Leggere e del porgere* (Torino, 1860) ripresa dalla «Gazzetta ufficiale del Regno» («La Famiglia e la Scuola», I, 30 giugno 1860, pp. 562-567); delle raccomandazioni *Ai Padri e alle Madri Italiane*, riprese dall'«Istitutore» (ivi, IV, 15 ottobre 1861, pp. 331-336) e dall'articolo già apparso nella «Guida dell'educatore» del 1842, *Di un più semplice modo di insegnare il Latino* («La Famiglia e la Scuola», IV, 31 luglio 1861, pp. 52-66 e IV, 15 agosto, pp. 97-107).

tasse in sul serio, n'è prova e il nuovo giornale iniziato del quale era assunto congiungere l'opera della scuola e della famiglia, rinfrescare mutuamente le forze che divise s'infermano: unica vera instaurazione efficace. Ma più ne è prova la scelta di quegli che chiamò a suoi colleghi, da lui trattati alla pari senza la burbanza ridicola degl'indegni rivestiti; e erano persone non note come mestieranti né di cattedra né di faccenderia ⁽⁸⁷⁾.

La rivista si moveva naturalmente entro in un orizzonte regionale e "municipalista", tanto che non aveva mancato di criticare la legge Casati che invece era preordinata a una prospettiva nazionale. Così quando prevalse l'accentramento e il decreto dell'8 settembre 1861, con l'intento di razionalizzare l'amministrazione dello stato, sopprese l'Ufficio dell'istruzione per le province toscane, anche «La Famiglia e la Scuola», come organo di quel ministero, dovette chiudere i battenti. Tuttavia, dato che essa godeva già di una certa diffusione e a Lambruschini e ai suoi collaboratori dispiaceva lasciare in tronco il rapporto che si era instaurato coi lettori, si decise di andare lo stesso avanti, ovviamente cambiando nome alla testata e con un'altra redazione: la rivista fu ribattezzata «La Gioventù» e le redini le assunse lo stesso editore Cellini, prima col sostegno direttivo del Lambruschini, dal secondo anno chiamando alla condirezione il giovane letterato lucchese Gaetano Ghivizzani.

A quest'ultima rivista di filiazione lambruschiniana, guidata da un ottimo stampatore a cui era sinceramente affezionato da una vita, Tommaseo riprese a collaborare attivamente, destinandovi diversi scritti, e non solo di argomenti educativi, dato che ben presto Cellini aveva voluto accogliervi anche contributi letterari e di varia cultura. Anzi Tommaseo diviene subito un po' una sorta di figura-simbolo per la rivista: già nello scritto che Cellini e Ghivizzani premettono alla seconda annata, dove si dà conto dell'apertura alla letteratura e alla critica e si annunciano i futuri collaboratori, il nome del Dalmata vien messo in particolare risalto: «Non

⁽⁸⁷⁾ N. TOMMASEO, *La Nazione educatrice di sé*, cit., p. 51. Fra i collaboratori che Lambruschini chiamò al Ministero – che poi furono gli stessi che scrissero per la sua rivista – ci fu anche il giovanissimo Augusto Conti, che proprio da quel momento entrò in dimestichezza con Tommaseo, tanto da divenire uno dei più volenterosi collaboratori al *Dizionario* (specie per la parte riguardante la lingua parlata) e la persona che gli fu più vicina negli ultimi anni. Del concetto con cui Lambruschini sceglieva i suoi cooperatori al Ministero, si ha un'idea da quanto scrive a Capponi nell'ottobre 1859 a proposito di una raccomandazione per un posto d'ispettore: «io ho bisogno soprattutto d'una persona intima, docile, e che s'appassioni alla cosa. L'ispettorato, come l'intendo io, non è un mero ufficio di visitatore e relatore; ma di osservatore e inventore e ordinatore. Così che richiede mente alta e retta, e cognizioni morali e filosofiche; e perciò non è incombenza indegna d'un uomo grandemente istruito e dedito allo studio» (*Cart. Capponi-Lambruschini*, cit., p. 183).

ci sono mancati per vero dire sin qui valenti cooperatori che ci furono larghi dei loro consigli e degli scritti loro. Più che altro speriamo averne per lo innanzi, dacché non pochi illustri scrittori, dei quali basti annunziare solo il nome di NICCOLÒ TOMMASEO, da noi pregati di volerci far copia di alcun frutto del loro ingegno, ce ne hanno fatto promessa».

Nelle riviste di Pietro Fanfani: i «Ricordi filologici»

Sul rapporto fra Tommaseo e Pietro Fanfani non traspare gran che dalle testimonianze disponibili, anche se basta sfogliare il *Dizionario Pomba* e fare il conto delle voci segnate dalla F o dalla sigla MF, che sta per Meini-Fanfani; oppure considerare i pacchi di foglietti con richieste di libri in prestito che il burbero bibliotecario della Marucelliana si affrettava a recapitare all'instancabile scrittore cieco del Lungarno alle Grazie, per rendersi conto di quanto esso fosse radicato in una pressoché quotidiana collaborazione e nutrito di profondi sentimenti di rispetto, fiducia, sincera e provata amicizia.

Fanfani era senza dubbio uno dei personaggi più vivaci e operosi della scena culturale e giornalistica fiorentina intorno alla metà del secolo: aveva una spiccata e naturale predisposizione per lo studio del lessico e la filologia (come allora la s'intendeva), possedeva una vasta cultura letteraria conquistata con la tenacia dell'autodidatta, acutezza e originalità di pensieri e una forte passione per la politica. Ma andava trattato con le molle, dal momento che collo spirito combattivo che si ritrovava, talvolta si lasciava prendere dal gusto della polemica fino a passare il segno; sebbene, al di là della fama – ingigantita a bella posta dalla cattiva stampa che ebbe – di uomo irascibile e scontroso, avesse un cuore buono e sapesse esser davvero generoso, anche con gli avversari. Era inoltre un gran lavoratore: onesto, pieno di idee, di brio, di vigore. Insomma un caratteraccio con cui tuttavia si poteva intendersi e andar d'accordo. E dato che si capiva subito che era un lessicografo nato, il migliore che fosse allora sulla piazza, Tommaseo se lo volle accanto quando decise di accettare col Pomba l'impegno di compilare il vocabolario ⁽⁸⁸⁾.

⁽⁸⁸⁾ Fin dall'inizio Fanfani era stato coinvolto nell'impresa del vocabolario e aveva messo a disposizione i suoi quaderni di spogli (vedi la lettera del 3 novembre 1857 di Giuseppe Pomba a Tommaseo: BNCF, CT, 116.16, 28); nel venire a Firenze il Dalmata aveva tuttavia preferito appoggiarsi a Meini con cui aveva più confidenza (vedi, sopra, nota 4), anche se Fanfani resterà comunque uno dei suoi principali collaboratori. Sullo studioso pistoiese cfr. F. MARRI, *Pietro Fanfani*, «Otto/Novecento», III, 1979, pp. 253-303; E. ZAMARRA, *Breve profilo di un linguista poligrafo dell'Ottocento. Pietro Fanfani (1815-1879)*, «Critica letteraria», XIX, 1991, pp. 99-131.

I loro rapporti datavano dalla metà degli anni quaranta quando il Pistoiese, dopo studi irregolari di medicina e un periodo piuttosto difficile, si gettò a corpo morto in quell'attività letteraria che sentiva come una missione e subito si rivolse al Dalmata per aver consiglio e sottoporgli le sue prime prove, mentre da parte sua gli forniva materiali per i *Sinonimi*. Tuttavia a chiederne la collaborazione per il giornale a cui, insieme al gruppo dei suoi giovani amici pistoiesi e pratesi, aveva deciso di varare nel 1847, non fu lui ma Enrico Bindi, allora insegnante di retorica nel seminario di Pistoia, che era in corrispondenza con Tommaseo fin da quando questi nel 1845, nell'esplosiva rassegna pedagogica del «Giornale euganeo» che conosciamo, aveva espresso un giudizio positivo sulla sua edizione commentata di Cesare ⁽⁸⁹⁾.

Fu il Bindi, infatti, a inviare al Dalmata, all'inizio del 1847, il primo numero dei «Ricordi filologici e letterari» e a chiedergli di collaborare: «Bella cosa! Abbiamo detto, se il sig. r Tommaseo ci mandasse ogni tanto qualche articoletto sull'andare di quella Lettera ch'è scrisse al Lambruschini con tutti que' maledetti inevitabilissimi francesismi! Che sarebbe profitto, non solo pe' giovani cui il giornaleto è indirizzato, ma sì anco pe' barbuti e barbogi? Speriamo...» ⁽⁹⁰⁾. Anche se, prima ancora che giungesse risposta, fu Fanfani a tornare alla carica: «Il Bindi le mandò il primo numero del mio Fogliuccio, ed io le mando il secondo. Tutti e due aspettiamo con gran desiderio di sentire che Ella non isdegna di aiutare questa povera impresa co' suoi scritti e col suo nome. Via, non ci dica di no» ⁽⁹¹⁾.

Tommaseo non tardò a farsi avanti, criticando la scelta del titolo, certe debolezze stilistiche di qualche articolo, consigliando un preciso e serio programma di lavoro:

⁽⁸⁹⁾ Per la verità i rapporti di Tommaseo con Enrico Bindi (1812-1876) risalgono al 1844, quando questi gli aveva inviato la sua edizione di Cesare (Prato, 1844-1845): vedi la corrispondenza in BNCF, CT, 56.47bis, e cfr. E. BINDI, *Letteratura latina*, Firenze, Sansoni, 1875, pp. x-xiv. Così ne schizzava un ritratto Tommaseo nel riordinarne le lettere: «Enrico Bindi, l Pistoiese, poi rettore del Seminario di Siena, ora vescovo di Pistoia; scrittore de' più corretti, sacerdote esemplare, schiettamente amico al decoro della nazione, maltrattato dai liberali volgari, che, non conoscendo la potenza del Clero, creano a sé difficoltà laddove, con più buona fede, troverebbero agevolezze» (BNCF, CT, 56.47bis, 17a; un'altra nota sulle sue edizioni di scrittori latini: ivi, CT, 56.48, 1).

⁽⁹⁰⁾ Lettera del 7 febbraio 1847: BNCF, CT, 56.47bis, 5; la «Lettera» al Lambruschini è quasi certamente la *Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato* («Guida dell'educatore», III, maggio e giugno 1838, pp. 183-186), in cui per celia Tommaseo imitava lo stile e le sgrammaticature di uno scrivente incolto: vedi, sopra, nota 4.

⁽⁹¹⁾ Lettera del 6 marzo 1847: BNCF, CT, 79.2, 5.

Quel ch'io desidero da' *Ricordi*, si è: paragoni della lingua parlata con la scritta da' sommi: traduzione in vero italiano de' gallicismi men facili a cansare: nuova interpretazione di luoghi difficili ed importanti di autori buoni: raffronti tra le bellezze del dire italiano e del latino e del greco: studio delle radici: osservazioni di stile: notati gli accorgimenti, segnatamente del numero, arte agl'Italiani oramai quasi ignota: dalle varie lezioni dedotti insegnamenti di vera eleganza: annunziati con brevi parole libri degni di fama: consigliata d'altri libri dimenticati la stampa, e additato come sceglierne il buono ⁽⁹²⁾.

Un programma che in gran parte ricalcava quello che, fra il 1840 e il 1841, terminato il faticoso lavoro per il *Dizionario dei Sinonimi*, aveva delineato in vista di un periodico di lingua da pubblicare con Vieusseux; periodico che appunto avrebbe dovuto contenere «gallicismi tradotti in lingua italiana», «articoli de' Sinonimi rifiutati», «giunte al Dizionario tratte dall'uso vivo», «saggio di traduzione dal greco, con note filologiche e qualcosa più», «raffronto di qualche tratto del mio libro sull'Educazione qual era nell'«Antologia», quale nella prima edizione di Lugano, quale nella seconda, quale la vorrei ora [...]. Poi osservazioni su varianti inedite o male edite del Tasso [...]» ⁽⁹³⁾.

⁽⁹²⁾ La lettera è citata dal Bindi nella sua introduzione al saggio tommaseiano *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica*, «Ricordi filologici e letterari», I, 7, 1847, pp. 97-102, a pp. 97-98, ed era stata inviata già in marzo, come si desume dalla risposta del Bindi: «Grazie, grazie infinite, anzi dielmeriti e de' savì consigli e della splendida promessa [...]. E noi c'ingegneremo, *ut est captus* di fare nostro pro' de' suggerimenti suoi, purché la continui volentieri ad esserci maestro, ché altro non desideriamo né di meglio speriamo. [...] Ma perché non le piace *Ricordi*? Forse non è com' a dire *Avvertimenti*? Volevamo un titolo modesto, e tale ci parve questo, ed ora ci duole non aver colto nel segno, perché non c'è tempo a rimediare. | Purtroppo non sono italiane quelle frasi della lettera contrucciana, e ne fummo avvertiti da altri, e Dio voglia che anche noi non abbiamo dato di simili scandalucci che, per la natura del Foglio nostro, riescono a scandalacci. [...] Fra noi ogni linea che deve andar lì ce la spuciamo a vicenda, ma il Contrucci, vecchio e famoso, non vorrebbe essere spucato da noi ragazzi, la cui fama è più lunga del nostro naso. E forse anche vorrebbe, perché è buono, ma non ci attentiamo» (31 marzo 1847: BNCf, CT, 56.47bis, 6).

⁽⁹³⁾ Sulla rivista filologica ideata da Tommaseo, il cui piano era stato discusso anche da Capponi e Lambruschini, si tratta a lungo nel *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 33 (21 maggio 1840: «Pensiamo a' quadernucci filologici da stampare ogni mese. Due fogli di roba. Gl'intitolerei *gallicismi tradotti in lingua italiana* da N. T.. Gli è il desiderio del Lambruschini. [...] A proposito di gallicismi, ci si farebbe entrare ogni cosa: anche critica d'opere; ma al modo mio d'ora»), 34 (Vieusseux, 28/30 maggio 1840: «(Titolo) *Gallicismi tradotti in lingua italiana* da N. Tommaseo. *Opera che può servire come di Appendice al Dizionario dei Sinonimi*. [...] | Il titolo però lo vorrei, se possibile, meno esclusivo e speciale; ma fate voi, e mandatemi la minuta del Manifesto [...]. Questa minuta esamineremo con Gino e Lambruschini i quali, trattandosi di brevi articoli, spesse volte ne somministreranno»), 37, 38, 39, 41, 43, 44, 46 (Vieusseux, 13

Dopo il programma per i «Ricordi» inviò a Pistoia non solo un “esercizio filologico” in cui si correggevano dei modi impropri in gran parte calcati sul francese, ma l’importante discorso *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica* la cui prima puntata apparirà con un certo rilievo e una premessa del Bindi nel maggio 1847, in apertura del settimo fascicolo. Per un caso della sorte nel numero precedente della rivista, numero che Tommaseo non aveva ancora fatto in tempo a vedere, era stato pubblicato un “esercizio filologico” di Giuseppe Arcangeli sulla parola *libertas* nell’egloga prima di Virgilio, dove il giovane professore del Cicognini richiamava di passaggio le recensioni che la sua edizione virgiliana aveva avuto nella «Guida dell’educatore» e nell’«Euganeo»: «un’onorevolissima critica dall’Orlandini, e una difesa troppo caustica dal Tommaseo»⁽⁹⁴⁾. Come si può ben capire, fu una scintilla che mandò tutto all’aria:

Leggo ne’ *Ricordi* che all’Ab. Arcangeli la critica del S. Orlandini pare *onorevolissima*, la difesa mia pare *troppo caustica*, che qui suona il contrario d’onorevole. Tali parole non mi possono offendere, ch’anzi s’io dubitassi d’aver ragione, codesto così accanito ritornare di tanti sopra così piccola cosa, mi dimostrerebbe ch’i’ho toccata una piaga viva della generazione presente, la pedanteria de’ dispregi, e le servili e tirannesche voglie di molti che suscitano liberatori.

agosto 1840: «Gli *Ajuti al bene scrivere*, condotti e diretti come furono da noi concepiti [...] potranno diventare poco alla volta un piccantissimo periodico filologico, linguistico, filosofico, morale, letterario», 48 (Id., 27/28 settembre 1840: «non ho fatto che accusare ricevimento del vostro progetto d’introduzione per gli *Ajuti al bene scrivere*. [...] Ma non credo conveniente di farlo fino a tanto che non potrò pubblicare il 2° volume Dizionario [dei sinonimi], e con esso il manifesto degli *Ajuti medesimi* [...]. Frattanto possiamo metterci d’accordo su quelli che vanno stuzzicati i primi [come collaboratori]; e sarebbero, secondo me *tutti quelli viventi di cui vediamo i nomi nel Dizionario medesimo*, più il Niccolini, il Benci, il Carena, il Manzoni, il Rosmini, ed alcuni altri meglio di me potete accennare», 54, 57-58, 61 (Vieusseux, 20 febbraio 1841: «Per questi *ajuti* bisogna riflettere bene prima di cimentarsi; ed essere ben d’accordo per quel che conviene di fare»). Cfr. anche N. TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux e dell’andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863, p. 90: «Era il Vieusseux anche disposto tra il 1840 e il 1846 a stampare un giornale che letterariamente trattasse le materie della lingua italiana; e se non si fece, non fu colpa di sua negligenza».

⁽⁹⁴⁾ G. ARCANGELI, *Sopra la parola libertas nell’egloga prima di Virgilio*, «Ricordi filologici e letterari», I, 6, 1847, pp. 86-90, a p. 88. In un precedente “esercizio filologico” (*Storia della parola perenne*, ivi, I, 1, 1847, pp. 9-11, a p. 11), l’Arcangeli non aveva lesinato nell’elogiare il Dalmata: «Quando poi tu voglia conoscere più sottilmente in che si differenzi dall’altre parole sue consorelle *perpetuo*, *continuo*, *eterno*, *immortale*, allora fa’ d’aver le lenti acromatiche di Niccolò Tommaseo colle quali quel solenne Filologo vede sì addentro nelle cose di lingua».

Ma se il signor Fanfani o per affetto a' contraddittori miei, o per aver dalla concordia che s'addice agli scriventi un medesimo giornale altre idee dalle mie, dà luogo nel suo a tali parole, e pur mi prega a prestargli la debole opera mia; certamente io non posso né debbo aspettarmi di vedere da lui messi in luce, accanto a' miei scritti, altri che offendono non solo la mia persona (il che poco importa) ma e' miei sentimenti più cari. Per la qual cosa m'è forza ritrarmi, e pregarla che delle cosucce mandate sia intermessa la stampa ⁽⁹⁵⁾.

La questione si faceva spinosa, anzi doppiamente spinosa, perché la prima puntata del saggio sulla lingua illirica era già composta e non si poteva bloccarne la stampa e Tommaseo nel frattempo aveva mandato alla rivista anche due lettere "antimazziniane" intorno a Ugo Foscolo, che il Bindi per evitare seccature, per non «entrare in pettegolezzi con alcuni sciocchi mazziniani di qua» e per la sua contrarietà, aveva prudentemente dirottato verso la tipografia Guasti di Prato che si era già assunta l'impegno di pubblicarle ⁽⁹⁶⁾. Una grana che il pazientissimo Bindi fece di tutto per risolvere, mentre il Dalmata s'irrigidiva ancor di più nel suo orgoglio ferito: «Creda che mi costò scriverle quella lettera, ma io non ho al mondo che questo poco di dignità che mi possa distinguere dal Magnolfi [banchiere di Prato] o dalla duchessa di Parma» ⁽⁹⁷⁾. Ci volle del

⁽⁹⁵⁾ Copia di lettera del 17 maggio 1847: BNCF, CT, 56.48, 2. Cfr, anche *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 467.

⁽⁹⁶⁾ Sulla vicenda della stampa di quel pamphlet politico (N. TOMMASEO, *Intorno ad Ugo Foscolo. Lettere due*, Prato, Guasti, 1847), vedi, oltre alle lettere di Bindi a Tommaseo (BNCF, CT, 56.47bis, 9, 10), i *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO. II. *Carteggio con Enrico Bindi*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 35-41; *Cart. T.-Capponi* II, pp. 428-433, 439; *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 457, 467, 468, 469.

⁽⁹⁷⁾ Copia di lettera del 22 maggio 1847 (BNCF, CT, 56.48, 3). Nella lettera per la verità si rispondeva innanzitutto ad alcune obiezioni sollevate dal Bindi sull'opuscolo antimazziniano: «No, non è morto il povero Mazzini: ma lo chiamavo, per compassione, defunto. Le sue parole a me piuttosto parevano ingenerose; perch'egli sa bene che di qui non posso io rispondere a quel ch'egli abbaja da Londra. E perché ritornare? Dice egli – Perché non mi pareva valesse il pregio rimaner nell'esiglio per la comodità di rispondere alle minchionerie del Mazzini; perché mi pareva poter vivere in Italia con più dignità che non il Foscolo a Londra, e meno inutile del Mazzini; perché dopo detto quel ch'io avevo a dire, e che molti adesso ridicono, ma che nessuno de' liberali d'allora osava professare schiettamente, cioè che senza il consenso della nazione non si fa cosa altro che vituperosa, e che il consenso della nazione non s'ha senza rispettare la fede di lei; dopo detto questo, apertemisi le porte d'Italia senza ritrattazione né promission di fare, credetti poterci entrare con fronte né alta né bassa, ma tranquilla e sicura; perché finalmente l'esempio del vivere liberamente solingo in mezzo alla folla ambiziosa, contento del poco in mezzo alla cupidigia di tanti Bruti e Catoni, lodatore degli umili, giudice de' superbi, non dipendente né dalle vecchie prepotenze né dalle nuove, che son più pettegole delle vecchie, quest'esempio mi pareva meno infruttuoso delle spedizioni Savoiarde, e delle giovani Europee, il cui facitore manda

bello e del buono e lettere dal Fanfani e dal Guasti e l'intermediazione del Vieusseux per ricomporre le cose ⁽⁹⁸⁾. I «Ricordi filologici» potero-
no così ospitare anche la seconda puntata del saggio sulla lingua illirica
e altre cose del Tommaseo, ma la rivista – eravamo ormai alla primavera
del 1848 quando Fanfani partì coi volontari toscani lasciandosi dietro
le spalle i debiti con la tipografia – restò in piedi ancora per poco.

«*Il Piovano Arlotto*» e «*Il Borghini*»

Dei sei o sette periodici cui dopo di allora dette vita Pietro Fanfani, la
firma di Tommaseo comparirà ancora su due, «*Il Piovano Arlotto*» e «*Il
Borghini*», sebbene una vera e propria collaborazione ci sia stata solo con
il secondo, perché il primo oltre ad essere un giornale pervaso di umori
“mazziniani”, risultava così sui generis e smodato e scanzonato, che quasi
tutti coloro che vi scrivevano preferivano celarsi sotto pseudonimo. Per la
verità Fanfani fin dall'inizio aveva sollecitato anche per questo foglio il
contributo del Dalmata, che però, a ragion veduta, si era sempre tirato
indietro: «*Il Piovano* mi diletta e mi ammaestra. Ma io come scrivervi?
Non ce ne potrei: lo dico in coscienza; e giacché ho scritta questa parola
soggiungo (chiedendone scusa e perdono prima), che certe guerricciuole
più e meno che letterarie, non amerei di vedercele» ⁽⁹⁹⁾.

gli altri al martirio, fumando egli il sigaro a Londra, nell'estasi della sua *vocazione* non
invocata e della immobile *missione*. Questo rispondo a Lei, non al Mazzini, che al
sentire tali cose ed intenderle, è incapace ormai, se non lo capacità Iddio».

⁽⁹⁸⁾ Dopo che il Bindi lo aveva pregato di tornare sulla sua decisione (lettera del
21 maggio 1847: BNCF, CT, 56.47bis, 14), Tommaseo così gli rispondeva: «Se l'inter-
rompere la stampa di quel mio discorsuccio, ha a portare a Lei dispiacere ed impic-
cio, seguirò di tanto in tanto a mandarne un brano. Anche questo sacrificio posso
fare alla pace e all'altrui dignità, de' quali beni adesso il bisogno si fa più grande che
mai. Non voglio però che nella mia condiscendenza sia sospetta alcuna mira di lucro o
di comodo; e però non intendo ricevere del mio lavoro esemplari in compenso. Io
duro tuttavia a credere che quella parola dell'abate Arcangeli, dopo tutte le dicerie
fatte, era poco italiana in quanto alla forma, e troppo quanto al significato litigioso ed
amaro: ma tal sia di chi poté scriverla, e non se ne avvide» (copia di lettera del 30
maggio 1847: BNCF, CT, 56.48, 4).

⁽⁹⁹⁾ Lettera del 5 giugno 1858, in P. FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., pp. 78-79; e
ancora scrivendo a Meini il 20 agosto: «Saluti il Piovano [Fanfani], e gli dica da parte
mia ch'egli ha sale assai di quel buono senza mettercene di quel ch'è un po' corrosivo.
A ogni modo io lo leggo, e c'imparo» (BNCF, CV, 62.176). Fanfani così gli si era
rivolto il 2 febbraio 1858: «Le Monnier dee averle mandato per ordine mio il *Piovano
Arlotto*, e desidererei di sapere che cosa gliene pare. E poi sarei troppo ardito se la
pregassi di onorarlo con qualche cosetta di suo? Ci farebbe proprio una carità fiorita.
Guardi, via, se può consolarci» (BNCF, CT, 79.1; ivi vedi anche le lettere del 18 feb-
braio, 28 luglio, 25 novembre).

Tuttavia eran proprio le scaramucce politico-letterarie il sale del «Piovano Arlotto», uno dei più brillanti e spassosi giornali umoristici apparsi a Firenze quando il vecchio regime era ormai prossimo al tramonto e, dunque, offriva materia e modo di satireggiare con molta generosità. La redazione si reggeva su una sorta di triumvirato di libertari dalle tre "F" (oltre a Fanfani, i compilatori principali erano Raffaello e Alessandro Foresi e Antonio Fantacci) e nei vari articoli ci si sbizzarriva a menar colpi a destra e a manca su codini, baciapile e voltagabbana; mentre, dopo il 27 aprile, si infierì grevmente sui tentennamenti del governo provvisorio e sulle "cautele" di Cavour. Ancor più sfrenate le incursioni in campo letterario, con i granchi cruscherellanti bollati in un'apposita rubrica, le gustose istantanee sulle novità della vita teatrale e musicale, le critiche taglienti e pungenti su libri e giornali. La rivista era apparsa all'inizio del 1858, stampata da Le Monnier, per passar poi al Barbèra, che si ritirò dopo il primo fascicolo del 1860, quando si rese conto che vi si continuava con un tono e una sovraccitazione non più conformi ai tempi nuovi: la pubblicazione, infatti, andò avanti solo per quell'annata.

Proprio il suo carattere schietto e indipendente le dette però grande popolarità, tanto che alla sua chiusura, per l'aspettativa creatasi e le proteste dei tanti abbonati, fu deciso di continuare con un'appendice in cui si sarebbero celebrate con una certa solennità le esequie del «Piovano» – che così si trovava a morire una seconda volta – radunando attorno al suo catafalco, oltre ai vecchi collaboratori, un rappresentativo stuolo di "simpatizzanti", fra cui Cironi, Hugo, Muzzi, Mazzini, Montanelli, Guerrazzi, Brofferio, Rossini, che dedicò appositamente a quel funerale la composizione per canto e pianoforte "Laus Deo". In questa bella compagnia di officianti, comparve anche un curioso scritto di Tommaseo, *Alla bara del Piovano*, che sarà poi uno dei pezzi più gustosi del volume *Il serio nel faceto*:

Il Pievano vuole ch'io accenda un lumicino alla sua bara; e dalla bara mi parla, e dice d'esser morto. Io gli credo; perché voglio credere più a morti che a' vivi: e della vita di certuni che mangiano e portano galloni e croci, piuttosto dubiterei. [...]

Intanto che il brav'uomo vive la sua morte, e ch'altri molti, nemici e amici de' pievani, muojono la propria vita; io gli canto sotto voce le esequie; non gli fo l'orazione funebre, aspettando che sia morto per bene: e allora vedrò. [...] Non dubito che il Pievano prima di dire addio al mondo non si sia confessato; e spero che avrà agio di confessarsi ancora dell'altro. Io per me, non l'accetto per confessore, perché in certi punti di teologia c'è tra me e lui discrepanza. Non già che la severità sua mi faccia paura: e l'invocare lui dalla bara un mio lumicino, mi prova quant'egli sia tolle-

rante. L'intolleranza è diventata il privilegio di coloro che più la detestano, e chiamano sé moderati.

Quand'io avrò a dire le lodi del mio Piovano, dirò questa per primo: ch'egli era pievano. Uomo cioè di plebe, e devoto alla plebe: che non vuol dire plebeo. Questo titolo va agli accattoni di popolarità volgare, ai grandi adulatori de' piccoli, agl'incettatori di suffragii popolari. Poi loderò lui di questo: che predicando alla sua maniera (che non è per l'appunto la mia: allora non lo potrei lodare senza sospetto), egli usava il linguaggio de' vivi. E a sentirlo, ci ho imparato io; e a rileggerlo, se tempo n'avessi, c'imparerei. Altri insegnava a lui la grammatica e la rettorica, l'italianità e la dignità. Io non dico che, per amore della sua pieve, e' non amasse talvolta certe locuzioni che agli accademici de' giornali possono parere plebee: ma chi punto conversò con gente per bene, e ha letto scrittori nobili davvero, discerne innestate in quelle sue familiarità le eleganze della lingua più scelta; e chi punto s'è provato a scrivere vivo e per i vivi, anco delle cose che in lui non ammira, si può vantaggiare. Il fatto si è che, se vogliamo sul serio unità di lingua, cioè consorzio efficace di pensieri e di sentimenti (senza il quale i parlamenti sono scandali, e gli statuti trappole, e le guarentige insidie), bisognerà metter capo all'idioma che il Piovano parlava, sapere scegliere, ma di qui. E d'idiotismi simili a' suoi, Dante n'ha, n'hanno i grandi scrittori francesi, latini, greci: e scrittori non toscani celebrati ci si compiacquero; se non che li frantesero qualche volta; toscani troppo, perché non toscani abbastanza.

Dunque il giornale che questo Piovano faceva, era almeno in parte qua e là opera d'arte, o da giovarsene l'arte: e se a taluni paresse troppo faceto, in fondo gli era più serio che qualche arringa di qualche ministro. [...] Opera d'arte il giornale suo anche per questo, che molto pulitamente stampato: cosa che non usa ormai più. E a spese del Piovano gli era stampato così, senza sussidii segreti di partigiani, né anco di quelli che parteggiano per odio delle parti: i quali sogliono essere dei più implacabili; appunto come ho notato che i predicatori di tolleranza sono de' più intolleranti. Il Piovano non ebbe venale né l'amore né l'ira, né la servilità né l'audacia. E se sbagliò, fu per conto proprio; e se biasimò, seppe altresì compatire⁽¹⁰⁰⁾.

Questo fu l'unico intervento di Tommaseo composto espressamente per la rivista, quand'ormai era "defunta". Tuttavia nel giugno 1859

⁽¹⁰⁰⁾ N. TOMMASEO, *Alla bara del Piovano*, «Il Piovano Arlotto», III, 1860 [ma aprile 1862], pp. 819-822. È da notare come nel suo scritto Tommaseo individui bene i pregi linguistici della rivista (pregi di cui si era reso conto fin dall'inizio: vedi la nota precedente) e l'additi come esempio di quella lingua viva su cui fondare l'unificazione dell'italiano. Anche a Manzoni il «Piovano Arlotto» era stato segnalato per lo stesso motivo: cfr. M. FANFANI, *Un'amicizia di Manzoni*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 261-279, a p. 276; (avverto qui che la lettera di Manzoni pubblicata a p. 264, è del 30 marzo 1865, ed è diretta al senatore Gaetano De Castillia e non a Emilio Broglio).

essa vi si ospitò, probabilmente a sua insaputa, un suo scritto politico: una presa di posizione antitemporalista, ferma e coraggiosa per un cattolico com'egli era e per quel preciso frangente in cui sulla questione romana tutti improvvisamente si erano zittiti. Nel maggio del 1859 Napoleone III, per frenare gli appetiti di chi avrebbe voluto spingersi fino a Roma, aveva dichiarato di voler mantenere le truppe francesi a difesa dell'indipendenza del Papa, costringendo così anche chi, fra i politici italiani, aveva espresso le idee più ardite a fare un passo indietro, mentre clandestinamente in diverse città dello Stato Pontificio si organizzavano sommosse. Di fronte al silenzio generale dovuto a opportunismo ma anche a comprensibili cautele, Tommaseo, «reverente alla potestà spirituale del Papa», dettava un lucido discorso in cui proponeva una nobile e ragionevole soluzione alla questione romana:

Ai molti argomenti di ragione umana e divina, di storia ecclesiastica e di civile, di autorità sacrosante e di fatti evidentissimi, addotte contro il regno de' preti, fu risposto con celie scipite o con impropri triviali [...]. Uno solo è l'argomento sempre ripetuto, e che agli occhi di taluni ha qualche valore; la necessità che il Papa sia principe acciocché sia libero come Papa. Lasciando stare tante cose già recate, dico in breve che cote-sto argomento è bestemmia, calunnia, menzogna. Bestemmia, perché nega la protezione divina, promessa alla Chiesa. Calunnia, perché dice impossibile ai Papi il rendersi rispettabili senza la forza. Menzogna, perché il Papa suddito o esule o prigioniero, seppa essere libero e maggiore dei re. [...]

Il modo di conciliare la libertà del gerarca e la dignità dell'uomo, i diritti temporali che passano, e i doveri spirituali tremendi che obbligano il sacerdote più che altri nella eternità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di sé stessi [...]; e poi, se loro così pare meglio, ritornino a invocare sopra di sé il reggimento de' preti. Perché il capo di questi non sia suddito, basta una sola città. Quando Roma gli fosse non regia ma quasi tempio; quando una guardia d'onore delle potenze cattoliche lo rendesse inviolabile; quando le nazioni cattoliche concorressero a somministrargli l'occorrente alle spese del suo ministero; io so bene che questo non contenterebbe taluni, che vogliono il tutto appunto perché nulla hanno [...], ma soddisfarebbe alla solenne promessa dell'Imperatore dei Francesi, soddisfarebbe alla coscienza timorata di molti, toglierebbe i pretesti a chi ricopre di zelo religioso terrene cupidità⁽¹⁰¹⁾.

⁽¹⁰¹⁾ N. TOMMASEO, *Il Papa e l'Imperatore. Discorso*, «Il Piovano Arlotto», II, giugno 1859, pp. 392-396, a pp. 395-396. Il testo, scritto nel maggio, fu subito inviato a Capponi, affinché lo facesse stampare da Vieusseux: fu infatti pubblicato come opuscolo con la data "Italia, 1859" e fu contemporaneamente affidato anche alla rivista di Fanfani: cfr. *Cart. T.-Capponi* IV 2, pp. 38-41, 47-49, 93-94 e *infra* A59.1.

Che in quel momento una tale posizione fosse piuttosto scomoda e controcorrente lo sapeva anche Tommaseo, che da Torino inviò il testo al Capponi, perché lo passasse a Vieusseux: «Tutti tacere cosa che hanno in cuore, e che fin qui gridavano ad alta voce, sarebbe ipocrisia e vergognosa viltà. Che un credente lo dica, può non essere inutile. Che non si trovino stampatori, non voglio pensarlo; e in casi tali è lecito anco stampare alla macchia». I due amici fiorentini ne rimasero un po' perplessi e gli chiesero di attenuare qualcosa rivedendo le bozze: l'opuscolo fu effettivamente stampato quasi alla macchia, con l'indicazione "Italia 1859"; ma venne immediatamente ripreso da un foglio indipendente e non partigiano, com'era appunto «Il Piovano Arlotto», che lo presentò nel fascicolo di giugno, vivo ancora l'eco della sanguinosa repressione della sommossa di Perugia.

L'esperienza del «Borghini» costituisce un intelligente tentativo, negli anni immediatamente successivi all'annessione, di riprendere con più serietà gli studi sulla lingua, quando sembrava ancora possibile che Firenze e la Toscana dovessero mettere al servizio della nazione da poco unificata la loro tradizione culturale e le loro risorse linguistiche o, se si vuole, ribadirne il "primato", come si esprimeva Fanfani preannunciando a Tommaseo, nell'agosto 1862, la nuova impresa: «Se le cose d'Italia non si arruffano in modo che ne scoppi fuori la guerra (ma lo vedo difficile), ho intenzione di fare un Giornale, ordinato a non far rapire alla Toscana anche il primato della lingua. Chiederò troppo se la prego di farmi almeno una facciata di roba col suo nome per il primo numero? Quanto le sarei tenuto»⁽¹⁰²⁾. I propositi della rivista erano chiaramente espressi nello scritto d'apertura:

L'Italia da più anni si argomenta di riunire le sparse membra, e di tornare all'antica grandezza; e pur trascura [...] il vero cemento da tenere unite esse membra, vo' dir lo studio della lingua [...]. Le antiche dispute del come s'abbia a chiamare la lingua io non intendo di rinnovarle [...]. Lasciamo andare i battesimi: sulla questione principale siamo tutti d'accordo, che la loquela Toscana è quella che gli scrittori tutti hanno scelto nella sua generalità per lingua comune. Tutti ci accordiamo, credo, in questo, che gli studj di lingua debbono essere ordinati a scrivere, ed anche a parlare, con purità e con proprietà, perché, giunti a questo, da un capo all'altro d'Italia ci conosceremo tutti fratelli, ed in qualunque provincia si vada ci parrà d'essere in casa nostra [...]. No, no: io non dico che tra' non Toscani, a' quali fa un poco di afa la toscanità, non ci sia chi scrive bene: anzi c'è chi scrive ottimamente, ed in generale si scrive più

⁽¹⁰²⁾ Lettera dell'8 agosto 1862: BNCF, CT, 79.3, 1.

regolato e più puro di noi, che dello studio della lingua non ne vogliamo sulla giubba; ma *aliud est gramatice aliud latine loqui*, diceva Cicerone a questo proposito [...].

Queste, o simili a queste, erano le dottrine di Don Vincenzo Borghini [...]; e però il mio periodico l'ho intitolato da lui, che fu, si può dire, il vero fondatore della filologia critica italiana [...]. Il Borghini faceva studio suo principale delle cose di lingua, e ne sono frutto nobilissimo le *Annotazioni dei Deputati alla correzione del Decameron*, distese e dettate tutte da lui. Lasciò, e si trovano MSS. nella Magliabechiana, gli studj che alla giornata andava facendo, e nei quali si trova il germe di tutte le sue opere. Sono un cento di quadernetti dove c'è spogli di infiniti codici, osservazioni e confronti tra la lingua scritta e la parlata: dissertazioncelle su alcuni punti di letteratura e di critica: saggi di antiche scritture inedite: osservazioni di grammatica: disquisizioni e precetti sullo stile: investigazioni di antichità fiorentine; e sopra ogni altra cosa per avventura studj amorosi ed assidui sulla Divina Commedia, e su certi suoi commentatori. Niuna delle ricordate materie sarà dunque aliena al mio periodico, che s'intitola da quel valentuomo ⁽¹⁰³⁾.

Nella prospettiva della rivista uno dei campi da valorizzare e sfruttare di più era quello dello studio di Dante, «il culto del nostro babbo e maestro», come soggiungeva Fanfani. E appunto in questa direzione saranno orientati anche molti degli scritti di Tommaseo che appariranno nel «Borghini», a partire da quel brano delle *Ascensioni dantesche* (sul verso «sì che 'l piè fermo era il più basso») che fu significativamente collocato in apertura del primo fascicolo della rivista: si tratta di un considerevole complesso di studi e di note, che derivano in parte dal contemporaneo lavoro per la nuova e definitiva edizione del commento dantesco pubblicato nel 1865 da Pagnoni, in parte da spunti occasionali o da altri progetti più ampi, e che son destinati a confluire per lo più nel volume dei *Nuovi studi su Dante*, apparso anch'esso per il centenario. Numerosi e interessanti anche gli interventi più propriamente linguistici, come la discussione sui concetti di “dialetto” e “vernacolo” e “gergo”, o le note lessicali, fra le quali spicca quella su *ferrovia*, probabilmente il primo intervento di un esperto sul neologismo.

L'aiuto respinto allo «Spettatore»

Piuttosto indecifrabile appare la collaborazione di Tommaseo allo «Spettatore», la dinamica e qualificata rassegna settimanale «letteraria, artistica, scientifica e industriale», progettata e diretta da Celestino Bian-

⁽¹⁰³⁾ P. FANFANI, *Ai lettori*, «Il Borghini», I, 1863, pp. 5-12, a pp. 5-11.

chi, ma amministrata e tenuta saldamente per le redini, almeno finché fu redditizia, da Gaspero Barbèra; rassegna che per un paio d'anni, dal febbraio 1855 all'ottobre 1858, cercò di emulare le fortune del «Crepuscolo» di Carlo Tenca⁽¹⁰⁴⁾. Una collaborazione insistentemente richiesta e sbandierata fin dall'inizio, aperta nel secondo numero da un importante saggio dantesco del Dalmata, seguita a ruota da un suo ben articolato e nobile programma steso appositamente per la rivista, e poi rapidamente spentasi nel giro di qualche settimana; per terminare con un gran botto finale nel mese di agosto: un'inattesa e un po' sibillina commemorazione di Rosmini firmata da Tommasèo, bollata nel fascicolo successivo da una violenta e indegna reprimenda, altrettanto sibillina, dovuta al direttore Celestino Bianchi. Per far luce su questa singolare vicenda giornalistica, i documenti disponibili servon purtroppo fino a un certo grado e quindi bisognerà adattarsi a legger fra le righe, cominciando da quelle dello stesso Barbèra:

Il Tommasèo verso il 37 o il 38 ritornato a Venezia pubblicava dalla tipografia del Gondoliere diversi volumi in 8°, stampati con buon gusto, e correttamente, intitolati *Memorie politiche, Scintille, Fede e Bellezza, ec.* ec. Io non esitai a comprar il primo volume con denari di tasca mia, e pieno di giubilo per quegli scritti ch'erano tutto amor di patria e di religione, li volli imprestare a Gino [un amico miscredente], come a provargli che uomini insigni, quale il Tommasèo, avevano sentimenti non dissimili dai miei, e che dunque io non aveva poi tutti quei torti che egli mi attribuiva con la sua virulenta intolleranza, perché io era religioso, e perché stimava che la religione fosse attissima a promuovere la liberazione della patria. Da quell'anno sino ad oggi io ho sempre seguito con la mente e col cuore la vita e gli scritti di Niccolò Tommasèo, e posso dire di aver letto gran parte delle sue opere; e non solo letto, ma riletto più volte quasi tutto il *Dizionario dei Sinonimi*, l'*Educazione*, ristampata poi dal Le Monnier, la *Vita* del suo maestro Marinovich, e lo *Scritto* biografico su Giampietro Vieusseux e il suo tempo. Credo di aver letto tanto gli scritti del Tommasèo da acquistare qualche sua qualità o piuttosto difetto nel

(104) Sulla rivista vedi G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 106-110: «Il mio socio Celestino Bianchi, letterato molto gradito ai Toscani e non ignoto nel resto d'Italia, se non prendeva parte con me al pensiero di pubblicare una collezione di opere, aveva però un'idea fissa, ed era la creazione di un giornale letterario, che poi fece, ed intitolò *Lo Spettatore*. Ottimo pensiero, accolto molto bene dal pubblico, e giovevole all'incremento della stamperia. Quel giornale durò poco più di un anno. O che i tempi volessero letture non puramente letterarie, o che il direttore si sentisse troppo scarsamente retribuito dai pochi associati che il giornale contava, il fatto è che questo visse non di quella vita rigogliosa che promette di giungere alla virilità, ma andò via via scemando d'importanza sino a cessare le sue pubblicazioni, che erano settimanali». La rivista, infatti, già all'inizio del 1856 cambiò tipografia, dato che Bianchi non pagava regolarmente le spese di stampa a Barbèra.

mio modo di scrivere, come accade a chi, anche non volendo, imita, perché sente come l'autore. Posso però dire che le opere del Tommasèo m'ispirarono sensi di umanità e di libertà, mi furono maestre del vivere, e mi formarono quel po' di gusto, che per avventura ho nelle lettere ⁽¹⁰⁵⁾.

Questa è una delle tante pagine piene di venerazione nei confronti del Dalmata che si trovano disseminate nelle *Memorie di un editore*, dove Gaspero Barbèra prosegue narrando dei modi avventurosi e non privi di rischi con cui da giovane si procacciava quei libri. E di come, quand'era impiegato da Le Monnier, passasse le domeniche nella sua soffitta di San Barnaba a leggere «tutto quanto veniva in luce di Niccolò Tommasèo, che, nonostante i difetti che alcuno possa notare, fu sempre fino a questo giorno il mio nutrimento gradito per la bella lingua, che dice con molta proprietà quello che vuole e come pochi sanno, e per lo stile, che ha un'impronta tutta propria, e per i pensieri fecondi e peregrini». E del modo con cui lo scrittore cieco riusciva a lavorare, e delle varie occasioni che gli era capitato d'incontrarlo, e fra l'altro perfino di quella volta, il 10 giugno 1864, che aveva condotto Manzoni dall'amico, tenendo però a precisare di essersene subito andato via ⁽¹⁰⁶⁾. Si può ben dire che non vi sia altro letterato, fra quelli rammentati da Barbèra nelle *Memorie*, verso cui si mostri altrettanta attenzione e ammirato rispetto.

Se è comprensibile che un editore intelligente e fattivo com'egli era avesse sempre tenuto in gran conto uno scrittore infaticabile e di sicuro successo come Tommaseo, non si può non notare che tali aperte manifestazioni di stima gli cadano dalla penna proprio quando il destinatario è appena uscito di scena: le sue *Memorie* Barbera comincia infatti a dettarle nella bella villa d'Arcetri il 6 maggio 1874, ovvero tre giorni

⁽¹⁰⁵⁾ G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 15-16.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. *ivi*, pp. 15, 16, 23-25, 61, 73, 104-112, 396 e passim. Per la visita del 1866 insieme a Manzoni, la moglie del figlio Pietro e Giorgini, vedi pp. 233-235: «Niccolò Tommasèo abitava in Lung'Arno, discosto poco dal Ponte alle Grazie, ove oggi si vede una lapide che ricorda la sua dimora. [...] in un attimo fummo alla presenza del Tommasèo, tutto confuso dell'onore che il Manzoni gli faceva. [...] Io non ebbi la fortuna di udire quelle sapienti parole dette dal Manzoni a Tommasèo [e riportare da questi nell'«Archivio storico» del 1873, pp. 544 e sg.], perché credetti mio dovere di licenziarmi giunti che fummo in quella casa, parendomi buona educazione di lasciarli liberi a parlar tra loro». A quella visita Tommaseo accenna anche nella *Cronichetta*, ed. GAMBARIN, pp. 150-151, parlando del libro di E. CARACCILO, *Misteri del chiostro napoletano* (Firenze, Barbèra, 1864; cfr. *Diario intimo*, pp. 445-446) e del greco Spiridione Zambelli che si era incaricato di farlo pubblicare: «Strana cosa che avessi io, senza sapermelo, a agevolare la divulgazione di queste Memorie della monaca: e che il Barbèra, per interrogare me dello Zambelli, cogliesse il destro di venire compagno alla visita fattami da Alessandro Manzoni»: da dove sembrerebbe che proprio su due piedi l'editore non ritenne di doversi licenziare.

dopo le esequie dello scrittore ⁽¹⁰⁷⁾. I due si conoscevano personalmente da più di sei lustri: fin dai primi anni quaranta quasi tutto il lavoro di Tommaseo destinato a Le Monnier era dovuto passare dalle mani del Piemontese, allora uomo di fiducia e colonna principale di quella tipografia. Ma non sempre le cose erano andate lisce e fra loro erano rimaste anche delle ombre che ora, dopo la morte improvvisa del Dalmata, l'editore cercava evidentemente di velare e dissipare, stemperandole con animo magnanimo nel nobile fiume dei ricordi.

Fra le tante vicende in cui le loro strade si erano incrociate, c'era stata anche quella della faticosa controversia con Le Monnier per la pubblicazione delle opere del Gozzi e per una serie di mancati pagamenti, controversia che a partire dalla fine degli anni quaranta si era trascinata così a lungo e in modo così estenuante che Tommaseo, allora esule a Corfù, ad un certo punto non ne volle più sapere e rimise tutto nelle mani di Vieusseux, che oltre ad essergli amico gli faceva anche da agente; mentre Barbèra che era stato incaricato da Le Monnier di interporre i suoi buoni uffici per arrivare a un accomodamento, pur facendo alla fin fine gli interessi del suo principale, cercava di apparir tuttavia imparziale, come se agisse anche a difesa dei diritti dello scrittore ⁽¹⁰⁸⁾.

⁽¹⁰⁷⁾ Tali esequie e la fine dello scrittore sono minutamente descritte nell'ultima parte delle *Memorie*, dove si viene a parlare dei personaggi illustri deceduti nel 1874: «In cima a tutti ricordo Niccolò Tommasèo morto dopo una malattia di pochi giorni. Uno scrittore quale son io, né con molte né con poche lettere, come oserebbe erigersi a giudicare un uomo di così vasta e varia cultura, qual fu Niccolò Tommasèo? Eppoi sono divulgatissime le biografie di un tant'uomo. Mi terrò pago dunque di lasciare alcuni appunti dei suoi ultimi momenti, forse poco noti. Verso la fine di aprile del 1874, cioè fra il 24 e il 27 di quel mese, il Tommasèo si mostrava più affranto di forze che il solito, e a suo grande malincuore talvolta era obbligato d'interrompere la dettatura agli scrivani, dei quali ne aveva più d'uno, ed io seppi che furono persino tre: a uno dettava, e agli altri faceva copiare in stanze separate. Poi si faceva leggere il copiato per punteggiarlo e correggerlo; nel che adoperava molto gusto e molta diligenza. Il suo medico curante narrò che il Tommasèo, staccatosi dal lavoro per bisogno di prendere riposo sul letto, dopo pochi istanti, sentendosi un po' ristorato, proseguì a dettare il componimento, come se non vi fosse stata interruzione. Ma tosto ricaduto in isvenimento e non volendo staccarsi dal tavolino ove dettava, fu con qualche insistenza portato via dal medico, il quale gl'ingiunse di obbedire, ché lui, medico, in questo caso, aveva il dovere d'imporre obbedienza. Entrato nel letto non ne uscì più. Un colpo di apoplezia lo colse, e rimase estinto il 1° maggio 1874 alle ore 10 del mattino» (pp. 396-397).

⁽¹⁰⁸⁾ Sui tormentati rapporti con Le Monnier, oltre a C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento*, cit., pp. 245-249; cfr. M. PIGNOTTI, *Tommaseo e l'editoria fiorentina*, in *N. T. e Firenze*, pp. 317-332, a pp. 320 ss.; alcune lettere di Barbèra relative ai dissidi di Tommaseo con Le Monnier, si leggono in *Lettere di Gaspero Barbèra tipografo editore (1841-1879)*, pubblicate dai figli, con prefazione di Alessandro D'Ancona, Firenze, Barbèra, 1914, pp. 170 ss., 177, 199, 200; cfr. anche *Cart. T.-Vieusseux* III 1, pp. 438, 440, 442, 450, 459, 476, 477; III 2, pp. 43, 198, 203, 214, 215 e *passim*.

Così quando nel novembre del 1854 il Piemontese decise di rompere con Le Monnier e di entrare in società con la stamperia di Celestino Bianchi per fondare una nuova impresa, uno dei primi a cui credette di potersi rivolgere senza timore e sicuro di averlo dalla sua come collaboratore e consigliere, fu proprio Tommaseo, da poco stabilitosi a Torino, non a caso accennando con lui a quanto in passato era intercorso e alla grettezza del vecchio editore:

A questa lettera stampata [la circolare che annunciava la nuova stamperia Barbèra, Bianchi e Comp.], voglio aggiungere alcune parole scritte per ricordarle l'antico mio affetto verso di lei. Ella vede che il pane francese [del Le Monnier] mi è venuto a noja, anzi non lo potevo in alcun modo più sopportare: mi persuado ogni giorno più che quei signori non hanno bontà intrinseca: sono tutta vernice, sopraffina, ma vernice. Basta, la Provvidenza mi ha dato il coraggio di rompere quelle dure catene, e romperle mentre mi nasceva un bimbo; la qual cosa se reca gioia, e gioia grandissima, adduce pure pensieri non piccoli. Ma io ho sempre confidato nella Provvidenza, dalla quale non imploro tesori, che disprezzo; prego e invoco di poter vivere onoratamente e in quiete. Del nuovo mio stato che offre speranze di avvenire non tristo (lavorando però indefessamente) debbo grazie alla generosità del marchese Gualterio, il quale mi ha aiutato di capitali, ed a quelli ho aggiunto i miei sottili risparmi sottratti all'avara cortesia francese. Duolmi che l'Italia creda esser debitrice a un francese del pensiero della *Biblioteca [Nazionale]*, che fu edificata e condotta sino al 1851 con le forze di giovani modesti [i.e. lo stesso Barbèra], e dei quali non è a tutti noto il nome. Ma di ciò basti. Sono libero: ho fatta pace, e nella Circolare ho fatto un complimento a chi mi ha pagato della più nera e stolidità ingratitudine. – E della 3^a edizione del suo libro sull'Educazione, fatta dopo scaduto il tempo utile, non fu mai pagato [da Le Monnier]? – Ora mio caro e adorato Signore, mi trovo in gravi pensieri per la scelta di una Collezione che vorrei fare per conto mio, cioè della nostra società. Anziché stampare opere disparate, giova grandemente a un Editore scegliersi una via e percorrerla con ordine e disegno fatto prima. Io mi sento tirato a cose educative, [...] perché mi pare che non siasi fatta in Italia una compiuta Biblioteca di Educazione che incominci dall'*Abeceario* e arrivi a una *Storia Universale*: che comprenda filologia, religione, morale letteratura, storia e scienze. Non facile è l'impresa: ma sarebbe per me meno ardua se dalla sua feconda e sapiente bontà potessi avere descritto il disegno dell'intrapresa. Io la supplico a mani giunte di farmi questo favore, il quale potrebbe dar vita a un progetto che mi pare debba essere tanto utile ai giovanetti italiani. [...] Lo stesso Thouar mi disse «Senti Tommaseo; egli è il babbo per queste cose educative principalmente: sentilo, ch'egli è uomo da farti un disegno bell'e compiuto» (109).

(109) Lettera del 15 novembre 1854 (BNCF, CT, P. 52.109) che accompagnava la circolare a stampa con l'annuncio della nuova casa editrice.

Una lettera di questo tenore, che sapeva toccare abilmente tutte le corde del cuore del destinatario, era destinata a far breccia; tanto che Tommaseo rispose immediatamente, anche se evitò di lasciarsi trascinare nelle recriminazioni nei confronti di Le Monnier e smontò, nella sostanza, i propositi librari “educativi” che frullavano per la testa al neoeeditore:

L'aver parlato dell'antico suo socio con lode [nella circolare tuttavia e non nella lettera] è cosa lodevole per più ragioni.

Desidero che le sue nuove imprese le fruttino; e sebbene de' miei consigli ella non abbia punto bisogno accanto a tanti uomini espertissimi delle cose di educazione, ciò nondimeno per soddisfare alla sua domanda le dirò che il proporre una raccolta di libri pe' giovani solamente, mi pare un restringere a sé stesso lo spaccio, e che al fine morale e di civiltà potrebbe, secondo me, servire egualmente con proposta più ampia. [...] Confesso che libri semplicemente puerili, anco che virile sia l'intendimento, io non li vorrei tanto moltiplicati, e che passi tolti da libri fatti per gli uomini mi paiono meglio acconci a educare i fanciulli. Quanto all'ammaestrarsi, per piano che sia il libro e proprio fanciullesco, sempre si richiederà la voce viva del maestro. Io darei dunque il fiore della letteratura italiana e il meglio delle altre in quanto può tornare piacevole e utile a' giovanetti e alle donne e a quanti non facciano professione di lettere. [...] Ne' libri che sono di mèri precetti, sia di morale, sia d'altro, andrei parco. Se ne avessi a comporre di nuovi, amerei Vite, ma Vite di buoni e di grandi. Poesia poca e alta. Non prometterei libri di scienza, ma, avuti, belli e fatti, li darei; sì piuttosto libri d'arti e mestieri in linguaggio veramente toscano. E un Dizionario d'arti e mestieri, col francese accanto, sarebbe dono, e alla lingua e alla civiltà, prezioso. Ma queste cose ella sa e vede meglio di me ⁽¹¹⁰⁾.

Da questo momento Barbèra non lascerà più la presa. Già il 24 novembre domanda di poter ristampare il *Dizionario dei sinonimi* e altre

⁽¹¹⁰⁾ La lettera, datata Torino, 18 novembre 1854, fu pubblicata dallo stesso BARBÈRA nelle *Memorie*, cit., pp. 104-105: «siccome Niccolò Tommaseo fu quegli che vieppiù m'incoraggiò con la grande autorità del suo nome e con la ricchezza dei suoi concetti in cose letterarie». Se difatti si confrontano le proposte “pedagogistiche” di Enrico Mayer e di Raffaello Lambruschini (ivi, pp. 531-534), si può cogliere la modernità e la ragionevolezza di questa di Tommaseo, che in sostanza fu quella accolta dall'editore. Riguardo alla rottura con Le Monnier, va aggiunto che il Dalmata, proprio in quegli stessi giorni, si stava adoperando perché l'editore francese arrivasse di nuovo a una ricomposizione con Barbera: «Non ho letto, ma sento da chi legge, delle differenze fra il Barbèra e Lei. Io non entro giudice, che non ho né smania né autorità; e né anco mediatore, che non ci sono chiamato: ma ardisco esprimerle una speranza piuttosto che una preghiera: che ella voglia, anche con qualche sacrificio, se necessario fosse, conciliare le cose» (lettera del 20 novembre 1855, in CECCUTI, *Un editore del Risorgimento*, cit., p. 335n).

opere che fossero pronte e, lettera dopo lettera, discute con il Dalmata dei lavori che vorrebbe pubblicare come editore e di quelli progettati, richiede giudizi, consigli, informazioni. Tommaseo subito gli affiderà *Il supplizio d'un Italiano in Corfù*, che fu il primo volume che nell'aprile 1855 uscì dalla stamperia di piazza Santa Croce (dove Barbèra aveva allora sede), un volume al quale l'editore volle premettere una interessante e inusuale "dichiarazione" per esporre apertamente idee e programma della nuova casa editrice ⁽¹¹¹⁾. E già nel febbraio del 1855 gli aveva mandato il primo volume delle opere dello Scalvini, che tuttavia Barbèra poi non stampò ⁽¹¹²⁾.

⁽¹¹¹⁾ «Premettere a questo libro di Niccolò Tommaseo alcuni nostri pensieri intorno all'arte dell'editore e agli scrittori in Italia, ci sarà concesso (non ne dubitiamo) e dalla benevolenza grandissima dell'Autore verso di noi e da quella de' lettori, che molti ne avrà questo libro. Non a modo di promessa, ma per via di discorso amichevole tra i Lettori e noi, diciamo che questo volume sarà il principio di una Collezione di opere belle ed utili, che vorremmo pubblicare, se troveremo autori, che continuino a somministrarcene la materia. Perché, a vero dire, di scrittori di opere nuove, utili e dilettevoli, ogni giorno ci pare ne vada scemando il numero; e i tempi non procedono favorevoli né allo scrivere, né al leggere; e perciò neanche allo stampare. Pure qualcosa bisognerà fare; e il Balbo ci ha detto che si può fare il bene, scrivendo in ogni tempo e sotto qualsiasi dura condizione. La dura condizione di oggi è la incertezza dello scopo: letteratura senza politica pare sia cosa accademica; e la politica con la letteratura non da tutti si sa congiungere opportunamente e con temperanza e con serenità di mente. [...] Ma quello di che l'Italia ha bisogno, e bisogno urgentissimo, è che si facciano libri di cui manca; libri che non solo servano a ingentilire l'animo e nobilitarlo, ma a correggere gli errori presenti, de' quali è ingombra la mente dei più che sognano avere noi Italiani nelle opere dell'ingegno quella preminenza su le altre nazioni, che a vero dire oggi non abbiamo. L'avevamo certamente; ma per gloriarcene dobbiamo faticar di più a riacquistarla, e vantarla meno». Tale premessa fu ristampata anche negli *Annali bibliografici Barbèra*, cit., pp. 4-6. Si segnala la recente bella edizione del *Supplizio*.

⁽¹¹²⁾ Scriveva Barbèra a D'Ancona (*Lettere di G. Barbèra*, cit., p. 211) il 15 febbraio 1855: «Mi ha mandato ancora [Tommaseo] il primo volume dello Scalvini che sono le *Memorie*, cosa saporita assai, e che stamperò subito dopo il *Supplizio*». La stampa venne invece rinviata fin quando, a settembre, l'editore credette di poterne ottenere un vantaggio maggiore: cfr. *Cart. T.-Vieusseux* IV, pp. 316, 317, 320, 363, 364, 367-368 (Tommaseo, 19 novembre 1855: «Raconterò; e i documenti gli avete voi e il Barbèra nelle mie lettere; e io li ho nella coscienza. Era da credere che, siccome per il *Supplizio*, per lo Scalvini mi si desse alla consegna la metà del pattuito, e dopo la stampa la seconda metà. Non solo non mi fu dato niente, ma dopo più mesi d'indugio, il Barbèra mi scrisse, che a stampare era sgomento per il mal esito del *Supplizio* [...]. Capita la stenterellata del Socio [un attacco polemico pubblicato da Celestino Bianchi], e poco appresso mi capita una lettera del Barbèra dove si lagna che lo Scalvini è tutto scombinato, che stampare così non si può: e v'era aggiunta una lettera del Gianini, che ripeteva il medesimo con parole arroganti. Io mi pensai, e dovevo pensare, che cotesto fosse un pretesto per disimpacciarsi dalla stampa [...]. Risposi che io lo scioglievo d'ogni obbligo, e pregavo d'esserne sciolto; ma soggiunsi: s' Ella lo vuole, io

Intanto, per impiegare utilmente la stamperia, dove all'inizio il lavoro scarseggiava, e per far spuntare dal nulla un'attività che potesse tener testa a quella dei concorrenti già affermati, Barbèra pensò bene di assecondare le ambizioni del suo socio, pubblicando immediatamente un foglio settimanale di larga circolazione che spianasse la strada alle sue iniziative editoriali. Nacque così lo «Lo Spettatore», il fresco e vivace giornale-manifesto della casa editrice, che non solo ne fu lo strumento promozionale, ma seppe attrarre ottimi collaboratori da ogni parte d'Italia. E nonostante si presentasse come una rassegna scientifico-letteraria, ebbe da subito un chiaro intento politico nell'orientare l'opinione comune a favore delle tendenze liberali e democratiche e nel diffondere anche in Toscana sentimenti filopiemontesi: Celestino Bianchi, il direttore, era un fervente liberale con alle spalle l'esperienza del quotidiano «Il Nazionale» da lui fondato nel 1848, e in quello scorcio degli anni cinquanta s'impegnerà sempre più attivamente sul fronte politico – suo il rivoluzionario pamphlet *Toscana e Austria* (stampato da Barbèra nel 1859) che arrivò a provocare un incidente diplomatico – per diventar poi il braccio destro di Ricasoli; lo stesso Barbèra, che curava il lato amministrativo della rivista, partecipava con appassionato interesse agli avvenimenti e proprio a proposito dello «Spettatore» ricorderà: «Un editore non può fare a meno di studiare attentamente le inclinazioni del pubblico [...]; ed io che leggeva i giornali letterari del Piemonte e della Lombardia, vedeva che la critica letteraria si era molto imbevuta delle idee politiche». Fu lui, fra l'altro, a volere come rubrica fissa una “corrispondenza letteraria” dal Piemonte, analoga a quella che appariva nel «Crepuscolo», e ad affidarla al ventenne D'Ancona, allora studente a Torino ⁽¹¹³⁾.

mi ci rassegnò come a sacrificio; se mi libera, l'ho per favore [...]. Il Barbèra rispose che pur voleva; e soggiunse che per la spesa del dover ravviare quelle Memorie ch'esso e il Giannini dicevano arruffate (e il disordine poteva cadere in qualche foglio o segno di divisione spostato, cosa perdonabile a un povero cieco) gli si richiedeva mezza lira toscana per pagina, che dunque dal franco pattuito io detraessi quella mezza lira se così mi piaceva; altrimenti, sia per non detto», 372. L'opera fu poi stampata da Le Monnier nel 1860.

⁽¹¹³⁾ Alessandro D'Ancona, che appena diciottenne aveva pubblicato le *Opere* di Tommaso Campanella (Torino, Pombo, 1854), era nella capitale sabauda per frequentare la facoltà giuridica, ma nello stesso tempo manteneva i contatti fra i liberali toscani e gli ambienti piemontesi e collaborava a fogli fra cui la «Rivista Contemporanea». Scriveva Camerini a Tenca il 18 gennaio 1855: «A Firenze, paese delle scimmie, un cotal Celestino Bianchi, già editore del *Nazionale*, a cui per mia sventura lavorai sette od otto mesi [...], ha disposto di fare un *Crepuscolo* intitolato *Spettatore italiano* – Cerca collaboratori [...]. È unito credo a un Barbera già commesso od agente del Le Monnier – Scrisse qui a quel D'Ancona, editore del *Campanella*, che studia il *Dritto*, per una corrispondenza torinese – Il D'Ancona mi disse se volevo assumerne l'incarico

Fu lui a volere che Tommaseo, da Torino, s'impegnasse nell'impresa:

Celestino Bianchi, coll'ajuto di varii suoi amici, fa un giornale letterario, *Lo Spettatore Italiano*. Abbenché abbia fondi, non pochi per i tempi e il luogo, pure non arriva a poter pagare gli articoli a tutti coloro che vivono col frutto dell'ingegno. Prenderebbe da Lei gli articoli che piacesse mandargli: ed io assumerei l'obbligo, di concerto con Celestino, di pagarle un Napoleone d'oro ciascun articolo che manderà, sia lungo o breve, purché sia articolo che si possa stampare, e che abbia il suo nome. [...] Se potesse compiacere al desiderio mio e del buon Celestino mio compagno, le saremmo grati infinitamente, perché oltre al grido che darebbe al giornale, la nostra stamperia si potrebbe conoscere con minor tempo di quello che ci vorrebbe a stampare cose indifferenti per commissione ⁽¹¹⁴⁾.

E non solo gli si rivolgeva direttamente, ma lo sollecitava anche attraverso Alessandro D'Ancona: «Scrissi in modo a Tommaseo che spero non mi mancherà. Ma di lui sono inquieto, perché da quindici giorni non ho più lettere. Se lo vede, gli dica che mi turba il suo silenzio. Che in alcuna cosa abbia potuto dispiacergli? Nol credo. Pure senta, e mi tenga bene edificato presso di lui, al quale ho grande amore e venerazione somma» ⁽¹¹⁵⁾. Così il Dalmata gli inviò un brano del "ragionamento"

co – Lo ringraziai. E la farà egli – È un giovane di vent'anni, d'ingegno assai vivo, e di buoni studij per la sua età – È poi ricco, e può procacciarsi facilmente libri e lavorare ad animo quieto – Non ho fede nella riuscita – Il Bianchi ha qualche studio, specialmente in matematica – Non manca d'ingegno – ma è sterile – lo seppi io, che mi faceva scrivere sei articoli la settimana [...], pagati a lira a lira, e gli articoli erano miei solo quando non piacevano – quando andavano bene era il *Nazionale*. È poi un famoso pirata [...] e trincia i giudizi più stravaganti del Mondo» (*Cart. Tenca-Camerini*, p. 153). D'Ancona, firmandosi con la sigla D. P. che stava per il baretiano "Don Petronio [Zamberlucchi]", invierà allo «Spettatore», a partire dal numero 3 del 18 febbraio 1855, una serie di *Corrispondenze letterarie (dal Piemonte)*, facendosi talvolta sostituire dal Camerini e da Antonio Colombo. Cfr. anche la *Prefazione* di D'Ancona alle *Lettere di G. Barbèra*, cit., pp. xv ss.

⁽¹¹⁴⁾ Lettera del 24 gennaio 1855: BNCF, CT, P., 52.111, 2. Tommaseo deve aver subito risposto positivamente, perché la sua "regolare" collaborazione è annunciata nel n. 3 del 18 febbraio (cfr. *infra* B55.1).

⁽¹¹⁵⁾ Lettera del 26 gennaio 1855, in *Lettere di G. Barbèra*, cit., p. 208. D'Ancona era talvolta incaricato di far commissioni presso Tommaseo per conto di Barbèra, ma pare che fino alla primavera, quando a Torino giunse Lambruschini, non ne avesse fatto conoscenza, come si desumerebbe da una sua lettera a Vieuksseux del 4 aprile [1855]: «L'ho visto l'altra settimana, ed era malato e in letto da tre giorni. Non so come stia adesso, perché i miei studj mi obbligano ad andarvi di rado e perché temo di rubargli il tempo inutilmente. Del resto egli era in via di miglioramento, ma aveva un aspetto più cadaverico del solito. Io non lo conoscevo prima d'ora, ma parmi di vedere in lui un uomo affranto: forse, e spero, m'inganno: e quest'effetto sarà prodotto in gran parte dalla sua biasimevole cecità» (BNCF, CV, 31.66-72). Probabilmente alla medesima visita, compiuta forse in compagnia di Lambruschini, si riferisce lo studio-

che avrebbe concluso il suo commento alla *Divina commedia* allora in corso di stampa presso Reina, *Dell'ammaestramento e del perfezionamento dell'ingegno e dell'animo secondo il concetto di Dante*, scritto che apparve subito in apertura del secondo numero de «Lo Spettatore», l'11 febbraio 1855. Sia Bianchi che Barbèra, nel ringraziarlo, si fecero in quattro per cercare di strappargli una promessa di ulteriori contributi:

Celestino deve averle scritto jeri. Io per parte mia la ringrazio di questa cooperazione allo Spettatore, da cui in parte dipende l'avvenire più o meno prospero della Stamperia. Celestino ed io accoglieremo sempre con piacere ogni suo scritto, che dà al Giornale un'importanza preziosa; ed ogni volta ch'ella manderà qualche cosa, io farò il debito mio subito col suo rispettabile amico Vieuusseux. Mi prega Celestino di dirle che procuri di scrivere qualche articolo espressamente per il Giornale, avendo in mira che il Giornale esce qui, e potrebbe anche trattare di cose letterarie riguardanti il Piemonte: in questo modo potrebbe lo Spettatore avere qualche luogo tra i numerosi lettori di giornali in Piemonte. Infine Ella sa meglio di noi ciò che può giovarci, e non si tratta solo di me e della famiglia di Celestino, ma di 24 altre famiglie di lavoranti che sono in stamperia; e creda che in quest'invernata a Firenze la fame ha fatto gran strazio [...]. Continuandoci l'affetto del paese potrò avere in breve una quarantina di lavoranti e fin d'ora si pensa di stabilire una società di mutuo soccorso nei soli casi di malattia. Più tardi, passata la straordinaria carenza dei viveri, voglio inculcare in questi miei compagni nel lavoro il pensiero di una cassa di risparmio interna [...].

Anche in questo momento sento elogi del suo scritto stampato nel N. 2. Piacque molto, e doveva piacere. Ha destinato a qualche Giornale l'articolo sul Tasso e sul Muratori che Guasti mi dice avrebbe fatto? ⁽¹¹⁶⁾.

so nella *Prefazione alle Lettere di G. Barbèra*, cit., pp. xv-xvi: «Avevo conosciuto l'illustre uomo per mezzo appunto del Barbèra, che spesso, e così anche il Vieuusseux, mi mandava da lui per ambasciate o lettere, ed io andavo a trovarlo in quella sua casa in fondo a Doragrossa, e venivo da lui bene accolto. Ricordo che una volta mi fu detto alla porta che era incomodato, ma che passassi pure. Entrai e lo trovai non sotto le lenzuola, ma disteso nel letto e mezzo spogliato: solo che per coprirsi o per aver caldo, ché eravamo d'inverno, si era posto addosso i calzoni e se li tirava su or da una parte ora dall'altra finché gli giunsero a gola e s'intricarono nella barba ispida, prolissa e rabbuffata; ma questo batuffolo di peli e di panni impedendogli di parlare, scaraventò stizzosamente i calzoni fuori del letto, non senza forse strapparsi qualche po' di onor del mento. In quell'istante e in quell'atto mi pareva un Seneca svenato. Rividi poi il Dalmata spirito bizzarro a Firenze nel '59 e lo incontrai appunto nella tipografia Barbèra [...]. Gli offrii di accompagnarlo, e accettò con gratitudine; ma non andai mai a fargli visita, sapendo che lavorava assiduamente dettando al segretario, ed essendomi affermato che il danno delle interruzioni al lavoro cadeva sul segretario».

⁽¹¹⁶⁾ Lettera del 14 febbraio 1855: BNCF, CT, P., 51.111, 3. Oltre al significativo invito a trattare di cose relative al Piemonte, forse si sperava di indurlo a scrivere qualcosa sul Tasso, di cui Guasti stava curando l'epistolario per Le Monnier: cfr. *Carteggi di C. Guasti*, cit., III. *Cart. con G. Capponi e N. Tommaseo*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 173, 174.

In una lettera del giorno precedente, difatti, Celestino Bianchi non solo aveva richiesto a Tommaseo nuovi articoli, ma cercava anche di coinvolgerlo più direttamente in un'opera di sostegno e di indirizzo per il giornale:

L'amico Barbèra le deve aver raccomandato il nuovo giornale *Lo Spettatore*, che io tento in Firenze; e della raccomandazione ho veduto i frutti nel frammento del suo recente lavoro per Dante; frammento ch'ella avrà veduto a quest'ora pubblicato sul secondo numero del nuovo giornale.

Il suo nome così tosto comparso mi è di ottimo augurio e mette in grandi speranze i nostri lettori. Confido che non sarà questo l'ultimo favore che riceveremo da Lei; e un favore sarà dopo gli articoli, s'Ella vorrà essermi cortese di avvertimenti e di suggerimenti, che mi guidino nella difficile via che ho intrapreso.

Riuscirò certamente se le persone sapienti e autorevoli al par di Lei, vorranno darmi una mano ⁽¹¹⁷⁾.

Di fronte a tali aperture e a inviti così amichevoli e insistenti, Tommaseo delinè subito per la nuova rivista un approfondito parere su un serio e valido programma di lavoro, e poi inviò a Firenze un lungo elenco di possibili collaboratori, con l'indicazione per ciascuno di essi delle materie o dei temi sui quali avrebbe potuto contribuire nel modo più vantaggioso; la lettera col suo programma venne stampata in bella evidenza nel numero del 4 marzo:

Le assennate parole che annunziano lo *Spettatore*, ne danno già buono augurio, e potrebbero recarsi a queste, *annunziare e additare gl'incrementi morali della civiltà nella Toscana e nelle altre parti d'Italia*. Restrungendo, o piuttosto innalzando il concetto a quanto è de' veri incrementi, si pone al giornale la norma d'espore e additare sole le utili novità; chiudesi l'adito a quelle tante ripetizioni di cose troppo note che ingombrano il più de' giornali, a' sunti lunghi delle opere che escono, i quali di rado ne danno idea piena e chiara, e tanto meno talvolta quanto più sono lunghi. Notare gl'incrementi della civiltà, gli è un porre a sé stessi per fine i vantaggi pratici della scienza e dell'arte, un ingegnarsi di rendere questa e quella civili, cioè non popolari nel senso triviale che troppi danno col fatto a questa parola, né solamente popolarne, ma profittevoli al più de' cittadini d'ogni ordine, a quelli specialmente che n'hanno più di bisogno [...]. Escludesi, che più preme, ogni sentimento incivile che accresca le inuguaglianze, le discordie aggravate. Ma la civiltà, se morale non sia, non è vera: e troppo le due idee stettero e stanno divise non solo nell'operare di molti politici grandi, ma e nel sentire di non pochi fra politicanti che de' progressi della civiltà si vantano, e sono, desiderosi. E però a suscitare il senso morale là dove è sopito, a stimolarlo ov'è lento, ad affinarlo

⁽¹¹⁷⁾ Lettera del 13 febbraio 1855: BNCF, CT, P., 56.6, 1.

ov'è privo tuttavia de' sussidi che gli vengono dal vero e dal bello, a temperarlo [...] dalle passioni [...]; io spero che il suo giornale sarà segnatamente rivolto. I quali beni conseguonsi coll'ispirare il sentimento della generosità, che insegna agli uomini e a popoli sacrificare il piacere all'utile, l'utile al dovere, il comodo proprio all'altrui conforto, l'opinione all'affetto, l'affetto privato al desiderio della comune concordia e dignità. Per questo amerei che lo *Spettatore* serbasse un titolo distinto agli *esempi di generosità* (giacché cose tali meglio insinuansi negli animi per esempi); e le notizie ne cogliesse da tutti i giornali e italiani e stranieri, come fiore della morale civiltà, come nettare d'esso fiore; e siffatte notizie cercasse da' suoi cooperatori, e da ogni parte d'Italia le invocasse.

Giornale toscano, deve più particolarmente annunziare le cose buone che in Toscana si fanno di nuovo e le vecchie che gioverebbe rinfrescare, che correggendo ampliare bisognerebbe; giacché di gran parte delle novità innocue e fruttuose i germi stanno negli antichi esempi e consuetudini e tradizioni [...]. Non è da dissimulare che se molti in Toscana i germi del bene, la cura nello svolgerli non è quanto potrebbe sollecita ed animosa. E ridestare quegli spiriti già sì desti, e naturalmente sì vividi, sarebbe alto beneficio portato non pure a Toscana, ma e all'Italia tutta quanta. Uno de' benefici che può rendere Toscana all'Italia, gli è quello dell'affinare insieme e arricchire e unificare la lingua, i cui destini essere e destini della nazione stessa lo dimostra e il ragionamento e la storia e l'autorità di grandi intelletti. Né dicasi che la bellezza e proprietà e unità del linguaggio è semplice effetto d'altre cagioni; perché nell'universo e de' corpi e delle idee gli effetti si fanno a vicenda cagioni, e perché non può essere mero effetto la lingua, che non solo è strumento del pensiero, ma costrutta con esso pensiero. Epperò lo *Spettatore* amerei che, lasciando da banda non solo i litigi ma anco i prolissi ragionari intorno alla lingua, porgesse addirittura gli esempi, recando proverbi e canti del popolo; traducendo in modi toscani viventi i barbari che suonano (duro a pensare) anco ne' crocchi toscani, proponendo quelli che al linguaggio delle scienze e de' mestieri nel resto d'Italia mancano, prendendo a tradurre da lingua straniera passi difficili trattanti di mestiere o di scienza; le parole viete notando che gli altri italiani adoprano tolte da' libri, e sovente impropriamente le adoprano, e se ne fanno belli come di fragranti eleganze.

Ma per ritornare all'Italia tutta, gioverebbe in ciascuna delle sue città principali avere chi desse al giornale notizia delle utili novità tentate o desiderate, gli rendesse conto in breve degl'Istituti d'educazione e di carità, e fin delle Società di lettere e di scienze e d'arti belle, acciocché quel tanto che fanno sia norma e stimolo [...]. Da paesi stranieri cogliendo quel che concerne soli gl'incrementi della morale civiltà, si limita il campo alle notizie, ma si rende altresì più fecondo; e annunziando soli i libri lodati da autorevoli che aiutano a' detti incrementi, si fornisce una norma, che tuttavia manca, a' lettori, a' librai, ed agli editori ⁽¹¹⁸⁾.

⁽¹¹⁸⁾ N. TOMMASEO, *Ai cooperatori e ai lettori dello Spettatore. Degli intendimenti di questo Giornale e del modo di adempierli*, «Lo Spettatore», I, 5, 4 marzo 1855, pp. 49-

Un programma impegnativo, di alti sentimenti morali e civili ma anche concretamente attento alle prospettive del lavoro culturale; delineato per un giornale in cui i toscani possano sviluppare «i germi del bene», risvegliare «quegli spiriti già sì desti», suscitare di nuovo «comune concordia e dignità» mirando all'Italia e all'Europa, in modo abbastanza analogo a quanto era avvenuto nel recente passato con l'«Antologia». Che il modello di giornale che Tommaseo aveva in mente fosse quello, lo si capisce proprio dall'elenco dei possibili collaboratori che invia subito dopo al Bianchi: un centinaio di persone scelte in modo oculato da ogni provincia italiana, da ogni categoria sociale e settore di studio, ricche ciascuna di esperienze e competenze diverse; e accanto a ogni nome, un breve cenno sulle sue qualità e capacità, sugli specifici argomenti per i quali dovrebbe esser chiamato a scrivere, su come stabilire i primi contatti ⁽¹¹⁹⁾.

50. Oltre a manifestare la loro riconoscenza nel corsivo con cui accompagnavano l'articolo (cfr. A55.2), lo fecero anche per lettera. Bianchi gli scrisse il 24 febbraio: «non importa ch'io le dica che i consigli suoi seguirò religiosamente, e che in alcune cose gli avevo già prevenuti. Attendo la lista di nomi che mi promette, e ricevutala, farò quanto Ella consiglia. Il brano di lettera a parte sarà stampato nel prossimo numero. Giunge opportuno. La fibra toscana, e più la fiorentina, è elastica, ma nella sua elasticità è molle: ha bisogno di essere di tanto in tanto ritemperata e rinnovata. Intanto mi è di grande incoraggiamento la benignità ch'Ella mostra al nuovo Giornale. Farò quanto potrò per non parerne indegno» (BNCF, CT, P., 56.6, 2). Barbèra scrisse invece il 5 marzo, dopo aver ricevuto l'elenco dei collaboratori: «la Nota che ci ha rimesso, ha destato in me e in Celestino molto stupore per tanta sua bontà; e se non mi riesce facile a dirle tutta la mia gratitudine per beneficio siffatto, le dico e le protesto che in cuore ne sento tutta la riconoscenza. Nel numero che va in torchio domani vi è nel bel principio la sua lettera intorno al modo di dirigere lo *Spettatore*, con acconcie parole della Direzione messe innanzi» (ivi, CT, P., 5.111, 4).

⁽¹¹⁹⁾ L'elenco è pubblicato da G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 106-112n. Era accompagnato da queste raccomandazioni di Tommaseo: «Veggano di scrivere appropriato a ciascheduno, un pochi alla volta; e dei segnati con crocellina mi avvertano quando scrivono, ch'io possa in voce o per lettere raccomandare e avviare. Non tutti faranno; ma, anche pochi, è guadagno: e di molti giova invocare per discarico di coscienza, per fare al possibile cosa toscana e italiana veramente». I segnati con crocellina erano persone con cui Tommaseo era in contatto, diversi residenti a Torino; numerosi gli stranieri o coloro che avrebbero dovuto informare dall'estero; numerosi anche i religiosi, dai Padri Armeni dell'isola di S. Lazzaro («Notizie delle opere loro o delle tradotte, stampate o manoscritte, dal principio del secolo. Notizie dei loro collegi a Venezia e a Parigi; de' loro negozianti in Europa, in Turchia, nelle Indie; di quanto essi donarono e donano per la stampa di Libri; delle condizioni presenti e de' costumi dell'Armenia»), all'abate Bernardi, al padre Pendola, agli Scolopi di Firenze («Loro lavori; loro scuole in rispetto alle pubbliche»), all'abate Trivellato e altri. Gli unici privi di indicazioni specifiche, perché si sarebbe dovuto invitarli a collaborare su «quel che volevano», erano Cantù, Capponi, Libri, Rosmini. Alcuni furono effettivamente interpellati da Bianchi (e collaborarono allo *Spettatore*), quando questi

Ma proprio a questo punto, dopo che sulla rivista sono apparsi gli “intendimenti” di Tommaseo, qualcosa s’incrina e i due editori cominciano a metter un freno alle sue proposte e ai suoi contributi. Va detto, per la verità, che il loro concetto dello «Spettatore» e il progetto politico e culturale che intendevano tessergli intorno corrispondeva solo in minima parte con quello generosamente schizzato dal Dalmata. A Barbèra, con un’idea moderna e professionale dell’editoria, premeva diffondere una rivista collegata alla casa editrice, volta a educare e orientare attivamente il pubblico dei lettori; Bianchi col giornale cercava di favorire la causa liberale: entrambi guardavano avanti, alle nuove aspirazioni politiche e sociali, alla giovane scuola storica dei Comparetti, D’Ancona, De Sanctis, Villari, agli ideali civili e nazionali che s’irradiano dal Piemonte. E se sono disposti ad accogliere nella rivista anche contributi di parte cattolica, preferiscono autori aperti alle idee liberali o cattolico-liberali come Bonghi e Conti, ai preti e ai frati che Tommaseo aveva consigliato d’imbarcare. Cercano, anzi, di sbarcare prima possibile anche lui, che con il suo stile “non popolare”, le sue idee attardate e controcorrente, i moralistici articoletti che manda ritagliando i pensieri di Giovita Scalvini o ricamando su qualche edificante esempio di virtù cavato magari dalla storia sacra, appare assai diverso da come si poteva immaginarselo nel suo recente approdo piemontese. Così, passando l’un l’altro la palla, mettono ben presto in atto un’abile tattica di sganciamento, fatta di articoli non pubblicati, di compensi calati in modo vergognoso, di favori mancati e piccole disattenzioni ⁽¹²⁰⁾. Per

volle tenersi ancora buono lo scrittore dopo che gli aveva quasi azzerato il compenso: «Ho scritte già parecchie delle lettere da Lei consigliate. Pacifico Valussi ha mandato un articolo sul *Municipalismo* [...]. Selvatico promette, Sagredo promette mandare scritti. Non ho risposta ancora da PP. Armeni di Venezia né dal Cittadella Vigodarzere. | Nella settimana scriverò e manderò alcune delle lettere che debbono essere raccomandate da Lei: e ciò sempre nella speranza ch’Ella non vorrà abbandonarci» (lettera del 25 marzo 1855: BNCF, CT, P., 56.6, 4; ma vedi anche la 6).

⁽¹²⁰⁾ A ridurre il compenso, a un mese dalla generosa profferta dell’amministratore, provide il 17 marzo il direttore Bianchi: «L’ amico Barbèra deve averle scritto che io l’avrei direttamente informata delle proposizioni che lo *Spettatore* avrebbe potuto farle per la sua desiderata e utilissima collaborazione. E prima bisogna che Lei dica lo *Spettatore* esser stato fondato da un certo numero di persone amanti del decoro del loro paese, le quali gli hanno costituito un fondo bastante a mantenerlo per un anno: quanto è presumibilmente necessario a scuotere un po’ l’apatica Toscana. Non hanno avute mire di speculazione: sacrificheranno volentieri la loro quota se la cosa non riesce; ma siccome nella sua breve vita sin qui lo *Spettatore* ha raccolto 200 o poco più associati, e gliene occorrono almeno 300, così Ella vede come debba condursi strettamente l’Amministrazione in questi principii. Però a tutti sta a cuore la cooperazione valorosa di Lei, sì per gli scritti, sì pel consiglio; e ho facoltà di proporle quaranta

non parlare di appunti spiacevoli per lui, o anche di elogi troppo esagerati e poco sinceri, lasciati correre nella rivista ⁽¹²¹⁾.

La rottura avvenne tuttavia dopo che Celestino Bianchi, non accogliendo i suggerimenti di Tommaseo, aveva pubblicato in aprile un duro attacco da parte “giornalistica” alla commedia *I giornali* di Giuseppe Vollo, dove invece si denunciava la corruzione del quarto potere da parte della politica; e dopo un colloquio col giovane D’Ancona che era stato incaricato da Barbèra di riferire una sua ambasciata di tono conciliante:

La prego di rimandarmi quelle cosette mie che lo Spettatore rigetta, e di dirmi a chi [dei collaboratori suggeriti] scrivono, acciocché io raccoman-

franchi al mese, con pienissima libertà a Lei a quello che farà, l’estensione e la forma che le piacerà meglio, e colla promessa da parte nostra di aumentare questa meschinissima moneta [...]. In verità arrossisco di questa sì piccola offerta; ma pure ardisco farla, perché se è sproporzionata a Lei; nelle condizioni nostre è un segno di grandissima considerazione e una testimonianza del valor grande che diamo a Lei, e agli scritti che vorrà favorirci» (BNCF, CT, P., 56.6, 3; e vedi anche la 4 del 25 marzo). Il 16 e il 28 marzo Tommaseo si era lamentato con Barbèra per certi refusi apparsi in un suo articolo; poi chiede che venga accolto un suo scritto sulla commedia di Giuseppe Vollo *I giornali*, ma lo «Spettatore» nel numero del 1° aprile 1855 (pp. 106-107) ne pubblica una stroncatura tratta dalla «Rivista Enciclopedica»; infine le puntate dei *Pensieri* dello Scalvini son pubblicate a rilento e non vedono la luce dei raccontini edificanti già inviati (vedi BNCF, CT, P., 52.119, 5-6, 9). Così comincia a tirare i remi in barca e il 9 aprile scrive a Barbèra: «Per lo *Spettatore* non so che dire, giacché veggo che non tutte le cose mie ci possono trovar posto. Il fogliolino delle favolette me lo rimandi se non l’ha stracciato [...]. Veggo con rincrescimento che si ricasca nelle contese intorno alla lingua [con le *Lettere* del Bonghi]; e la Toscana può e deve scioglierle con esempi. Ho chiesto che il mio parere sul Vollo fosse stampato, non per mia vanità [...] ma sia ormai come non detto» (minuta di lettera, ivi, CT, P., 52.119, 7).

⁽¹²¹⁾ Tommaseo era infastidito specialmente dalle *Corrispondenze letterarie (Dal Piemonte)*: «In questo stesso numero vedrà dal Piemonte altra lettera *sul Prati* che non credo le piacerà – gli scriveva Barbèra il 9 marzo 1855 – non soddisfa neppur me; ma bisogna aver pazienza sino a che il Giornale abbia avvezzato gli scrittori a quelle maniere più elevate di criticare» (BNCF, CT, P., 52.111, 5). Resterà contrariato dalle lodi che gli vengono tributate da D’Ancona, come dalle critiche del Bonghi (cfr. B55.2 e B55.8). Qualcosa degli umori del Dalmata si coglie anche dalle lettere fra Barbèra e D’Ancona (in *Lettere di G. Barbèra*, cit), come da questa del 7 aprile 1855: «Giorni sono, Tommaseo mi scrisse temperando il suo giudizio sulla corrispondenza dal Piemonte; e pare che piaccia anche a lui [...]. Tommaseo prima disse un po’ male della corrispondenza, notando che vi era troppa celia, e che “le non son cose da celia, né tempi da celia, e gl’Italiani sanno raramente celiare con garbo”. Poi, quasi, e senza quasi, correggendosi mi scrisse: “Dubitavo che il corrispondente cedesse in seguito in cose comuni, ma invece vedo che riprende il cammino benissimo [...]. E il giornale procede di bene in meglio”. Gli piacciono gli articoli di Delâtre e del Rubieri [...]. E par non veder di mal occhio il Bonghi; se non che avverte Celestino che del libro *Roma e il Mondo* scrisse il francese, non l’italiano» (pp. 215-216); «le sue lettere piacciono assai; solo da alcuni (Tommaseo fra questi) si desidera più moderazione e tranquillità nel dire le sue molte e buone e belle ragioni» (p. 223).

di [...]. Io non ho mai dubitato ch'Ella non dicesse il vero; né codesto poteva dalle mie parole apparire: senonché mi dispiacque che lo *Spettatore* si facesse, senza saperselo, complice d'una cospirazione ingenerosa e d'una mala azione [nei confronti del Vollo]. Il signor D'Ancona mi dice in nome di Lei ch'io mandi al giornale scritti inediti; nel che ci ha a essere sbaglio: perché quant'io ho mandato, era inedito; e tuttoché tutti i giornali sian pieni di cose migliori, le non mi parevano per l'affatto cose ladre; e di meno *attualità*, come dicono adesso, anco nello *Spettatore* mi par di vedercene. Codesto è segno ch'io non posso indovinare quello che al giornale convenga; e non è colpa né di lei né di me. Già esso non ha mai avuto di bisogno dell'opera mia e meno ora. Ella mi dice che il Bianchi deve starsene nella scelta al giudizio d'altri, i quali io non conosco, né conosco in che termini giudichino, né con che norme giudichino. Or la censura ignota di gente a me ignota e fatta secondo massime ignote, Ella e il Bianchi mi perdoneranno se io, che delle censure e illiberali e liberali ne ho patite in mia vita assai, non credo potermici sottoporre. Codesto non fa che, ov'io possa rendere servizio al giornale, come semplice servitore e non come scrittore, io non mi ci presti con tutta cura ⁽¹²²⁾.

Se articoli di Tommaseo sul giornale non comparivan ormai da un pezzo, dopo quest'ultimo contrasto (e dopo un negativo giudizio sul suo modo di scrivere apparso ai primi di maggio, nella sesta puntata di *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*), cessa anche ogni altro rapporto, tant'è che Barbèra mette temporaneamente da parte il progetto di stampare le opere dello Scalvini, per il quale si era impegnato ma che per il vero non lo aveva mai entusiasmato troppo. Desta così una certa meraviglia l'increscioso incidente giornalistico che, in occasione della morte del Rosmini, rompe questa sorta di tacita tregua.

Nel fascicolo del 12 agosto 1855 il D'Ancona, nella corrispondenza dal Piemonte, pur riprovandole, aveva largamente (e forse anche un po' ambigualmente) accennato alle basse insinuazioni e alle vere e proprie menzogne messe in giro dai giornali liberali alla morte del filosofo con lo scopo di screditarne la figura ⁽¹²³⁾. In quello successivo del 19 agosto

⁽¹²²⁾ Minuta di lettera del 21 aprile 1855: BNCF, CT, P, 52.119, 10. Di sicuro gli editori cercarono in qualche modo di mediare ulteriormente, ma Tommaseo, scrivendo a Barbèra il 30 aprile, fu irremovibile: «Ringrazi per me il Sig.r Bianchi della proferta di dar luogo nel giornale a quelle mie povere cose. Meglio non ne fare nulla per le ragioni indicate. E lo dico non solo senza rancore ma con gratitudine» (ivi, 11).

⁽¹²³⁾ D. P., *Corrispondenze letterarie (Dal Piemonte)*, «Lo Spettatore», I, 28, 12 agosto 1855, pp. 327-329, a p. 327: «La morte del Rosmini in un altro paese, in Germania per esempio, non avrebbe fatto delirare solo poche e saggie persone, avrebbe commossa l'intera nazione. Nel nostro paese sventuratamente ciò non è succeduto [...]. E pazienza se qui consistesse tutto il male: il peggio è che uomini, ch'io non saprei precisamente con qual nome conveniente qualificare, davanti ad un cadavere

ecco apparire, del tutto inattesa, una *Commemorazione* a firma Tommaseo, ovvero il XII capitolo “inedito” della sua vita di Rosmini che la «Rivista contemporanea» di Torino stava proprio allora pubblicando. Perché quella strana ricomparsa dello scrittore nella rivista fiorentina con cui ogni ponte era ormai crollato? E perché proprio quel XII capitolo? Va detto, infatti, che quel capitolo, contenente l’accenno a un episodio di trent’anni avanti, a Firenze ebbe l’effetto di una bomba.

Nel ricordare la buona accoglienza che nei suoi anni giovanili gli aveva riservato il Roveretano – «prendevo egli cura paterna, ma senza affettazione nessuna, dell’animo mio, e fin della salute gracile» – e in particolare il suo sereno e generoso atteggiamento di fronte a una falsa e vergognosa notizia propalatasi dalla censura milanese nei suoi confronti, Tommaseo accennava di rimando anche a «un saggio della peggio che selvaggia civiltà e della crudeltà squisita degli uomini di lettere», che, al contrario, ancora gli bruciava. Si trattava di un episodio risalente al 1828, quand’egli da poco a Firenze fu costretto dalla censura a cancellare con un cartiglio una nota già stampata della sua edizione delle opere di Manzoni, in cui sosteneva che «l’autore del Foscarini», ovvero il Niccolini, in quella tragedia avrebbe fatto l’apologia del suicidio. Adesso, senza far nomi e in modo velato, rinarrava tutta quella vicenda sostenendo che «l’autore, fatto inviolabile e dal nome e dalla ricchezza e da amicizie potenti, che nulla aveva a temere dalla noticina d’un giovane ignoto e straniero e solo nel mondo, si querelò che io con essa lo mettessi a pericolo di perdere una cattedra di cui l’odiatore della tirannide riscuoteva fedelmente il salario senza averne necessità e senza avere uditori: e ricorse all’autorità, e pose in opera le brighe d’amici di Corte, e impetrò da quella Censura ch’egli fingeva d’abbominare che il libro

hanno osato gettare insulti ed oltraggi. Io non noterei questa cosa se non si trattasse di giornalismo; se queste villane parole non movessero da giornali quotidiani, che si spandono e si rigirano nelle file del basso popolo [...] la *Gazzetta del Popolo* si meravigliò che “da qualche tempo a questa parte certi giornali dell’ordine e della sagrestia si sforzavano a ripetere a gote gonfie le notizie della crescente malattia di questo, come se si fosse trattato di un gran personaggio. [...] Rosmini ebbe ingegno (!), scrisse di filosofia, cambiò parecchie volte di opinioni (!) sia in teologia, sia in politica e ciò in modo poco edificante... Visse vita comoda a Stresa: le sue opere moriranno con lui”. Il resto? Il resto non lo scrivo». Nel fascicolo del 2 settembre 1855, sotto il titolo *Rivendicazione della memoria di Antonio Rosmini* (pp. 367-369), compariva una lunga lettera di Ruggiero Bonghi dove si tentava di difendere il Roveretano dall’accusa di aver estorto donazioni testamentarie e di aver provveduto a tutelare giuridicamente i beni del suo ordine, in modo da non correre il rischio che alla sua morte essi fossero incamerati dallo Stato: lo scritto, se è mosso dalle migliori intenzioni, nell’addentrarsi nei particolari di quelle vicende rischiava tuttavia di offrire ai detrattori ulteriore materia su cui almanaccare.

fosse interdetto: e la Censura che lo aveva approvato ingiunse che a tutti gli esemplari facesse un carticino e la nota ribelle al nuovo tiranno odiatore de' tiranni fosse cancellata: ma quella cancellatura appunto rimane in ben altro libro a macchia ad essi indelebile, macchia indice e punitrice» (124).

Se a Torino una tale allusione quasi di sicuro non diceva nulla a nessuno, anche a Firenze solo in pochi si sarebbero ancora potuti ricordare di quel piccolo episodio censorio avvenuto tanti anni prima. E difatti i due direttori dello «Spettatore» pubblicarono l'articolo senza accorgersi di ciò che conteneva. Tuttavia «alcuni in Firenze capirono», e forse se ne rese conto addirittura il diretto interessato, Giovan Battista Niccolini che, dopo anni d'inattività, collaborava anch'egli alla rivista chiamatovi proprio da Barbèra, il quale con quel nome illustre intendeva conferirle un carattere ancor più laico e patriottico (125). Così già nel

(124) N. TOMMASEO, *Commemorazione di Antonio Rosmini*, «Lo Spettatore», I, 29, 19 agosto 1855, pp. 347-348, a p. 348. Sull'increscioso episodio del 1828, oltre a quanto si può desumere dalle lettere (vedi, in particolare, *Cart. T.-Capponi* II, pp. 63, 74-75, 81-82, 88-91, 92-93), cfr. CIAMPINI, *Vita*, pp. 330-331; Id., *G. P. Vieusseux*, cit., pp. 84-88. In una lettera a Vieusseux del 15 settembre 1855, Tommaseo tornava a giustificare, sia per il passato che per il presente, il suo modo d'agire: «Quanto al pettegolezzo di costà, voi vedete che, s'era in me spirito di vendetta, poteva in tanti anni e dall'esilio e in Italia vendicarmi prendendo in esame le tragedie e le dottrine del povero Niccolini sulle quali c'è tanto da dire: ma io non ho trovato che parole di lode in que' rispetti ch'e' meritò lode; e questo sapendo ch'ei parlava di me, che l'ho sempre compianto. Il Morto Rosmini [...], dovendo non solo per bisogno del mio cuore, ma per altrui desiderio ragionare di lui, e avendo a dire delle relazioni mie seco, mi cadde del soverchio usatomi dal Gironi anima schiava servitosi della Censura: e qui cadeva del Niccolini, animo libero che della censura si servì nel medesimo modo e in peggiore. Il Credetti e in diritto e in dovere mio non tacere questo affronto che vale per molti e ammaestramenti e consigli: le mie difese le feci con parole temperate, sentendo che me ne dava il diritto e l'autorità quel che ho fatto e quel che ho sofferto. Il Veramente il vedere certe figure sedersi a giudici e citare innanzi a sé come rei disonorati uomini che hanno consumato la vita nella fatica, nel sacrificio, e nel patimento, è spettacolo di pietà: pietà non per questi, ma per il paese disgraziato ove tali cose possansi commettere impunemente» (*Cart. T.-Vieusseux* IV, p. 356; la stessa lettera, datata agosto 1855 anche già in *Il secondo esilio*, II, pp. 152-153). Sull'episodio del 1828 e sull'intervento della censura di cui, al di là delle versioni rassicuranti e concilianti che sempre gli amici gli avevano fornito, probabilmente conosceva i veri dettagli, fino ai suoi ultimi anni non cambierà idea, come ricordava A. CONTI (*Di Niccolò Tommaseo*, «Nuova Antologia», luglio 1874, pp. 553-572, a p. 561): «Alcuno lo credé oppositore acerrimo per malevolenza o per intolleranza, e invece un affetto lo stimola segreto [...]. Giudicò acremente l'Antonio Foscarini del Niccolini; ma ricordiamoci, non solo dei suicidi che ora imperversano più che mai [...]; sì dobbiamo pensare all'affetto de' Dalmati, della famiglia Tommaseo, di lui alla Repubblica di Venezia».

(125) Fu merito personale di Barbèra il rilancio di Niccolini: «Celestino mette mano al lavoro del Niccolini [...] che sarà un saggio copioso sul nostro maggiore poeta vi-

numero successivo, nonostante fosse stato consigliato da Vieusseux di tacere, Celestino Bianchi, «messo su da altre persone», volle pubblicare una sua dichiarazione di fuoco:

Il Direttore della *Rivista Contemporanea* ci mandava per inserirsi nel nostro Giornale il Capitolo XII di un lungo lavoro sulla Vita e sulle Opere di Antonio Rosmini destinato alla Rivista Torinese, e noi lo inserimmo nel passato N° 29 dello *Spettatore*. Chi scegliesse fra i 50 o forse più capitoli di quel lavoro, appunto quel XII, e ne consigliasse l'invio a Firenze, nol sappiamo. Solo diciamo che crederemo questo mondo essere l'opera del caso quando ci sia provato che il caso solo guidò quella scelta e quell'invio. Ora c'importa moltissimo di dichiarare solennemente a tutti coloro che si sono scandalizzati dell'inserzione nello *Spettatore* di quello scritto, che l'artificio, ove ivi si vela l'intenzione maligna, e più che altro la nostra assoluta ignoranza di un fatto, che vi è accennato trasfigurandolo, ce lo fecero accettare, senza alcuna difficoltà, lasciandone, come sogliamo, ai lettori il giudizio sui meriti letterarii.

Avvertiti poi, e informati dei fatti, ci siamo sentiti avvampare di sdegno per la perfidia colla quale era stata sorpresa la nostra buona fede: ma è succeduta presto allo sdegno una profonda tristezza.

Come! Noi generazione nuova in questi aspri e tribolati sentieri delle Lettere in Italia, noi ai quali è solo conforto il sentimento della dignità dell'animo, e spesso solo compenso il vanto di aver sostenuto fiere battaglie per la verità, per la giustizia, per la patria, per la libertà, non foss'altro, dell'umano pensiero, chiuso, imprigionato e stretto, da ogni parte, noi guardiamo con riverenza ai canuti che ci precederono, e cerchiamo nel loro esempio una guida e un sostegno; ed ecco uno di questi canuti chinarsi sopra la tomba di un uomo, di cui loda soprattutto la carità e la tolleranza; convertirne in fango, con sacrilega profanazione, la terra recentemente smossa, per contaminarne una splendida fronte, intemerata e riverita da tutti!

E quest'uomo per trent'anni implacabile d'una immaginaria offesa, si lamenta della *selvaggia civiltà dei letterati!*

Tristi esempi in verità, tristi esempi: pei quali non avremmo spese nemmeno queste prime ed ultime parole se l'onor nostro non ci avesse imperiosamente imposto di difenderci dalla macchia di complicità in un'ingiuria così malignamente e perfidamente scagliata.

vente, risuscitato da noi», scriveva a D'Ancona il 23 marzo 1855; e il 20 aprile: «Mi si muove il Niccolini, del quale il manoscritto è pronto [...]. E il Niccolini l'ho fatto RIVIVERE IO; e n'è contento. Si credeva dimenticato: colpa non sua, ma de' suoi» (*Lettere di G. Barbèra*, cit., pp. 214, 222). Di lui apparvero nello «Spettatore» (I, 13, 29 aprile 1855, pp. 144-147; 14, 6 maggio 1855, pp. 156-157) i frammenti inediti *Della Storia della Casa di Svevia* e Barbèra stampò, sempre nel 1855, i suoi due volumi delle *Lezioni di mitologia*. Cfr. G. BARBÈRA, *Memorie*, cit., pp. 75 («Il Niccolini onorò l'Italia con i suoi scritti sempre ispirati da sentimenti del più puro liberalismo. Non tentennò mai in politica: fu ghibellino. Avversario implacabile della Corte di Roma, scrisse l'*Arnaldo da Brescia*. Fu detto miscredente; io lo nego: era dubitativo»), 113.

E tuttavia dubitammo un momento: tanto ci pareva temerario che i minori dovessero redarguire i maggiori; ma ci confortò un'autorità che siccome è per tutti potente, per lo scrittore di quel XII Capitolo dev'essere potentissima: *Ipse Petrus exemplum majoribus prebuit, ut ii qui rectum tramitem reliquissent, non dedignentur etiam a posterioribus corripi* [S. Tomm. *Somma*; seconda della seconda, quæst. XXIII, A.3,4,5.] ⁽¹²⁶⁾.

Il direttore della «Rivista Contemporanea», Luigi Chiala, avvertì subito Tommaseo: «Lo *Spettatore* di Firenze del 26 corrente contiene villanie indegne contro V. S. per il capo XII dello scritto sul Rosmini, che io, credendo far cosa grata a un giornale che fin qui aveva professato ossequio e venerazione a V. S., aveagli inviato ancora *inedito*. Non so qual mistero si celi in quelle villanie. Non le invio quel foglio perché è indegno di essere letto» ⁽¹²⁷⁾. Tommaseo fece venire il Chiala per un chiarimento, scrivendogli queste parole:

⁽¹²⁶⁾ C. BIANCHI, *Dichiarazione*, «Lo Spettatore», I, 30, 26 agosto 1855, p. 360. Sul retroscena così Vieusseux raggiunse l'amico il 5 settembre 1855: «Io n'era dispiacentissimo, e non avevo coraggio di parlarvene perché [...] rimaneva ai miei occhi il torto in voi di avere rammentato nel vostro scritto cosa ch'era meglio tacere, soprattutto dopo tanti anni. | Fatto sta che alcuni in Firenze capirono che voi avevate preso di mira il Niccolini, e corsero all'ufficio dello Spettatore per lamentarsi del Bianchi per l'inserzione di quel brano nel suo Giornale. Il Bianchi ch'era affatto ignaro delle origini della cosa poté facilmente giustificarsi. | Io feci tutto ciò che da me dipendeva per far capire al Bianchi che col mettere il campo a romore egli decuplicava gl'inconvenienti risultanti da quella fatale pubblicazione, ed io credeva di averlo persuaso. | Grande dunque fu la mia afflizione quando lessi la sua dichiarazione. | Che se il Bianchi taceva, dopo una settimana la cosa veniva dimenticata, perché, lo ripeto, ben pochi sono quelli che si rammentano del pettegolezzo nato a proposito della apologia del Suicida. E il Bianchi abbandonato a se medesimo taceva. Certo è stato messo su da altre persone. Del resto non l'ho più veduto; e nessuno è più venuto a parlargli. | Voglio sperare che sia affare finito benché Gino e gli altri vostri amici, mentre sono dolentissimi che quelle parole cascassero dalla vostra penna allusive al Niccolini biasimano il Bianchi per quella sua dichiarazione, e al par di me ne sono stati dispiaciuti» (*Cart. T.-Vieusseux IV*, p. 353).

⁽¹²⁷⁾ Lettera non datata (probabilmente della fine d'agosto): BNCF, CT, C., 68.25, 16. Così Tommaseo ne parlava a Vieusseux il 1° settembre 1855: «Il Chiala mi scrive innanzi ch'io legga lo *Spettatore* (ne leggevo già quanto e quando potevo: ora mai non lo leggerò più) che c'è delle impertinenze per me; e' mi confessa d'avergli mandato un pezzo dello scritto mio sul Rosmini. Lo fo venire per sentirne il perché: risponde, perché quel foglio gli pareva benevolo a me. Benevolenza per vero ce n'era poca, e poca delicatezza in ammettere certe parole sul conto mio, dopo pregato e ripregato ch'io scrivessi per loro, e dopo ch'ebbero approfittato de' consigli e del nome mio per avere aiuti da più parti d'Italia. | Ma il Chiala si credeva così di dar credito alla sua bottega, senz'altra malizia però. | Quanto a me, non intendo come possa esserci al mondo uomo tanto scemo da immaginarsi che io, che fo tutte le cose alla luce del sole, mandassi sottomano uno scritto il qual doveva a giorni uscire in un giornale che è letto in Toscana. A tali stoltezze non risponderò, occupato da ben altri pensieri: ma se mi

Sento da Lei l'accusa mossami da un giornale, che io non leggerò. Ella dica (giacché a tale siamo giunti in Italia) se io abbia mai in modo diretto o indiretto espressa la voglia o la gioia che mandisi a altro giornale veruna parte de' scritti miei dati al suo; se io potessi avvedermene prima del fatto; se a me potesse importare che in foglio circoscritto a solo quasi un paese d'Italia escano parole le quali dovevano allora allora uscire sul giornale suo che leggesi in quel paese stesso e in tutta Italia e fuori; s'io abbia tempo e pazienza da perdere per ispargere sotto mano uno scritto che si divulgava da sé certamente; se io potessi sperare o curare di nascondermi dietro a Lei nell'atto che apponevo al mio scritto il mio nome; se da ultimo io sia tanto disprezzatore degli uomini da poter pure immaginare la possibilità ch'altri affermi o sospetti di me o d'uomo qualsiasi cose tali. Questo per ora: il resto a tempo migliore. La coscienza delle mie intenzioni e del mio diritto e la qualità degli assalti m'assicura ch'io posso aspettare ⁽¹²⁸⁾.

Com'è immaginabile conoscendo le qualità imprenditoriali del personaggio, Barbèra cercò di volgere a suo vantaggio quella situazione abbastanza compromessa. E da una parte, dissociandosi dall'operato del Bianchi, mostrava il desiderio di ricomporre in qualche modo la frattura, dall'altra tentava di ottenere un ribasso su ciò che era stato pattuito per la stampa delle opere dello Scavini, di cui ai primi di settembre, di punto in bianco, aveva fatto tirare le prime pagine di bozze. Ma Tommaseo, lasciato passare un po' di tempo, rimase fermo sulla sua posizione:

Prima ancora di ricevere le nuove bozze avevo fermato di scriverle il dì 15 del mese acciocché il mio proposito non paresse precipitazione di sdegno: e per questo ho tardato a rispondere alla sua lettera che Le fa onore, e m'apre più facile l'adito a quello che io intendevo di dire. Non per iscusà, ché non ne ho di bisogno, ma per render ragione della proposta che sono per farle, incomincio a rammentarle che, invitato amorevolmente da lei a scrivere nello *Spettatore* senza che io conoscessi il socio

facessero perdere la pazienza, non ci avrebbero gusto» (*Cart. T.-Vieuxseux* IV, p. 352; già pubblicata ne *Il secondo esilio*, II, pp. 165-167). Il Chiala è probabile che avesse agito senza malizia, ma, dato che quel capitolo XII non doveva esser stato scelto a caso ma proprio per il suo contenuto potenzialmente esplosivo dietro un qualche suggerimento, cominciarono a venirgli dei dubbi. E per dissiparli il 6 settembre scrisse a Camerini: «Mi sono rivolto a parecchi per sapere chi sia il corrispondente torinese dello *Spettatore* di Firenze; ma fin qui indarno. Stava per chiederne notizia a Celestino Bianchi; ma il modo con cui egli osò trattare il Tommaseo mi tolse dall'entrare in relazione secolui. Ho pensato che Lei avrebbe potuto saperlo; se lo sa, Le sarò tenuto se mi vorrà dirne il nome. Ciò Le dico perché piacendomi il suo modo di scrivere, vorrei entrare secolui in trattative per aggregarlo al novero dei collaboratori della mia *Rassegna*» (BNCF, CV, 304, 10). Ma D'Ancona e anche Camerini, corrispondenti in incognito per lo «*Spettatore*», già collaboravano con lui!

⁽¹²⁸⁾ Minuta di lettera: BNCF, CT, P., 68.25bis, 6; pubblicata con la data "Novembre 1855", anche se probabilmente è del settembre, ne *Il secondo esilio*, II, p. 173.

suo che credevo unanime seco, sperando volessesi fare un giornale italiano davvero, io spontaneamente, e contro quello che volgarmente direbbersi l'utile mio, additai più di cento scrittori ai quali ricorrere, e indicai anche i soggetti da proporre a ciascuno più accomodati a' suoi studii e all'ingegno: e permisi che usassesi il nome mio scrivendo a essi, e mi proffersi di scrivere: il giornale n'ebbe un qualche lavoro de' più notabili che ci siano finora compresi, ed Ella sinceramente m'attesta che in cotesto io non nocqui, e io lo so d'altra parte. Sebbene, volendo lavorare per questo, io potessi da' miei poveri scritti trarre allora più mercede della proffertami con amorevoli parole da lei, non mancai di mandare parecchie cosette, delle quali talune non furono volute stampare, né rese mi a mia reiterata richiesta; di che non fo colpa a nessuno, e molto meno a Lei che al giornale non prende diretta parte. Io non posso dire di leggerlo attentamente; ma scorrendolo, m'imbattei in giudizi sul mio conto, la cui severità non mi parve potersi conciliare col desiderio che io ci scrivessi e con la cura di notare il mio nome fra gli scrittori di quello.

Fu detto tra le altre cose che le pagine che io scrivo *son vuote*; questo fu detto nell'Italia e nella Firenze del secolo decimonono, da chi deve certo saperle empire meglio di me. Non per la qualità del giudizio, ma del luogo dal quale esso usciva, io avrei dovuto non più ricevere quel giornale, ma me ne tenne il pensiero di far cosa dispiacevole a Lei.

Or vegga Ella se io potessi ambire che in foglio tale uscissero più scritti miei, o sperare che ci fossero accolti. Ne avevo già fatto la prova in tempi migliori, quando richiesi direttamente io stesso, come soglio sincero in ogni cosa, che fosse ristampato costì, dopo già bell'e stampato in Torino, il mio parere sulla commedia del Vollo; e ciò non per altro se non per difendere un uomo d'ingegno, un esule, un povero, maltrattato crudelmente.

Ma il socio di Lei doveva prima d'avventarmisi contro, accertarsi che io avevo commesso atto vile; poteva, anco accertatosene, purgare sé asseverando d'aver dato luogo a quello scritto senza saperne l'intento. Io non ho letto le sue parole, che mi dicono non amiche; e risponderò senza risentimento, accennando l'incredibilità della cosa. Se potessi giovare al suo socio, anco diviso da Lei, lo farei senza sforzo né vanto. Ma Ella ben vede che io non posso ormai desiderare d'aver faccende seco ⁽¹²⁹⁾.

L'esclusione alla «Nuova Antologia»

Dopo l'Unità la crisi editoriale e finanziaria di Felice Le Monnier si fece sempre più grave: non disponendo di un'adeguata rete commerciale fuori della Toscana gli era difficile tener testa alla concorrenza, e le

⁽¹²⁹⁾ Minuta di lettera datata settembre 1855: BNCf, CT, P. 52.120, 1; nella successiva del 19 ottobre (ivi, 2), così si esprimeva sul Bianchi: «Il nome del suo compagno rimane tuttavia unito al nome di Lei: e dopo le parole ch'egli disse di me, le quali io non lessi ma uomini non appassionati di me le dicono indegne, io posso ben perdonargli e compiangerlo, ma non debbo mettermi a rischio d'aver che fare mai seco».

spese sostenute per la ristrutturazione della tipografia e per saldare il debito sui diritti dei *Promessi sposi* lo misero a terra. Così nel giro di pochi anni si trovò costretto a cedere l'impresa, che venne prontamente acquisita da una società per azioni gestita da un giovane professore di economia a Pisa, Francesco Protonotari, per conto di un gruppo di notabili toscani i cui principali esponenti erano due politici liberali di spicco: Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi ⁽¹³⁰⁾. Proprio nel momento in cui avveniva il trapasso della capitale – la Società Successori Le Monnier si costituirà nel marzo 1865 – si trattò di risollevarne rapidamente una complessa realtà editoriale, non solo per trarne un utile economico, ma soprattutto per trasformarla in un efficace e vantaggioso strumento predisposto a influire nella pubblica opinione, nella vita culturale, nel mondo della scuola.

Con questa prospettiva si decise di varare subito una rivista che fosse prestigiosa, autorevole e di alta tiratura (e perciò ben dotata di mezzi), richiamandosi oltre che ai migliori esempi stranieri come la «Revue des deux mondes», a quanto era stato realizzato a Firenze nel recente passato, a quell'«Antologia» di Vieusseux che rappresentava ancora agli occhi di molti un'esperienza culturale e civile insuperata:

Non paja superbo ai lettori il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente Rivista: ché lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell'antica, sentiamo che non ci fanno difetto. Alla non piena autorità per adunare intorno a noi gli Scrittori Italiani, supplirà in parte l'essere in questi giorni Firenze città Capitale della Penisola, e il poter noi e volere alle opere della mente rispondere con retribuzione più larga che non si usi mai da alcuno editore italiano di simili stampe.

Tali due condizioni fabbricateci, si può dire, dalle mani stesse della fortuna ne inducivano quasi l'obbligo di rannodare le tradizioni illustri ed intemerate dell'*Antologia*, ravvivando altresì con tal nome gli onori e la gratitudine sempre dovuta alla memoria carissima de' suoi fondatori.

Ben sappiamo l'*Antologia* antica essere stata impresa non meno civile che letteraria, ed ora l'Italia risorta correre all'adempimento de' suoi destini nazionali e politici con altri mezzi e con altre vie. A questo diciamo che in ogni impresa letteraria né mercantile né frivola dee dimorare un gran seme di civiltà. E se allora le scienze e le lettere precorsero ardite i fatti ai quali assistiamo, oggi debbono ripigliare ufficio non molto diverso, apparecchiando con nuove idee incrementi nuovi e difficili di perfezionamento sociale. [...]

D'altro lato, nessuno ignora che a' dì nostri e nella forma presente di civiltà rade e solitarie cime d'ingegno e sapere approdano poco, e bisogna nei reggimenti popolari odierni che si diffonda per ogni dove una specie, a

(130) Vedi C. CECCUTI, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica*, cit., pp. 97 ss.

così dire, d'ambiente di cognizioni e principj, del quale tutte le menti partecipino a diverso grado, e rendansi atte come a intendere con sufficienza le astratte generalità, così a pregiarne e a fruirne le utili applicazioni. [...]. Per affrettare, pertanto, la creazione di siffatta atmosfera intellettuale e nutrice degli studi più generali e comunicativi rinasce l'*Antologia*. Né parve a noi che verun auspicio migliore circondar potesse la culla sua quanto i nomi de' suoi scrittori che vanno tra i primi e tra più lodati della penisola ⁽¹³¹⁾.

Così la nuova rivista, nonostante il suo carattere decisamente moderno e i suoi prevalenti interessi rivolti alla politica e alla società contemporanee, specialmente all'inizio cercò di mantenere un evidente rapporto ideale con l'antico modello, come si vede nella varietà dei temi trattati, nel suo tendere a un ambizioso progetto di rinnovamento civile, nella scelta di alcuni dei collaboratori di un tempo.

Tuttavia le somiglianze si fermavano qui: come notava Protonotari, l'atmosfera di quegli anni era ben diversa da quella in cui era sorta la vecchia «Antologia». Alla concordia d'intenti che aveva reso viva e proficua l'unità delle tradizioni morali e storiche di una nazione politicamente e territorialmente divisa, si era adesso sostituito uno Stato che realizzava la sua indipendenza e la sua unità al prezzo di travolgere costumi locali profondamente radicati, di creare tensioni sociali dense di prevedibili minacce, di mettersi in contrasto con i sentimenti religiosi di gran parte della popolazione, di accentuare e render più aspre le divisioni partitiche: raggiunto il fine agognato, erano emerse più laceranti le differenze, le rivalità, le contese, stremando l'ancor fragile compagine comune, mettendo a dura prova l'apparato amministrativo economico militare unitario, come si vide bene a Custoza e a Lissa, e poi a Mentana, per non parlare di ciò che avveniva nel Meridione.

Così nella "Capitale della Penisola", la «Nuova Antologia», dovette assumersi il non facile compito di plasmare un nuovo e positivo orientamento generale necessario per affrontare i tanti problemi del giovane Stato, per rafforzare sentimenti di concordia e d'identità nazionale, per promuovere intorno alle questioni ancora aperte un utile confronto d'idee e soluzioni realistiche, si trattasse di lingua comune o di strade

⁽¹³¹⁾ F. PROTONOTARI, *La Nuova Antologia*, «Nuova Antologia», I, gennaio 1866, pp. 5-8, a pp. 5-7; merita segnalare in questo farraginoso scritto d'apertura una delle prime attestazioni del termine *ambiente* nell'accezione di 'complesso di condizioni sociali, culturali e sim.', calco semantico del francese *milieu* così come proprio in quegli anni era inteso e divulgato da Hippolyte Taine: un uso neologico che sulla stessa rivista quattro lustri più tardi sarà riprovato da R. FURNACIARI, *Metafore di moda*, «Nuova Antologia», XXIII, 16 ottobre 1888, pp. 593-614, a pp. 599-600.

ferrate. E fu costretta di conseguenza a seguire una linea in certo modo segnata e a rimarcarla con decisione, anche quando le posizioni da difendere erano moderate e ragionevoli. E a crearsi un proprio spazio e proprie risorse, garantendosi appoggi importanti, sbaragliando le riviste concorrenti, scegliendo come cooperatori non solo i migliori, ma coloro che via via potessero esser più utili ai suoi intenti. Tale condotta fu appunto notata dal direttore di una rivista "concorrente", Gaetano Ghivizzani che, nel tracciare un quadro dei "periodici italiani di Firenze" all'inizio del 1866, non esitò a denunciarla apertamente:

Con robuste ali ad alto volo accennando, e per modo che tutte le altre riviste sembra voler cacciare di nido, è venuta or fuori la *Nuova Antologia*. Noi non sappiamo se debba dirsi questa una resurrezione o una continuazione; ma certamente ella viene fuori destando liete e care memorie; e sebbene debba essere per le mutate condizioni dei tempi molto diversa dall'antica, tuttavia potrà accostarsi a quella se sappia pure un poco avere un po' dello spirito di lui che fu di quella autore, che non fece mai dell'opera sua un consiglio partigiano né un ufficio privilegiato; e che all'opera sua raccolse gente di ogni parte con quella benignità, onde era solito accogliere tutte le persone, e in ispecie i giovani, che tanti dal Vieusseux presero nome e persona. Facciamoci a parlar chiari; la vecchia Antologia fu campo liberale, che non solamente non rigettò alcuno ma andò a ricercar tutti, ed era questa la maggior compiacenza che ne provava il Vieusseux, e la maggior lode che ne fu data a lui. Da altro lato noi non vorremmo disconoscere come alcune persone abbiano animo e virtù di fare meglio di altre, le quali poi mal si lamentano di restare indietro o di non essere messe innanzi. Innanzi va legittimamente chi ha miglior gambe e più forte volontà. Però riconoscendo il buon diritto degli uni, non sapremmo ammettere ch'eglino se ne valessero, come spesso valsi se ne sono, in guisa da restringere l'Italia per ogni cosa ad una mano sola di uomini. Allarghiamola, se vogliamo che sia nazione: e questo noi diciamo da ogni parte, per quanto il dir nostro può avere di forza; e volendolo specialmente aver detto a quella parte che si tiene maggiore, e che dovrebbe pertanto tenersi più obbligata a degnarsi un po' di tutti, e non essere lei che abbia dato e dia l'esempio di appiccare un sonaglio a ciascuno che non le vada a verso o che altro le paia. Intendiamo che queste sono parole da dover dispiacere; a noi però dispiace che eglino ne rideranno, e ne hanno ben d'onde. Ad ogni modo, se ne ridano o se ne dolgano, vogliamo sempre che resti inteso che le nostre parole sono contro lo spirito che facilmente informa certi consorzi (e ripetiamo che ce n'è da ogni parte e da ogni lato), salvando sempre gl'individui: ciascuno, preso da sé ed in sé, è altra cosa, e spesso ha animo ben diverso dal consorziale ⁽¹³²⁾.

⁽¹³²⁾ G. GHIVIZZANI, *Cronaca del mese. Letteratura ed Istruzione*, «Gioventù», IX, gennaio-febbraio 1866, pp. 205-214, a pp. 207-208; Ghivizzani si soffermava poi sugli articoli pubblicati nel primo fascicolo della rivista: «Riserbandoci a tener più lungo

Che la «Nuova Antologia» inclinasse a “rigettare” più che ad accogliere, tanto da apparire come se volesse restringersi «ad una mano sola di uomini», ce lo rivela anche l’atteggiamento che vi si tenne nei confronti di Tommaseo, il quale venne sistematicamente escluso perfino per quegli impieghi che potevano avere prevalente funzione rievocativa: mentre, ad esempio, alcuni vecchi “antologisti” come Capponi, Lambruschini, Mamiani, furono subito invitati a collaborare e i loro articoli appariranno significativamente fin dal primo fascicolo, di lui non figurano scritti, né si parla gran che dei suoi libri. Eppure fra i superstiti della generazione di giornalisti di quella vecchia e gloriosa testata era non solo «tra i primi e tra più lodati della penisola», ma uno dei più attivi ancora sulla breccia; ed era l’unico, col suo libro su Giampietro Vieusseux, ad aver da poco composto il più bell’encomio che dell’«Antologia» fosse mai stato scritto. Senza dire che era uno degli autori di punta della medesima casa editrice che pubblicava la rivista.

In questa esclusione del Dalmata dalle pagine della «Nuova Antologia» c’erano probabilmente anche delle ragioni personali: «io non sono punto nelle grazie del Sig. Protonotari» dirà al Tabarrini nel 1869⁽¹³³⁾. Ma forse il vero motivo stava piuttosto nella sua coraggiosa e chiara posizione di credente convinto e di vero liberale, nella sua troppa franchezza nel trattare dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa: «un cattolico – scriveva nel 1866 – il quale non altro voglia in Italia difendere che la Chiesa cattolica, non ha un giornale in cui scrivere»⁽¹³⁴⁾. Una posizione

discorso di questa nuova Antologia, non possiamo intanto tacere come a prometter bene di sé raccolga sin da principio i nomi e gli scritti di non pochi illustri italiani, come il Capponi, il Mamiani, il Ferrara, il Vannucci e il Comparetti. Il lavoro del Comparetti intorno a Virgilio è dottissimo lavoro; e di alti pensieri, in bella forma espressi, è ricco lo scritto che nel titolo di *Roma* ha dettato il Mamiani. Il Ferrara poi trattò da pari suo intorno le condizioni economiche d’Italia, e il suo scritto è importantissimo». Il saggio di Terenzio Mamiani (*Roma*, «Nuova Antologia», I, 1866, pp. 56 e segg.) era chiaramente antitemporalista («Sentiamo il bisogno grave e urgente di torre di mezzo quella temporalità odiosa, la quale (chi ben guardi) fu impeditrice perpetua del ricondurre la religione alla purezza dello spirito»): attaccato dalla «Civiltà cattolica» (XVII, giugno 1866, pp. 715-724), prefigurerà fin dall’inizio la linea seguita dalla rivista sulla questione romana, linea frequentemente rielaborata nelle rassegne politiche di Bonghi. Va osservato, infine, che la «Gioventù» di Cellini e Ghivizzani, nonostante nel 1865 si fosse data una nuova veste con un sottotitolo che la spacciava per “Rivista nazionale italiana”, con il 1867 venne a mancare, secondo quanto risulta dai cataloghi in rete, da tutte o quasi tutte le biblioteche pubbliche, anche se terminerà le sue pubblicazioni nel 1871.

⁽¹³³⁾ Lettera del 7 ottobre 1869 (BNCF, CT, 133.2, 14) nella quale si cerca di raccomandare, attraverso Luigia Milli, una ragazza americana come traduttrice per la rivista.

⁽¹³⁴⁾ *Cronichetta*, ed. Gambarin, pp. 156-157: l’affermazione è seguita da un epistodio che si riferisce proprio alla «Nuova Antologia»: «E dianzi un francese deside-

e una franchezza che a maggior ragione avrebbero contrastato con la linea chiaramente laica della rivista di Protonotari e con i più realistici compromessi cui miravano anche non pochi dei collaboratori cattolici e cattolico-liberali, a cominciare da Ruggiero Bonghi, estensore delle rassegne politiche.

Ma anche al di là della politica, quasi tutto in Tommaseo – dal suo Dante “cristiano” alle sue polemiche contro i darwinisti, fino al suo modo “impopolare” di scrivere, secondo quanto aveva sentenziato lo stesso Bonghi – era poco adatto al carattere della «Nuova Antologia» e avrebbe finito per urtare la sensibilità della gran parte dei suoi lettori, orientati piuttosto verso un quadro di valori e di concezioni moderno e positivo. Così non è difficile capire perché in quegli anni egli venisse ignorato dalla maggior rivista che si stampava nella capitale. E non solo da quella, ma da quasi tutta la stampa che contava davvero, per vedersi semmai privatamente ripagato con la profferta di donativi segreti e di lucrose onorificenze, che tuttavia sempre rifiutava ⁽¹³⁵⁾.

I rapporti di Protonotari con Tommaseo cambieranno all'improvviso solo dopo porta Pia o, per esser più precisi, dopo la legge delle “guarentigie” del 13 maggio 1871. Quella unilaterale sanzione del fatto compiuto,

rando si facesse menzione d'un'opera sua intorno all'Ordine di S. Benedetto, un toscano [Capponi] che con l'autorità del suo nome poteva impetrare che tale menzione non fosse rigettata dalla *Nuova Antologia*, non osando richiedere, ricorse a me per sapere quel ch'avesse a rispondere in Francia. Doloroso dover confessare agli stranieri la nostra vergogna». Sulle sue ferme concezioni di “cattolico e liberale”, così scriveva Conti (*Di Niccolò Tommaseo*, cit., a p. 562): «Sentì col Rosmini per la lega in Italia, come ora in Germania; poi desiderò l'assoluta unità [...]: fu avverso alla potestà temporale de' Papi; volle poi città libera Roma, temendo gli eccessi. Ma fine suo era pur sempre: *libera Chiesa con libero Stato*. Egli stette perseverantemente con la gloriosa schiera, non de' *Cattolici liberali*, ma dei *Cattolici e liberali*, cattolico in religione, liberale in politica. Il Papa e l'Episcopato, riconoscendo Isabella e Amedeo in Ispana, Luigi Filippo, Napoleone III e la Repubblica in Francia, gli Stati Uniti d'America e lo Czar di Russia, mostrano che la Chiesa dopo il Medio Evo (quando i re e i popoli stessi chiedevano il suo patrocinio) distingue anche in fatto il fine religioso dal civile; e se in Italia è difficile e piena di rischi la composizione, chi potrebbe meravigliarsi, data una sì sùbita mutazione di cose intorno al Pontefice? Avvi poi la parte *Cattolica politicante* [...]. Evvi l'altra parte, de' Cattolici e liberali, continuatrice delle più gloriose tradizioni, non solo d'Italia, sì d'Europa [...] e che ne' nostri tempi ha i nomi più illustri, dal Balbo e dal Rosmini fino al Manzoni, al Capponi, al Tommasèo. Ecco dunque il criterio per giudicare il Tommasèo dovunque egli parla di politica e di religione, quando s'adira, quando si lamenta, e quando par contraddirsi».

⁽¹³⁵⁾ Di ciò – una cospicua somma da parte di La Marmora nel gennaio 1866; la presidenza d'una accademia; il laticlavio; un titolo e una pensione per merito civile da parte del ministro Berti – Tommaseo accenna nella *Cronichetta*, ed. Gambarin, pp. 5-8, 26 ss.; *ivi*, pp. 8-10, si parla anche dell'invito respinto a collaborare al «Firenze», un giornale fortemente reazionario.

se col tempo avrebbe avuto effetti positivi nella normalizzazione dei rapporti con la Santa Sede, allora sembrò accentuare la divisione che si era consumata col mondo cattolico dopo la presa di Roma: anche gli stessi anticlericali sulle prime rimasero sconcertati per un passo che non ci si immaginava potesse riuscire di tale portata. Ma fu soprattutto il fronte dei cattolici liberali che si trovò in difficoltà; e una rivista come la «Nuova Antologia», che pur ospitava scritti di uomini come Bonghi, Tabarrini, Conti, i quali si erano adoperati dai loro diversi punti di vista per mantenere aperto il dialogo fra le due sponde, ritenne opportuno mostrare un segno di maggior considerazione verso la cultura cattolica. E così, proprio a questo punto Protonotari chiese a Tommaseo di collaborare, proponendogli sicuramente dei buoni patti, ma probabilmente invitandolo a occuparsi soprattutto di letteratura o di storia.

Come in effetti avvenne fin da quell'estate, con la pubblicazione di due densi saggi, interessanti già per i loro soggetti e il loro taglio: uno sul gesuita e "illuminista" Giambattista Roberti, l'altro sul romantico e pio Samuele Biava. Ma quasi subito il Dalmata volle spingersi oltre, affrontando anche questioni più attuali e temi d'interesse politico: nel gennaio del 1872 delinea un ritratto a luci e ombre, e tutto intessuto di ricordi personali, del presidente Louis-Adolphe Thiers, di cui si era molto parlato per la cruenta repressione della Comune; nell'aprile pubblica un ampio lavoro sull'incerta situazione politica della Corsica, ricco di documenti e di squarci storici; nel dicembre una serie di scritti e di lettere relativi al suo incarico diplomatico nella Parigi del 1848 che preannunziano vicende «accadute poi e che vengono via via seguendo»; nel 1873 un intervento sui mali della giustizia italiana e sul matrimonio civile⁽¹³⁶⁾. Ma anche quando affronta temi letterari o filosofici, non manca mai di dir la sua sui problemi attuali, di criticare i pregiudizi o gli inganni delle opinioni prevalenti, di far emergere insegnamenti morali e riflessioni religiose da ogni argomento, in una sorta di fermo e chiaro controcanto al misurato ma organico agnosticismo della rivista, alla sua laica e ben fondata battaglia culturale.

⁽¹³⁶⁾ Che con questi scritti più "impegnati" Tommaseo oltrepassasse i limiti che probabilmente all'inizio gli erano stati indicati, lo si desume dalla sua lettera del 24 ottobre 1871, con cui annuncia a Protonotari il primo articolo della serie, quello su Thiers: «Intorno al Signor Thiers avrei uno scritto il quale contiene notizie non comunemente divulgate, e sincere, e che illustrano i fatti recenti, e i prossimi forse a seguire. Se stampasi, gioverebbe stamparlo presto; e non amerei che il plico rimanesse alla stamperia lungamente nell'assenza di Lei. Però prego la sua cortesia che, nel giorno che può, salga da me tra le nove e le due, per sentire se sia cosa che non in tutto sconvenga alla Nuova Antologia» (BNCF, CT, V., 146, 39).

Ad esempio, recensendo una traduzione del *Pervigilium Veneris*, un carme pagano per un rito notturno, carme divenuto allora di moda fra i filologi e i poeti (lo tradussero poi anche Carducci e Barrili), ne approfitta per esaltare la bellezza degli inni e delle vigilie cristiane, inframezzandovi osservazioni sulla decadenza paganeggiante della società contemporanea, dove trova modo di far cenno alla Comune di Parigi e alla Berlino del Kulturkampf. Oppure presentando brevemente il *Tristano* di Mario Pratesi, uno dei suoi segretari d'allora, non può fare a meno di riprovarne il colore anticlericale.

Di tali accenni polemici e osservazioni moraleggianti con cui punteggia i suoi scritti è ben consapevole egli stesso, e nei biglietti con cui accompagna i suoi articoli per il Protonotari non nasconde la cosa, e anzi tende a sottolineare il suo disaccordo dalla linea della rivista con una certa scontrosa alterezza: «Se questo scritto non Le sconviene, me ne lasci vedere le bozze: se non Le fa lo rimandi»; «La *Vigilia di Venere*, rileggendo, veggio che per Lei non farebbe: nondimeno per non parere che fosse cosa in aria, la mando; e Ella può rimandarmela liberamente»⁽¹³⁷⁾.

Una collaborazione che si fondava su un tale atteggiamento non poteva andare avanti molto a lungo. E difatti Protonotari cominciò a richiedere articoli più brevi e a posticiparne la pubblicazione⁽¹³⁸⁾. Poi volle soltanto recensioni, infine stelloncini di poche righe per il "Bollettino bibliografico", in genere su libriccini di poesia e opericciuole di second'ordine⁽¹³⁹⁾. Poi si decise di chiudere quella sminuzzata rassegna bibliografica, probabilmente dopo un disguido o l'ennesimo contrasto⁽¹⁴⁰⁾. E così

⁽¹³⁷⁾ Il primo biglietto è del 10 settembre 1871, il secondo del 28 febbraio 1873 (BNCF, CT, V., 146, 38 e 43); affermazioni simili, tuttavia, ricorrono anche in altre missive a Protonotari.

⁽¹³⁸⁾ Da una lettera del 7 luglio 1872 si ha notizia di un articolo che non fu accettato: «Le proporrei un mio scritto che dice *Degli studi filosofici e degli istituti d'educazione nel Veneto e nelle provincie attinenti a Venezia tra la fine del passato e i primi anni di questo secolo*; scritto leggibile a chi e quanto son leggibili i miei, certamente di memorie non senza affetto e di coscienza. La pregherei di quel poco [denaro] che viene dal precedente quaderno» (BNCF, CT, V., 146, 41).

⁽¹³⁹⁾ Dall'inizio del 1873 la collaborazione viene convogliata esclusivamente sulle recensioni o sulle brevi segnalazioni: vedi le lettere a Protonotari del 1 marzo e 28 febbraio 1873 (BNCF, V., 146, 45 e 43), e quella del 25 marzo dove Tommaseo chiede delucidazioni: «Prego, determini un po' meglio quel che s'è detto de' brevi articolini, ch'io sappia quanti a un dipresso Ella potrebbe darne ogni mese, e non giacciono dimenticati, quando a me, per più d'una ragione, premerebbe che uscissero prontamente. Giova che qualcosa si stabilisca di chiaro e di fermo; e ch'io abbia a chi, con sicurezza di risposta, indirizzare le lettere» (*ivi*, V., 146, 42).

⁽¹⁴⁰⁾ A ciò farebbe pensare la lettera a Protonotari del 3 settembre 1873: «Se io, per sbaglio, avessi fatto ricopiare taluno degli scritterelli mandatile già, Ella potrà

cessarono di colpo anche gli stelloncini e ogni altra traccia di Tommaso nella «Nuova Antologia». E nelle pagine commemorative che la rivista pubblicò appena un anno dopo, alla sua morte, di quella collaborazione partita nella seconda metà del 1871 con passo assai largo e promettente, e così rastremata alla fine, più nessuno se la sentì di parlare.

tosto avvedersene. Prego, mi rimandi subito quelli che per Lei non facessero; e dica se ne vuole degli altri simili; e se intenda, per questi che nella loro brevità richiegono più lavoro, fare i patti che meco fa per le solite pagine. Se ciò fosse, smettere sarà il meglio di tutto. Necessità mi costringe a parlarle così» (BNCF, V., 146, 44).

«GUIDA DELL'EDUCATORE» (*)

A36.1

Giornale d'un bambino. Lettera, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 317-320. [Non firmato].

Questo e i due articoli seguenti sono raccolti sotto la rubrica *Sull'educazione e l'istruzione. Articoli comunicati*. La prima "lettera", dove si mostrano i vantaggi che derivano dal far tenere un diario ai bambini in modo da abituarli «ad osservare le cose, ad osservare sé stessi, a dire con ordine e con semplicità quel che sentono» (p. 317), era stata destinata originariamente a Bianca Milesi Mojon: «perché il suo ragazzo da un mese e più scrive un diario più secco delle sette vacche d'Egitto; cosa per anima di bambino, mostruosa, e da fare spavento. La madre

(*) «Devesi alla penna del Lambruschini e all'opera del Vieusseux la *Guida dell'Educatore*, durata dal 1836 al 1845, lodevole per più riguardi» (N. TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863, p. 89). A questo importante periodico, nel quale il maestro di San Cerbone venne svolgendo secondo un ampio e sistematico disegno le sue riflessioni sull'educazione e divulgò un approfondito programma d'istruzione ispirato, oltre che alle teorie dei migliori pedagogisti europei, al suo razionalistico ideale di riforma sociale e religiosa, Tommaseo collaborò in modo discontinuo e vario, ma quasi sempre su posizioni anomale rispetto alla linea generale minutamente tracciata da Lambruschini, e seguita per lo più dagli altri collaboratori, a cominciare dalla cerchia dei più assidui: Enrico Mayer, Pietro Thouar, Stanislao Bianciardi, Francesco Silvio Orlandini. Radi e inizialmente anonimi i contributi tommaseiani alle prime annate della rivista («Guida | dell'educatore | foglio mensile | Redatto da Raff. Lambruschini | Anno Primo | 1836 | Firenze | Al Gabinetto scientifico e letterario | di G. P. Vieusseux | coi tipi della Galileiana | MDCCCXXXVI»), compilata e pubblicata fino al 1842 con la scrupolosa e assidua supervisione di Lambruschini. Abbastanza numerosi, e talora pervasi da sottile polemica verso alcune idee sostenute nella rivista, gli articoli della seconda serie, i due volumi del 1844-1845 («Guida | dell'educatore | compilata | da R. Lambruschini | e | dai suoi amici e cooperatori | Nuova serie | vol. I | (Anno VIII° della collezione) | Firenze | Al Gabinetto scientifico e letterario | di G. P. Vieusseux, editore | 1844»), la cui direzione, Lambruschini colpito da una grave forma di depressione, era stata assunta sostanzialmente da Vieusseux, che volle conferire alla rivista un carattere più variegato e più esposto sul versante letterario e politico. Alla rivista era intercalato un fascicolo di «Lecture per fanciulli | annesse alla Guida dell'educatore | foglio mensile | compilato da Raffaello Lambruschini» (nella nuova serie si sarebbero intitolate «Lecture per la gioventù»), contenenti narrazioni istruttive, storiche, ricreative destinate ai ragazzi e compilate, oltre che da Lambruschini, specialmente da Thouar e Bianciardi: nel 1844 Tommaseo vi destinerà *L'assedio di Tortona*. Cfr. L. TONINI, *Saggio d'una storia della «Guida dell'Educatore»*, Firenze, Bemporad, 1913; R. CIAMPINI, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 242-264; A. GAUDIO, *La «Guida dell'educatore» di Raffaello Lambruschini*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento. Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di G. CHIOSSO, Milano, Angeli, 1989, pp. 119-145; A. PAOLETTI LANGÈ, *Introduzione*, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux II*, pp. 1-16; V. GABRIELLI, *Introduzione*, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux III*, pp. 1-33.

non n'è spaventata, ma vergognosa: e sentì bisogno di fare altrimenti! Di qui la lettera» (*Cart. T.-Capponi* I, p. 506).

Ristampato in *Sull'educazione* 51, pp. 322-326.

A36.2

Osservazioni pratiche sulla istruzione educatrice, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 320-326. [Non firmato].

Vi si espongono alcuni elementi «comuni a ogni sorta d'istruzione ragionevole, cioè, come dico nel titolo, educatrice. Perché l'istruzione può, se non si badi, distruggere i fondamenti dalla educazione posti; e troppo lo fa» (p. 121). Da qui un atteggiamento aperto e liberale: «mostrare una via, mostrare più vie; buone tutte; poi lasciare che il fanciullo scelga, e seguirlo perché non travii, non trafeli o non cada». A un'affermazione tommaseiana che sembra svalutare l'insegnamento delle lingue classiche in confronto con quello del francese, Lambruschini annota: «L'autore, del quale io ben conosco il pensare, non intende qui certamente di biasimar lo studio delle lingue antiche; ma sì il mal tempo o il mal modo d'insegnarle. Mi verrà ben presto occasione di dire l'opinione mia» (p. 322 n.).

Anche questo scritto nasce dall'osservazione di una personale esperienza d'insegnamento: «Lo studio ch'io vengo facendo di un'intelligenza serena e di un'anima schietta di tredici anni [...] di una fanciulla, e educata in modo non comune, e dotata di non comune senno»: si tratta di Giulia Visconti, sorella della Belgioioso: cfr. *Cart. T.-Capponi* I, p. 506-7.

Ristampato in forma ridotta in *Sull'educazione* 51, pp. 320-322.

A36.3

Dell'imparare una lingua senza maestro, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 326-329. [Non firmato].

Dall'esame di una grammatica (forse gli *Elementi grammaticali ragionati di lingua italiana* di G. ROSTER, professore della lingua italiana, inglese e tedesca in Firenze, Firenze, Pezzati, 1827) che serve a uno straniero per studiare l'italiano da autodidatta («Voi domandate se con la grammatica del R. possa un francese apprendere l'italiano senza maestro: e io comincio dal dirvi che, per la pronunzia almeno, ai francesi segnatamente è bisogno di sentire un italiano parlare. Il resto, un po' più lentamente, ma lo faranno da sé; fors'anco non più lentamente, e forse con più profitto che sotto maestro non buono»: p. 326), Tommaseo prende spunto per svolgere alcune considerazioni più generali sullo studio di una lingua. Lo scritto era stato originato da una richiesta della Mojon: «A madama Belloc fu domandato se una certa grammatica italiana era buona per imparare, un francese, la lingua senza maestro; e la Belloc lo domandò alla Mojon: questa a me. Pensai che alcune delle cose da rispondere a quelle donne potevano estendersi al modo d'imparare una lingua qualsiasi senza maestro: e scrissi con questo intendimento. Ma la lettera, tal quale, non conviene alla *Guida*; il Lambruschini adunque, se può, la raffazzoni a suo modo; se no, la rimandi» (*Cart. T.-Capponi* I, p. 514; a p. 512 l'articolo viene designato come «intorno al modo di rendere meno voluminosi i vocabolari»; cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 187 e 224).

Ristampato in forma ridotta in *Sull'educazione* 51, pp. 242-245.

A36.4

[Giudizio anonimo sulla rivista «La Ruche»], in R. LAMBRUSCHINI, *Notizia di libri utili*. LA RUCHE, *journal d'études, paraissant le 15 de chaque mois, sous la direction*

immédiate de M.es L. Sw. Belloc et Ad. Mongolfier, I, nn. 10-11-12, ottobre, novembre e dicembre, pp. 398-400, a p. 399.

Nella sua recensione al nuovo periodico francese per la gioventù, Lambruschini aveva voluto riportare in modo anonimo anche il parere di Tommaseo: «Al mio giudizio godo di poter aggiungere quello di un letterato ch'io molto onoro e stimo e che non è di facile contentamento, il quale così me ne scrive: "Il titolo e i nomi delle due direttrici dicono assai. Il titolo dice la gioventù nel nuovo Giornale invitata a concorde, continuo, uguale, pacifico, amato lavoro, per cui dal fiore della scienza e dell'arte si traggono dolcezze e strumenti di luce a questa nostra non chiarissima e non allegrissima vita. I due nomi dicono che il Giornale sarà opera di coscienza dalla prima all'ultima faccia, opera di senno virile, e d'affetto materno; e filosofica nel senso che Dante definiva la filosofia: *amoroso uso di sapienza*. Io parlo di sapienza, non di scienza; e ne domando perdono agl'innumerabili dotti che turbano o conciliano i sonni del nostro secolo senza saperlo educare» (p. 399). Cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, p. 205 (lettera di Vieusseux dell'11 febbraio 1837): «Ieri passò per le mie mani una vostra lettera per Lambruschini. Voi gli avrete parlato in proposito del "La Ruche" e lascio a lui la cura di rispondervi. Di questo giornale egli ha fatto mezzione nel fascicolo della "Guida" ora pubblicata, e col quale ha termine l'annata 1836».

Ristampato in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 26.

A37.1

Giornale d'una madre, II, n. 15-16, marzo e aprile, pp. 73-97. [Sottoscritto con una X].

L'ampio contributo tommaseiano compare ad apertura di fascicolo, nella parte intitolata *Educazione*, preceduto da una nota in corsivo di Lambruschini: «Io volevo seguitare ad esporre metodicamente quelle ch'io credo esser le regole fondamentali dell'educazione: ma mi viene da persona sommamente a me cara un prezioso scritto sopra un giornale tenuto da una non ordinaria educatrice; nel quale sono sparse a piene mani eccellenti massime, e quel che più è, cavate, a guisa di osservazioni spontanee, da fatti importanti e curiosi. Interrompo dunque volentieri i miei discorsi, per fare ai lettori un regalo, di cui mi saranno ben grati» (p. 73). La "non ordinaria educatrice" è la Milesi Mojon, come si deduce dalla lettera dell'inizio del 1837 scritta da Tommaseo all'amico: «Manderò tra non molto condita di brevi commenti miei la miglior parte del giornale che tiene la Bianca; brava donna (a considerarla freddamente); se non che la naturalezza le manca in ogni cosa; cioè l'ispirazione; ma non è colpa sua. Io la compiango e la onoro; e poi m'uggisco del suo miracolare e del suo sdottorare; e poi torno a compiangere e ad onorarla»; e da quella lambruschiniana del 24 marzo 1837: «Il vostro *articolazione* sul giornale di Monna Bianca l'ho bell'e avuto, e verrà pubblicato nel prossimo fascicolo, cioè nel Marzo e Aprile. Il vostro estratto (e conosco bene quanta fatica vi dev'esser costato) è prezioso; né io toccherò parola» (vedi A. LINACHER, *Corrispondenza inedita fra N. Tommaseo e R. Lambruschini*, II, «Levana», IV, luglio-ottobre 1925, pp. 316-352, a pp. 331 e 337; e cfr. *Cart. T.-Vieusseux* II, pp. 593-595, a p. 593). Ma in proposito vedi anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* II, pp. 224 e 238.

Ristampato in forma ridotta in *Sull'educazione* 51, pp. 53-63; *Donna*, pp. 82-97.

A38.1

Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato, III, n. 29-30, maggio e giugno, pp. 183-186. [Non firmato].

Lo scritto è collocato col suo titolo nella rubrica *Corrispondenza*, all'interno della risposta di Lambruschini a una lettera in cui Luigi A. Parravicini esponeva la necessità di fissare l'uso degli accenti, secondo il sistema del Soave, per facilitare l'apprendimento della lingua al di fuori della Toscana. L'educatore di San Cerbone, fra le altre cose, proponeva la compilazione di un vocabolario che registrasse la pronuncia toscana corretta, ovvero «costante in quelle parole speciali o inflessioni comuni, ov'essa è costante: dov'ella è variabile in diverse provincie, vorrei lasciare la scelta al lettore, guidato da certe analogie che a modo di regole generali sarebbero espone nelle avvertenze da premettersi al Vocabolario. A tal fine, basterebbe notare i diversi modi di pronunciare a Firenze, a Siena, a Pistoia; le quali si può dire che traggono dietro a sè tutte le altre provincie toscane ove la lingua è parlata meglio» (p. 182). E a sostegno di queste sue idee, introduceva appunto l'anonima *Lettera d'un amante delle buone lettere non letterato*: «Costante nel mio proposito di non far parte a' miei lettori di lettere che mi vengono da persone del tutto ignote, non pubblicherei neppure questa (sebbene tratti di materia affatto innocente) se non avessi avuto informazioni bastanti onde esser certo che chi l'ha scritta è mosso da lodevolissime intenzioni, e mira sinceramente al gran fine di rendere la lingua scritta più uniforme, e più potente per forza e grazia nativa. Il velo sotto cui l'Autore ha coperto il suo nome lascia a me una libertà intiera; e mi varrò subito di questa libertà nel fare imprimere in carattere corsivo le principali (tutte sarebbe troppo) frasi e parole discordanti da quella lingua schietta che lo scrivente vorrebbe vedere usata, e nella quale io non giurerei ch'egli fosse così ignorante come si fa».

La prudenza di Lambruschini nel presentare l'Anonimo è dovuta soprattutto al tono «curiosissimo» del suo testo (*Cart. Lambruschini-Vieusseux III*, p. 104): si tratta, infatti, di una scherzosa parodia di lettera che si immagina come se fosse scritta da un "semicolto" lombardo il quale sostenga la necessità di compilare vocabolari dei dialetti toscani per una miglior conoscenza della buona lingua: «Confesso che una penna più *rimarchevole* che la mia, avrebbe dovuto *appoggiare* questa delicata proposizione, ma spero ch'Ella non la vorrà disdegnare quantunque *enunziata* in uno stile alquanto disadorno ed esotico. Allevato sotto la dominazione francese, sento profondamente quel che mi manca per diventare un bello scrittore: ed è precisamente *perciò ch'*io vorrei procurare agli altri questo invidiabile *avvantaggio*» (p. 186). La richiesta di vocabolari dei dialetti toscani scaturisce proprio dalla considerazione dei pregi della lingua impiegata nella rivista di Lambruschini: «Grande è il bene che la Guida dell'educatore produce in Italia: ma sarebbe ancora più *sensibile*, se una difficoltà tra le altre non vi si opponesse; ed è questa. I giovanetti lombardi, e dico il medesimo delle altre provincie d'Italia, non possono intendere a fondo le frasi toscane del resto bellissime che specialmente nelle *Letture* s'incontrano: onde buona parte dell'utilità intellettuale e morale di que' racconti è perduta per loro. Converrebbe (io *mi* dicevo) che a que' modi toscani si trovasse in piè di pagina l'equivalente in ciascuno dei dialetti parlati in Italia. – Ma questo è impossibile, finattanto che ciascun dialetto non abbia il suo dizionario. – E ancora non basta. – Bisogna [...] che tutte le ricchezze della lingua toscana sieno conosciute. – Come fare? – Compilando di ciascuno de' dialetti toscani il suo dizionario. – Io *trovo* dunque che, affinché il *Giornale di Lei, o Signore*, e gli altri libri utili come il suo, *facciano il loro effetto*, bisogna che sieno intesi in intero» (pp. 183-184).

Idee simili erano espresse in nuce già nel *Perticari confutato da Dante* (1825), e saranno poi sviluppate nella *Nuova proposta* (1841): «converrebbe possedere

buoni dizionari di tutti i dialetti toscani, poi di tutti i dialetti d'Italia» (p. 107), ma affiorano anche in altre pagine di Tommaseo.

A40.1

Delle Scuole Infantili della Città di Venezia, V, n. 53-54, maggio e giugno, pp. 205-215. [Firmato: N. Tommaseo].

L'articolo, già apparso nel «Gondoliere», forse per timore delle difficoltà che avrebbe potuto creare con la censura, fu accolto con una certa cautela: «Io credo che non darà sospetto alcuno quel che Tommaseo scrivesse nella Guida sulle Scuole infantili di Venezia: giacché in un recente discorso del C. Priuli recitato a Venezia in occasione solenne e davanti a que' magnati egli cita la Guida e si vale della sua autorità; ed a me invia il discorso perché ne faccia menzione. A me poi il Tommaseo farà gran piacere mandando il suo scritto» (Lambruschini, 16 giugno 1840, in *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, p. 295; e cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 37). Il testo è preceduto nella rivista da un corsivo di Lambruschini: «Le scuole infantili di Venezia sono salite meritamente in tanta fama per le esimie qualità dell'abate De Grandis che le dirige e le forma; ch'io volevo già da qualche tempo darne una circostanziata notizia ai miei lettori, e andar perciò in traccia di quelle particolarità che valgono a far concepire una giusta idea delle persone e delle cose. Ma i fatti ch'io meditavo di esporre, li trovo narrati nel *Gondoliere* (N.° 28) da scrittore esimio, e pregiato e caro amico mio: non tardo perciò a ripubblicar qui quell'articolo, con alcune mie noterelle» (*Scuole infantili di Venezia*, pp. 204-205). A proposito d'una di queste (la 4, a p. 212) Vieusseux aveva invitato Lambruschini ad apportare una modifica, laddove Tommaseo, venendo a trattare nel suo testo dei problemi dell'educazione linguistica fuor di Toscana («Ma appunto perché nella lingua cortigiana non credo, appunto perché da sola Toscana attendo l'unità dell'italiano linguaggio, mi fa dolore e sdegno vedere i Toscani sì negligenti di comunicare all'Italia il loro inesausto tesoro. Dove i libri elementari? Dove i dizionari? Dove le opere trattanti d'arti meccaniche?»): pp. 211-212), accennava all'opera dei due amici («Il Lambruschini e il Vieusseux, non nati in Toscana, dovevano unirsi a fondare il Giornale Agrario e la Guida; i due soli lavori dove qualche voce dell'uso popolare scappi a qualche degno uomo»): l'editore desiderava un più esplicito riconoscimento del suo ruolo di «promotore» delle due testate (cfr. *Cart. Lambruschini-Vieusseux* III, pp. 322, 323).

Tommaseo si adoperò anche successivamente in favore delle scuole del De Grandis (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 56), un sacerdote coraggioso che nel 1843 venne colpito da accuse infamanti: «Qui abbiamo una grave sventura pubblica. Il De Grandis, direttore delle scuole infantili, accusato di sodomia, e carcerato. Quand'anco sia smentita l'accusa, il colpo dato alle scuole, che qui avevano detrattori in dignità, è colpo funesto» (ivi, p. 222).

A42.1

Lezioni di lingua latina. Note [pp. 136-145]; *Lezioni a un Bambino d'ott'anni* [pp. 145-148]; *Pensieri varj*: I. *Degli Educatori*, II. *Abiti del Corpo*, III. *Riso, Lacrime*, IV. *Affetto*, V. *Sincerità*, VI. *Amor proprio*, VII. *Autorità* [al punto 12: *Modo di notare i gradi del merito degli allievi*], VIII. *Correzione*, IX. *Morale; Religione*, X. *Elementi del sapere* [pp. 148-162], VII, n. 3, maggio e giugno, pp. 136-162. [Firmato: Tommaseo].

Si tratta di tre articoli stampati nella sezione *Varietà* della rivista. A parte i primi due pezzi, derivanti da esperienze compiute da Tommaseo a Venezia nel-

l'insegnamento del latino («Prendo ad addestrare nel latino un giovanetto che sa già la grammatica e spiega un po' [...]: non piglio l'incarico della educazione, ma dell'istruzione di lui: un'ora al giorno, e solo latino»: p. 136) e dell'italiano («Trattasi d'insegnare a lui veneziano, l'italiano-comune, senza i tedj grammaticali [...]: ma credo che il modo ch'io tengo, potrebbe dal veneziano pretto portarlo senza le grucce grammaticali al toscano»: p. 145), i *Pensieri varj* – continuati nel fascicolo 4 del 1842 e poi ripresi nel 1844, nella nuova serie della rivista – costituiscono, pur nella loro forma aforistica e apparentemente disaggregata, una nuova summa delle sue idee in campo pedagogico, che, proprio per la loro estrema apertura e flessibilità e per l'attenzione anche agli aspetti psicologici del processo di apprendimento, contrastano con l'organica e progressiva architettura scienziata di Lambruschini. Il quale, a caldo, così ne scrisse a Vieusseux il 21 giugno 1842: «Sono ottimi materiali per Varietà, almeno quelli [dei *Pensieri*] che ho letto finora. Ma al solito di Tommaseo, sono cose tutte scucite: parte pensieri bellissimi e fecondi; parte idee avventurate, in cui c'è il suo lato vero, il suo lato contrastabile. Qualche cosa forse non piacerà alla Censura [...]. Ripeto che vi son cose bellissime, e che io sono non sol contento ma lieto, di accogliere questi frammenti nella Guida. Se a Tommaseo scrivete, non dite nulla di tutto questo» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 96). In realtà Lambruschini espunse, per scrupoli moralistici, il pezzo *A' genitori* (stampato poi in *Sull'educazione* 51, p. 28) e aveva in mente altri tagli e modifiche, come si vede dalla minuta (erroneamente datata 1835, ivi, II, p. 97) della lettera del 24 giugno 1842 (ivi, IV, p. 96).

In quel periodo, mentre stava terminando il grosso lavoro per la riedizione dei *Simonimi*, Tommaseo aveva pensato di ripresentare con modifiche e integrazioni il volume *Dell'educazione*, stampato a Lugano nel 1834 e 1836. L'opera era stata proposta al Vieusseux che, non intendendo accollarsela (uscirà a Venezia per i tipi di Giorgio A. Andruzzi in quello stesso 1842), aveva pensato di pubblicarne le parti nuove nella rivista lambruschiniana: «Mandateci per ogni fascicolo della "Guida" un foglio circa di stampa, intitolato *Esame critico e varianti del libro sull'Educazione, fatto dall'istesso autore*; a questi articoli Lambruschini potrà liberamente aggiungere le proprie sue critiche ed annotazioni, e questo doppio lavoro potrà riuscire utilissimo» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 125); A Tommaseo la proposta non piacque: «aprire tra il Lambruschini e me una specie di disputa, non è decente per nessun verso. Le proposizioni mie che a lui non piacessero, senza entrare nei perché, egli può in due parole additarmele; ed io, o temperarle, o se fossi d'altro parere sopprimerle, e serbarle ad altro tempo. Ma dare ai lettori fra tante incertezze e divisioni, in fatto d'educazione e d'ogni cosa, spettacolo d'altre divisioni ancora, non credo sia bene» (ivi, p. 126 e cfr. pp. 133, 136; cfr. anche *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, pp. 85, 86, 96, 97, 100, 101, dove emergono le censure di Lambruschini). Nella rivista la serie di scritti è introdotta, a p. 136, da una nota del direttore: «Son grato all'amicizia dell'Autore che siasi voluto prevalere della *Guida dell'Educatore* per pubblicare alcuni suoi ricordi o pensieri concernenti l'educazione e l'istruzione: alcuni dei quali sono sì veri e sì comprensivi, che valgono per un trattato. – Non volendo io disgiungerli, non pongo sotto i rispettivi titoli d'*Educazione* e d'*Istruzione* quelli che all'una o all'altra appartengono: ma li pubblico qui nelle *Varietà*, con quel medesimo ordine con che gli ho ricevuti dall'Autore».

Le *Lezioni di lingua latina* sono ristampate in forma ridotta in *Esercizi letterari* 69, cc. 614-616; Parte dei *Pensieri varj*, come quelli qui di seguito, confluirono rielaborati in *Dell'educazione* 43.

A42.2

Pensieri varj. (Vedi pag. 148-162 di questo Volume): XII. *Impazienza.* – Noja, XIII. *Diffidenza del proprio ingegno*, XIV. *Varietà nell'insegnare*, XV. *Fantasia.* – *Raziocinio* [pp. 208-214]; *Del come dar leggere i vecchi Scrittori a' giovinetti fin dal primo. Lettera a una Madre* [pp. 215-221]; *Le varie lezioni de' grandi Scrittori considerate come studio di stile* [pp. 221-225], VII, n. 4, luglio e agosto, pp. 205-215. [Firmato: N. Tommaseo].

Si tratta della «seconda mandata» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 139) dei pensieri sull'educazione, ai quali son fatti seguire due scritti pensati per una rivista filologica da stampare con Vieusseux, ma non più realizzata: nel primo s'individuano nel *Purgatorio* «bellezze da poter affidare ad ogni più inesperto intelletto» (p. 215); nel secondo, sulla base di inedite varianti di mano del Tasso al poemetto del *Monte Oliveto* desunte da un codice di Montpellier, si mostra come i giovani possano ricavarne esempi per correggere e raffinare il loro stile (cfr. la lettera del gennaio 1841 in *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 58).

Per i *Pensieri* vedi la scheda precedente; i due ultimi pezzi sono invece ristampati coi titoli *Dante. Del darne a leggere i versi scelti a' giovanetti fin dal primo.* † (*Da lettera*), e *Tasso. Sue varianti: e delle varie lezioni de' grandi scrittori considerate come studio di stile*, in *Diz. Est.* 52-53, I, risp., pp. 113-115 e 353-355.

A42.3

Prefazione a una scelta di passi d'Autori a uso de' Giovanetti, VII, n. 5, settembre e ottobre, pp. 256-264. [Non firmato].

Lo scritto, inedito, pubblicato ad apertura di fascicolo sotto il titolo di *Istruzione*, è preceduto da queste parole di Lambruschini: «Quanto nell'apprendimento delle lingue, quanto nella cultura del gusto e nell'acquisto delle scelte forme di dire nella lingua propria, ajuti i giovani una raccolta ben fatta di composizioni di autori i più reputati, non è chi nol sappia. [...] Ed io godo a sapere che a pubblicazione di tal fatta abbia rivolto l'animo Niccolò Tommasèo; mi rattristo perché egli non abbia posto ad effetto il suo pensiero. Alla raccolta da lui meditata e (credo) già preparata, egli intendeva premettere una prefazione, ch'io ho ottenuto dalla sua amicizia, e che pubblico volentieri qui, non solamente per la speranza che, fatta nota, agevoli all'Autore i modi di dare in luce la raccolta; ma ancora perché la prefazione, considerata pure in sè sola, contiene precetti sanissimi di cui può valersi chi indirizza i giovani nella divina arte dello scrivere» (pp. 255-256).

Ristampato in N. TOMMASEO, *Letture italiane scelte*, Milano, Reina, 1854, pp. xxix-xxxv.

A42.4

Delle Scuole Infantili della Città d'Udine, VII, n. 5, settembre e ottobre, pp. 265-287. [Firmato: N. Tommasèo].

Ampio ragguaglio sulla scuola per l'infanzia istituita a Udine nel 1838, «cooperante il vescovo, i canonici, i parrochi, e nobili, e professori, e mercanti» (p. 265), da Giovanni Codemo; in particolare sulle cure mediche prestate dal dottor Giacomo Zambelli ai piccoli: «li visita sovente e in iscuola ed a casa, conversa con essi, e fa prova continua della loro docilità e del loro coraggio. [...] Egli vorrebbe che le malattie de' fanciulli [...] fossero accompagnate con istudio più affettuoso ed intenso: vorrebbe che i malatini di quell'età non fossero abbandonati nelle squallide case a languire» (pp. 269-270). L'articolo era stato inviato

già nel dicembre 1840 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 53), ma venne nuovamente richiesto da Vieusseux nell'autunno del 1843 (ivi, pp. 155 e 157). Grazie all'interessamento di Tommaseo (cfr. ivi, pp. 172 e 226 e *Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 131), lo Zambelli poté pubblicare un suo saggio, *Delle cliniche ed infermerie infantili da istituirsi presso gli Asili di carità*, «Guida dell'educatore», n. 1, 1844, pp. 47-61.

Brani dell'articolo sono riprodotti in *Sull'educazione* 51, pp. 34 e sgg.

A42.5

Di un più semplice modo d'insegnare il Latino, VII, n. 6, novembre e dicembre, pp. 324-347. [Firmato: N. Tommaseo].

Il saggio, che quasi certamente è una rielaborazione di quello preparato nel 1837, nel periodo in cui diresse a Nantes il collegio del signor Lecadre (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* I, p. 284; *Un affetto*, p. 115; CIAMPINI, *Vita*, p. 255), è preceduto da una nota (*Lingua latina*, p. 324), in cui Lambruschini annuncia un suo successivo articolo sull'argomento; già scrivendo al Vieusseux egli aveva sollevato qualche dubbio sul metodo di Tommaseo: «L'altro [articolo] sulla lingua Latina non ho difficoltà di pubblicarlo: purché non gli dispiaccia, 1° ch'io faccia qua e là alcune noterelle sul bisogno che avrebbero quegli esercizj d'essere ora preceduti da un buon insegnamento della lingua nativa, ora ampliati, ora meglio preparati. 2° che pubblicherò io pure un saggio di grammatica latina, fondata sulla medesima idea sostanziale, e da me già provata con ottimo successo. Ma gli esercizi che per lui sono quasi tutto, per me sono uno dei tanti. | Fategli pur avvertire che il metodo da lui proposto è quello (per ciò almeno che ne so) già usato da Robertson a Parigi, e che ora è in voga. Bisognerebbe dunque ch'egli desse di ciò un cenno» (*Cart. Lambruschini-Vieusseux* IV, p. 118 e cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 155, 157). Al che così rispose il Dalmata: «Il mio scrittarello intorno la lingua latina non può aver che fare col Robertson (i cui metodi a me erano ignoti) se non nella prima faccia; che il resto riguarda un nuovo modo di dichiarare le parti del discorso, di disporre le declinazioni dei casi, le congiunzioni ed i tempi, e di nominarli: cose non proprie dell'inglese ma del latino» (28 ottobre 1842, ivi, p. 162). Ristampato in due puntate ne «La Famiglia e la Scuola» del 1861 e in *Esercizi letterari* 69, cc. 588-603.

A42.6

Di un Istituto di carità educatrice in Chioggia, VII, n. 6, novembre e dicembre, pp. 348-351. [Firmato: N. Tommaseo].

Si tratta dell'istituto per giovinette "Misericordia Cristiana", fondato da Giuseppe Renier, «un povero prete di Chioggia, della famiglia di Filippo Neri» e dalla benefattrice Maria Regina Grassi (su cui ritornò in morte con lo scritto *Maria Regina Grassi*, nel «Giornale euganeo», II, 1845, primo semestre, pp. 157-160, in parte ripreso nel vol. *Sull'educazione* 51, pp. 107-110).

A44.1

Pensieri varj. I. *Gli educatori*, II. *Rispettare l'allievo*, III. *Umore del maestro e dell'allievo*, IV. *Impazienza del maestro e dell'allievo*, V. *Dispregio*, VI. *Senno ed astuzia*, VII. *Orgoglio*, VIII, n. 1, pp. 61-68. [Firmato: N. Tommasèo].

Questa "seconda mandata" dei *Pensieri varj*, già pronta nel luglio 1842 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 139), fu pubblicata all'inizio del 1844 (ivi, pp. 175 e 232) senza farne rivedere le bozze: «Mi duole che abbiate voluti stampare quei

miei pensieri senza mostrarmi le bozze. Ci corsero, al solito, errori gravi. Prego non fate più» (26 gennaio, ivi, pp. 177 e 233; e cfr. pp. 180 e 235).

A44.2

Pensieri (V. questo Volume, p. 61-68). VIII. *Parole*, IX. *Le interrogazioni*, X. *Lecture*, XI. *Lingue*, XII. *Tradurre*, XIII. *Difficoltà*, XIV. *Modo dell'insegnare*. XV. *Esercizi*, XVI. *Tempo degli esercizi*, XVII. *Arte dello stile*, XVIII. *Arte del pensare*, VIII, n. 3, 1844, pp. 235-248. [Firmato: N. Tommaseo].

Le bozze di questa serie di "pensieri" furono inviate a Tommaseo nel giugno 1844 (cfr. *Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 251).

A44.3

L'assedio di Tortona, nelle «Lecture per la gioventù», nuova serie, I (VIII° della collezione), n. 1, pp. 34-45. [Firmato: N. Tommasèo].

Prima edizione del racconto, inviato all'inizio di marzo del 1844 e pubblicato immediatamente e con grande soddisfazione di Vieusseux: «*L'assedio di Tortona* è stato una provvidenza per me; imperocché, per uno piccolo sconcerto accadutomi [...] mi venivano a mancare 12 pagine, ed il vostro articolo per l'appunto me le somministra. E poi questo vostro scritto è così bello, così opportuno per il mio fascicolo che ad ogni costo ve lo voglio mettere; e ve ne ringrazio di cuore. Fin d'oggi dunque ve ne mando la stampa, che vi prego di rimandarmi *subito*» (*Cart. T.-Vieusseux* III 1, p. 239). La fretta della pubblicazione non consentì tuttavia un'accurata revisione del testo (ivi, p. 240), tanto che vi rimasero «errori di stampa parecchi» (cfr. ivi, pp. 241, 250).

Più volte ristampato; vedi, da ultimo, in *Donna*, pp. 199-210.

* * *

B45.1

M. TABARRINI, *Lecture Italiane per Giovanetti scelte da Niccolò Tommaseo, Milano 1844*, IX, n. 3, pp. 239-241.

Positiva recensione dell'antologia, anche se si accenna alle «differenze che possono essere tra le idee di Niccolò Tommaseo e le nostre» (p. 239) e si rileva «la scorrezione tipografica che deturpa molte parti del libro» (p. 241).

B45.2

M. TABARRINI, *Della Educazione. Discorsi letti nell'Istituto Racheli di Milano, Milano 1844*, IX, n. 3, pp. 241-244.

Nel recensire il volume, Tabarrini accenna alla lettera di Tommaseo pubblicata come prefazione «ove sono svolte le ragioni di certe minute pratiche d'insegnare, alle quali il più dei maestri non dà pensiero, ma che pure sono il fondamento dell'istruzione elementare» (p. 242).

«RICORDI FILOLOGICI E LETTERARI» (*)

A47.1

Della sapienza | riposta nelle radici della lingua illirica. | Discorso di Niccolò Tommaseo, a. I, n. 7, [maggio], pp. 97-102.

(*) «Giornaletto di filologia italiana, fatto quasi tutto da me: però mi aiutavano alcuni valentuomini. Io lo condussi fino al n° 17; e lo lasciai per andare in Lombardia co' Volontari toscani nel marzo del 48. Il Bindi ne stampò altri due numeri egli; e poi cessò. Tal giornoletto fu accolto favorevolmente dai letterati; e mi procacciò lodi, e amicizie letterarie, come del Tommaseo, del Pezzana, del Fornaciari, del Gioberti, ec. ec. Ora è rarissimo», così ricorda P. FANFANI (*La bibliobiografia*, Firenze-Roma, Tipografia Cenniniana, 1874, pp. 17-20 a p. 17; ma cfr. anche pp. 182-187) la più antica testata cui egli dette vita. La rivista, che fu una delle prime a trattare in modo specifico di lingua italiana e di filologia, fu progettata dallo stesso Fanfani all'inizio del 1847 e sarebbe dovuta uscire ogni quindici giorni, stampata a Pistoia dalla Tipografia Cino, con un fascicolo in 8° di sedici pagine, anche se tale periodicità non fu poi rispettata: dal febbraio del 1847 alla primavera del 1848 si contano complessivamente 19 fascicoli che non recano data se non quella dell'anno: i primi 15 apparvero nel 1847, i successivi, dopo interruzioni dovute probabilmente a difficoltà finanziarie, ripresero nel 1848: cfr. lo scritto di Fanfani premesso al n. 16 dei «Ricordi filologici» (pp. 241-242) e gli *Avvertimenti* dei Compilatori (in realtà di Enrico Bindi) nei numeri 17 e 19 (pp. 257 e 289), in cui si accenna all'arruolamento del direttore e alla sua prigionia dopo la battaglia di Curtatone. Le caratteristiche della rivista sono chiaramente enunciate nell'articolo di apertura (P. FANFANI, *Falsità di certe dottrine sulla lingua – Si tocca la necessità e la nobiltà dello studio di essa – Modo del presente foglio*, «Ricordi filologici e letterari», I, n. 1, 1847, pp. 1-6): ogni fascicolo avrebbe dovuto trattare «con semplicità di lingua e di stile», sia argomenti di carattere generale distribuiti negli articoli «critici e precettivi» iniziali, sia questioni particolari all'interno delle specifiche «rubriche» della rivista: un «esercizio filologico» nel quale si sarebbero esaminati proverbi e locuzioni, notando i «molti modi falsi intrusi nella lingua per il mal vezzo del forestierismo, e seminati per le scritture da quelli ancora che passano per migliori» (p. 5); contributi su materiali lessicali del contado e della montagna pistoiese; edizioni di antichi testi inediti con «opportuna illustrazione filologica e storica»; confronti filologici con il latino e il greco; ragguagli sulle pubblicazioni recenti in materia di lingua. Riguardo invece alle «dottrine sulla lingua», Fanfani si manteneva sul generico. Si citavano Leopardi e Giordani, ma tutto si risolveva in un appassionato invito a coltivare con amore lo studio dell'italiano, non per guadagnarsi «il brutto titolo di pedante», ma per dar vita a un più sincero sentimento civile: «E poi non è la lingua carissimo vincolo nazionale in questa Italia così divisa? Non è ella ciò per che siamo Italiani? Non è la più viva delle nostre glorie? E gloria non la chiamò pure il nostro gran padre Dante? [...] E ciò non basterà? E vi sarà tuttora chi sfata, chi si fa beffe?...» (pp. 3-4). Si prometteva, d'altro canto, che la rivista avrebbe evitato di far da esca a nuove polemiche: «Vogliamo ancora essere scrupolosamente devoti all'urbanità, se dovremo qualche volta sentir diversamente da alcuno de' nostri letterati; perché ci pare non piccola vergogna di molti filologi e grammatici italiani l'essere così ringhiosi e villani fra loro» (p. 6). Anche il dialogo di F. Franchini, amico e collaboratore del Fanfani, *Maestro Niccola e Pierino* [nomi che alludono a quelli di Niccolò e di Pietro?] («Ricordi filologici e letterari», I, n. 2, 1847, pp. 17-27), può esser letto come una sorta di manifesto programmatico (cfr. *ivi*, pp. 2n. e 242n.). A collaborare alla

Il *Discorso*, che continuerà nel n. 10 della rivista, è fatto precedere da uno scritto di Enrico Bindi (*Al compilatore*, pp. 97-98), che dà conto di una lettera in cui il Dalmata manifesta le sue idee sul periodico e ne tratteggia un piano di lavoro, coincidente in buona parte col progetto del Fanfani: «Quel ch'io desidero [...] da' *Ricordi*, si è: paragoni della lingua parlata con la scritta da' sommi: traduzione in vero italiano de' gallicismi men facili a cansare: nuova interpretazione di luoghi difficili ed importanti di autori buoni: raffronti tra le bellezze del dire italiano e del latino e del greco: studio delle radici: osservazioni di stile: notati gli accorgimenti, segnatamente del numero, arte agl'Italiani oramai quasi ignota: dalle varie lezioni dedotti insegnamenti di vera eleganza: annunziati con brevi parole libri degni di fama: consigliata d'altri libri dimenticati la stampa, e additato come sceglierne il buono».

Il saggio *Della sapienza riposta nelle radici della lingua illirica* fu ripubblicato nel *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 321-323, e tradotto in serbo-croato (cfr. S. BONAZZA, *La ricezione di Niccolò Tommaseo in Croazia e in Serbia*, in *N. T. dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, pp. 187-205, a p. 187n.). Il brano della lettera al Bindi è ristampato in *Diz. Est.* 52-53, II, p. 123; *Diz. Est.* 67, col. 499.

A47.2

Correzioni di modi impropri, [rubrica] *Esercizio filologico*, a. I, n. 7, [maggio], pp. 109-110.

Nello stesso fascicolo della rivista in cui è pubblicato il *Discorso* sulla lingua illirica, sotto la rubrica destinata all'"Esercizio filologico", e preannunciato già nell'avvertimento premesso dal Bindi al precedente scritto di Tommaseo, compare un elenco di una decina di espressioni fraseologiche e modi di dire di stampo sintattico alloglotto o contenenti improprietà, che vengono analizzate e accompagnate da proposte sostitutive: «"Appena si comincia a vivere, che bisogna morire". – Il *che* mi pare superfluo: elegante sarebbe: *e bisogna ec.*» (p. 109); «"Non tocca a me a deliberare sul partito che io debbo prendere: non è più tempo". – *Per me non è più tempo oramai entrare in deliberazione del consiglio da prendere.* – O: *pensare al da farsi.* Pare a me forestierume quel rompere ad ogni inciso il costrutto, come fa qui; sebbene i costrutti agili piacciono ad Erodoto e a Cesare e a Dino. Ma convenien sentire dove convenga accoppiare e dove distinguere, secondo il valore dell'idea, e la necessità degli affetti. | Forestiero mi pare altresì: *Tocca a me*, coll'a poi; e *Deliberare sul*, se non erro. | "Voi non sapreste pesare troppo maturamente quel ch'avete a fare". – *Voi considerate ben bene che vi convenga fare.* – Ovvero: *A voi, per bene scegliere, ogni cautela sarebbe poca.* | *Non saprei*, per *Non potrei* è gallicismo de' più sguaiati. E *Pesare maturamente*, credo che anco nel francese sia improprio, perché i due traslati non si convengono bene insieme» (p. 110). A differenza della maggior

rivista fu soprattutto il gruppo dei letterati pistoiesi e pratesi, molti dei quali assai giovani, che rotava intorno al Fanfani: Giuseppe Arcangeli, Enrico Bindi, Pietro Contrucci, Luigi Fornaciari, Francesco Franchini, Francesco Frediani, Giuseppe Giusti, Gesare Guasti, Giovanni Pierallini; vi comparvero anche scritti e lettere di alcune figure di spicco negli studi sulla lingua, in genere della corrente più moderata del purismo (Luigi Fornaciari, Ottavio Gigli, il somasco Giovan Battista Giuliani, il modenese Marcantonio Parenti, il marchese Puoti). La collaborazione di Tommaseo, sia per il suo intrinseco valore, che per il ruolo che ebbe nella rivista e il modo con cui vi venne presentata, assume un particolare risalto.

parte dei puristi (e anche dei collaboratori della rivista), attratti dal singolo barbarismo, l'interesse di questo "esercizio" sta proprio nell'additare un tipo di interferenza all'oculto che penetra al di là della superficie lessicale.

Alcune di queste osservazioni si ritroveranno trasfuse nei lemmi del *Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo. Proposte di N. TOMMASEO, Firenze, Le Monnier, 1874.*

A47.3

Della sapienza \ riposta nelle radici della lingua illirica. | Discorso di Niccolò Tommaseo | (Continuazione, Vedi n. 7), a. I, n. 10, pp. 155-159.

Seguito, contenente il terzo capitolo, della prima parte del saggio pubblicata nel fascicolo 7. Anche alla fine di questa parte compare l'indicazione "Continua", ma la pubblicazione dello scritto non verrà più proseguita sulla rivista.

Ristampato in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 323-324.

A48.1

Sulla parola interessante, [rubrica] Esercizio filologico, a. I, n. 17, [aprile], pp. 268-269.

Si tratta di un intervento tratto «Da una lettera di Niccolò Tommaseo ad E. Bindi», come si dice in calce, su una opinione del Cesari a proposito della sostituzione del francesismo *interessante* (cfr. A. CESARI, *Lettere, raccolte e pubblicate ora per la prima volta da GIUSEPPE MANUZZI, Firenze, Passigli, II, 1846, lett. 434*). L'aggettivo si era già diffuso nel Settecento e allora poteva considerarsi ormai d'uso corrente: «Dice [il Cesari], per esempio, *oggetti interessanti*; *Materie*, o *Cose importanti*, o, *Che montano*. E confonde, come sovente gli accade, i modi viventi nell'uso co' meno usati; perché dire oggidì *Cose che montano*, o, peggio *Materie che montano*, non so se sarebbe eleganza. Ma per più disdetta, siffatti modi francesi nella loro generalità, che li rende male accomodati a dipingere il vero delle cose, comprendono di molte idee: onde gl'inesperti della lingua propria, vedendo che questo *Interessante* serve a dir tante cose, e non trovando parola italiana che ne dica per l'appunto altrettante, se lo tengono caro. E reputano a ricchezza del linguaggio quel ch'è povertà [...]. Tornando all'*Interessante*, abbiamo tra le cose *interessanti*, gli argomenti de' libri, i drammi, i viaggi, i commerci, la cêra delle ragazze, *et quidem* esse ragazze. Né *dramma interessante* potremo chiamarlo col Cesari *dramma che monta*. A trovare così in genere il modo corrispondente, e' si riesce non bene. Ma chi sa e ci ha pensato, laddove occorre, gli vien colta sull'atto la maniera calzante. Nondimeno, stando alle generali, direi che la materia del libro o il libro potrebbesi dire *importante* in sé, *rilevante* negli effetti, *piacevole* nel senso che desta; il *dramma* potrebbesi dire, secondo la qualità, *curioso*, *commovente*, *bene intrecciato*, o simile; il *viaggio* o *importante* o *piacevole* o *utile*; la cêra o *mesta* o *affettuosa* od *amabile* o *mite*; la ragazza... a lei prete, a me seniore importa poco sapere gli epiteti delle ragazze». Sullo stesso tono anche la risposta del Bindi (ivi, pp. 269-270).

Di queste "interessanti" e scherzose osservazioni di Tommaseo non si trova traccia né nei *Sinonimi*, né nel suo *Dizionario* (che pure includono il francesismo). Furono invece largamente citate e utilizzate dai puristi nei loro dizionari di barbarismi: cfr., ad esempio, F. UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855; P. VIANI, *Dizionario di pretesi francesismi*, Firenze, Le Monnier, 1858-1860; P. FANFANI & C. ARLIÀ, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877.

* * *

B48.1

Ricordi di una famiglia Senese del secolo decimoterzo, [rubrica] *Bibliografia*, a. I, n. 18, [maggio], p. 288.

Si tratta di una segnalazione, dovuta probabilmente a E. Bindi, del testo dei ricordi senesi edito nell'*Appendice V* dell'«Archivio storico italiano», 1847, pp. 3-76: «Gli trovò Gaetano Milanese, e ora gli pubblica Niccolò Tommasèo: e questo basti per intendere con quanto amore e quanta sapienza filologica e' sieno illustrati. L'Avvertimento è prezioso per gli studiosi della lingua e opportuno ai tempi presenti: giacché lo studio comparato dei dialetti, (di cui vi è dato un bel saggio) giova alla storia della favella, e giova a mostrare l'unità de' popoli italiani *latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità*. Eppure i popoli italiani, di quest'*arra di pace*, ne fecero *arme di guerra!*».

«LO SPETTATORE» (*)

A55.1

Dell'ammaestramento e del perfezionamento dell'ingegno e dell'animo secondo il concetto di Dante, [rubrica] *Letteratura*, a. I, n. 2, 11 febbraio, pp. 13-15.

L'articolo è preceduto da questo avvertimento: «NICCOLÒ TOMMASEO dà in Milano [Reina, 1854] il suo *Commento di Dante*, rifuso e ampliato, con discorsi preliminari, con una illustrazione alla fine di ciascun canto, con nuove cure date alla lezione e interpunzione del testo, con le note distinte in letterali, storico-letterarie e filosofiche, per più chiarezza e più comodo uso. La stampa procede lenta; e questo è lode dell'Editore, acciocché le sien date le debite cure. Noi dall'Autore abbiamo questo tratto d'un Ragionamento che compirà l'intero lavoro».

A55.2

Ai cooperatori e ai lettori dello Spettatore. | *Degl'intendimenti di questo Giornale e del modo di adempierli*, a. I, n. 5, 4 marzo, pp. 49-50.

Programma e auspici per la rivista, tratti da una lettera di Tommaseo agli editori, e preceduti da queste parole firmate "La Direzione": «Pubblicando il seguente brano di lettera di NICCOLÒ TOMMASEO, vogliamo primieramente attestargli quanta sia la nostra riconoscenza per la benignità e l'amorevolezza con che gli piace riguardare e aiutare la nostra intrapresa, e quanto conforto e incoraggiamento ne ritragghiamo. Poi vogliamo che da questa pubblicazione sia significata

(*) Dinamico settimanale di chiaro orientamento democratico e liberale, stampato con una certa eleganza tipografica e con contributi di valore, «Lo Spettatore | rassegna | letteraria, artistica, scientifica e industriale» (4 febbraio 1855 - 4 ottobre 1858), fu inizialmente pubblicato dalla Tipografia Barbèra, Bianchi e Comp. (della cui produzione libraria fu vivaio e promotore), diretto da Celestino Bianchi col fattivo sostegno di Gaspero Barbèra. Continuò dall'ottobre del 1858 al luglio del 1859, col titolo di «Lo Spettatore toscano» (per un numero) e poi di «Lo Spettatore italiano». Rivolto a un pubblico sovraregionale, ebbe qualificati collaboratori non solo toscani, ma soprattutto settentrionali, specie fra gli scrittori allora dimoranti in Piemonte. Oltre alla parte storico-letteraria, notevole cura era riservata alle notizie industriali e scientifiche d'attualità, a quelle politico-economiche, come alla critica teatrale e artistica. Vi scrissero, fra gli altri, Ruggiero Bonghi (di cui apparve la serie di lettere al direttore C. Bianchi, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare in Italia*), il linguista Luigi Delâtre, Francesco De Sanctis, Paolo Emiliani-Giudici, Pietro Selvatico, Filippo Ugolini, Pacifico Valussi, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Pasquale Villari, Emilio Visconti-Venosta. Numerosi gli studiosi e i letterati toscani che vi fecero capo: Giuseppe Arcangeli, Domenico Comparetti, Augusto Conti, Alessandro D'Ancona (che firmando si D. P., che stava per il barettiano Don Petronio Zamberluccho, e utilizzando l'aiuto ora di Eugenio Camerini ora di Antonio Colombo, tenne una rubrica di *Corrispondenze letterarie* dal Piemonte sulla scia di quelle che lo stesso Camerini inviava al milanese «Crepuscolo»), Enrico Mayer, Giovan Battista Niccolini, Francesco Silvio Orlandini, ecc. Sulla rivista cfr. G. BARBÈRA, *Memorie di un editore*, Firenze, Barbèra, 1883, pp. 106 ss; *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra*, Firenze, Barbèra, 1904, pp. 554-556; M. GALLI, «*Lo Spettatore*» di Firenze. 1855-59, Cosenza, Serino, 1919.

la promessa che facciamo di adempire il meglio che per noi si potrà le cose quivi consigliate e discorse. In ultimo vogliamo che l'autorità delle parole del Tommaseo venga in appoggio alla preghiera che rinnoviamo, di aver cooperatori tutti quelli che hanno buona idea da esporre, una cosa utile da proporre. Non bisogna credere che giovi al Giornale soltanto la solennità dell'articolo; ma e la notizia, e l'avvertenza, e il suggerimento e il consiglio quando vengono dagli assennati, lo faranno essere di uso e di utile volgato e universale. Alle preghiere che privatamente volgemo già a molti, e letterati e scienziati e industriali, e accademie e istituzioni di ogni maniera, aggiungiamo adesso la preghiera pubblica e collettiva, e speriamo che il breve stadio finora percorso della nostra carriera sia tale che abbia dato buona opinione del Giornale, e gli abbia meritato la fiducia e la benevolenza che invoca».

Lo scritto di Tommaseo è ristampato col titolo *D'un giornale toscano ne Il secondo esilio*, I, pp. 385-388; nel *Diz. Est.* 67, coll. 493-495.

A55.3

Istituto d'Industria e di Commercio in Torino diretto da Ferdinando Rosellini, [rubrica] *Istituti d'istruzione e di educazione*, a. I, n. 6, 11 marzo, p. 66.

Nel presentare due letture per l'Istituto Rosellini, in cui si rievocano le virtù militari del Piemonte e la figura dell'appena scomparso duca di Genova, Ferdinando di Savoia, "La Direzione" premette queste parole: «Nel trattare che fa in questo Istituto Niccolò Tommaseo de' *Doveri Morali*, soggiunge letture di scrittori autorevoli per senno di non arduo ragionamento e per efficace eleganza, acciocché sia accompagnato all'ammaestramento il diletto, e per il senso del bello penetri meglio negli animi la verità. Soggiunge anco, o intreccia al suo dire, memorie della storia, segnatamente del Piemonte, dacché parla a Piemontesi, e le memorie più prossime sono le più convenienti a sapere e le più calzanti al soggetto: e nella storia del resto s'inchiudono, chi guardi bene, d'ogni moralità i documenti. I Siamo lieti di pubblicare i seguenti cenni ch'egli soggiungeva dopo parlato del debito di difendere la patria, e con l'armi al bisogno». E il 9 marzo 1855 così scriveva Barbèra a Tommaseo: «Nel numero dello Spettatore di Domenica vedrà quella parte del suo discorso che ci mandò; ed io come Piemontese, specialmente La ringrazio dell'elogio sincero tributato alla memoria dell'infelice Duca» (BNCF, CT, 52.111, 5).

A55.4

Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo, [rubrica] *Dottrine morali*, a. I, n. 8, 25 marzo, pp. 91-92.

L'articolo che, con le due puntate seguenti, costituisce un primo saggio degli scritti di Scalvini che Barbèra si era offerto di pubblicare e che invece saranno stampati nel 1860 da Le Monnier, è accompagnato da questa nota di Tommaseo: «Gli scritti che a me legò morendo Giovita Scalvini Bresciano, son tali da assegnargli degno luogo tra' migliori del secolo: e n'offro per saggio, questi Pensieri, ne' quali è l'arguzia e l'esperienza della vita onde sono lodati quelli del La Rochefoucauld, con più verità e probità».

A55.5

Di Giovita Scalvini, pensieri morali scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo, [rubrica] *Dottrine morali*, a. I, n. 9, 1 aprile, pp. 104-105.

A55.6

Di Giovita Scalvini, pensieri morali. III, [rubrica] *Dottrine morali*, a. I, n. 13, 29 aprile, p. 152.

In questa terza e ultima puntata dei *Pensieri* dello Scalvini scompare, come si nota dal titolo, ogni riferimento al nome di Tommaseo.

A55.7

Commemorazione di Antonio Rosmini | XII, a. I, n. 29, 19 agosto, pp. 347-348.

A p. 347 una "Nota della Direzione dello *Spettatore*" avverte: «Questo capitolo *inedito* è tolto da un lungo articolo sulla vita e sulle opere di *Antonio Rosmini*, che l'illustre Niccolò Tommaseo sta ora dettando, per essere inserito nella *Rivista Contemporanea* di Torino»; cfr. B55.9.

Ristampato in N. TOMMASEO, *Antonio Rosmini*, Torino, Pelazza, 1855.

* * *

B55.1

[Avviso di prima pagina], a. I, n. 3, 18 febbraio, p. 25.

«La Direzione annunzia con piacere che NICCOLÒ TOMMASÈO ha gentilmente promesso la sua regolare cooperazione allo *Spettatore*».

B55.2

[ALESSANDRO D'ANCONA], (*Dal Piemonte*), [rubrica] *Corrispondenze letterarie*, a. I, n. 4, 25 febbraio, pp. 41-43, a p. 42. [Firmato: D. P.].

«La *Rivista Contemporanea* vanta fra' suoi collaboratori dei nomi che occupano un posto assai alto nella odierna nostra letteratura. In filosofia, Rosmini e Mamiani; in letteratura, Tommasèo, Revere e Cantù. [...] Del Tommasèo inserirà ogni mese un articolo: e vi segnalerò, fra i comparsi finora, quello sul *Supplizio d'un Italiano a Corfù*, estratto, io credo, dalle *Memorie* inedite del Tommasèo stesso, ove l'autore ha fatto mostra di una straordinaria potenza descrittiva. Né so come il Direttore del Giornale abbia potuto nel medesimo fascicolo riferire dalla *Civiltà Cattolica* [...] un brano di *Ubaldo e Irene* del Padre Bresciani, del quale egli dice che, dal lato descrittivo *non ha altro in Italia che gli possa stare a paraggio*. Ma il Tommasèo dipinge, e il Bresciani tesse lunghi cataloghi di parole». Si riferisce probabilmente a questo passo la minuta non datata di una lettera a Barbèra (BNCF, CT, P, 52.119, 8): «Le lodi date a me nella lettera dal Piemonte, non faranno che io non la preghi di pregarne l'autore che ponga meno persone lodate o no»; cfr. anche la lettera del 15 febbraio a D'Ancona in *Lettere di G. Barbèra tipografo editore (1841-1879)*, pubblicate dai figli, con prefazione di Alessandro D'Ancona, Firenze, Barbèra, 1914, p. 221.

B55.3

RUGGIERO BONGHI, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare*. | *Lettera prima*, a. I, n. 7, 18 marzo, pp. 75-76, a p. 76.

Fra i vari esempi di letterati italiani che scriverebbero meglio in francese (Manzoni, Goldoni, Gioberti), Bonghi rammenta anche quello del Dalmata: «Il Tommaseo (e nessuno, credo, ha studiato più di lui la lingua italiana) ha scritto il suo bel libro *Roma e il mondo* nelle due lingue; conosco parecchi, e perfino letterati, e uno, che appena sapeva il francese, il quale in italiano non l'ha potuto leggere, e in francese l'ha letto senza smettere». Su tale informazione inesatta l'interessato

protestò subito col direttore, come si vede dalla lettera del 7 aprile 1855 a D'Ancona: «E [Tommaseo] par non veder di mal occhio il Bonghi; se non che avverte Celestino che del libro *Roma e il Mondo* scrisse il francese, non l'italiano (tradotto dal Campi: il Tommaseo non lo dice)» (*Lettere di G. Barbèra*, cit., p. 215). La precisazione venne inserita in una nota alla *Lettera quarta* (nel numero del 15 aprile).

B55.4

[Avviso in prima pagina per l'uscita del volume *Il Supplizio d'un italiano in Corfù*. Esposizione e Discussione di NICCOLÒ TOMMASEO], a. I, n. 11, 15 aprile, p. 121.

«Il Supplizio d'un italiano in Corfù. *Esposizione e Discussione* di NICCOLÒ TOMMASEO. Un volume in 16° paoli 6, che si vende alla Tipografia da cui esce lo SPETTATORE, al Gabinetto letterario G. P. Vieusseux, alla Libreria dei *Fratelli Cammelli* in piazza del Granduca accanto alla Meridiana, e da *Ricordi e Joubaud*».

B55.5

[Nota della "Direzione" in calce a] R. BONGHI, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare in Italia*. | *Lettera quarta*, a. I, n. 11, 15 aprile, pp. 124-126, a p. 126.

«[...] E poiché siamo nell'annotare, ci permetta ancora il nostro amico di avvertirlo di un fatto, ch'egli forse ignora. Nella sua prima lettera parlando del libro di Tommaseo *Roma e il Mondo* in italiano e in francese, mostra di credere che l'Autore lo abbia scritto esso stesso nelle due lingue. Ora il vero è che Tommaseo ha scritto il libro in francese, e altri poi lo tradusse in italiano. Il che però non inferma i ragionamenti suoi, che hanno buon fondamento anche senza di questo»; cfr. B55.3.

B55.6

[Lettera di Ruggiero Bonghi alla Direzione], [rubrica] *Corrispondenze letterarie*, a. I, n. 13, 29 aprile, pp. 150-151, a p. 151.

Bonghi conclude così la sua lettera a Celestino Bianchi: «Ringrazio poi te dell'avermi fatto sapere che il libro *Roma e il Mondo* non è stato scritto in italiano dal Tommaseo stesso. Come vedrai dalla sesta lettera, questo fatto non inferma punto le ragioni colle quali spiego perché il Tommaseo sia letto molto meno di quello che io desidererei»; cfr. la scheda precedente e la seguente.

B55.7

RUGGIERO BONGHI, *Perché la Letteratura Italiana non sia popolare*. | *Lettera sesta*, a. I, n. 14, 6 maggio, pp. 161-165, a p. 164.

Contiene un approfondito esame dello stile di Tommaseo, che è «un uomo, in cui tutte le facoltà della mente sono in un grado molto superiore al comune; ma, secondo m'è parso, non vanno del pari; di maniera che ciascuna gli vince la mano alla sua volta: non riescono a comporsi insieme; ed egli, per conseguenza, non ha uno scritto in cui si rifletta tutta la ricca varietà della sua mente. [...] Talora la sua erudizione lo tenta di fare più citazioni di quello che possa parere a proposito al lettore; talora, gli fa trovare relazioni tra cose disparatissime, e che, espresse, tirano e distraggono l'attenzione; talora, una cura meticolosa delle proprietà, una distinzione leggerissima nel senso di due parole gli fa sviluppare un pensiero più di quello che faccia al caso; parecchie volte spreca nella minuta descrizione de' particolari l'impressione del loro complesso; altre volte cerca più finamente del bisogno la ragione d'un fatto semplice; e gli s'ha a perdonare, se tra molte cose argute, ne dice di vuote».

Vedilo anche in R. BONGHI, *Studi manzoniani*, a cura di F. Torraca, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 288-289.

B55.8

[ALESSANDRO D'ANCONA], (*Dal Piemonte*), [rubrica] *Corrispondenze letterarie* a. I, n. 28, 12 agosto, pp. 327-329, a pp. 328 e 329. [Firmato: D. P.].

Oltre ad accennare alle *Scintille*, in una nota redazionale a p. 328 si annuncia, dalla stamperia dello «Spettatore», una nuova edizione dei *Canti popolari toscani* curata da G. Arcangeli e G. Tigri: «In questa edizione si comprenderanno i Canti già raccolti dal Tommaseo e da altri, dopo che fu da lui richiamata l'attenzione su queste schiette ispirazioni del popolo toscano. Per consiglio del Tommaseo medesimo si è procurato di escluderne gli apocrifi, sapendosi omai da tutti quanti ne siano stati con facile imitazione composti da' nostri verseggiatori».

B55.9

CELESTINO BIANCHI, *Dichiarazione*, a. I, n. 30, 26 agosto, p. 360.

«Il Direttore della *Rivista Contemporanea* ci mandava per inserirsi nel nostro Giornale il Capitolo XII di un lungo lavoro sulla Vita e sulle Opere di Antonio Rosmini destinato alla Rivista Torinese, e noi lo inserimmo nel passato N° 29 dello *Spettatore*. [...] | Ora c'importa moltissimo di dichiarare solennemente a tutti coloro che si sono scandalizzati dell'inserzione nello *Spettatore* di quello scritto, che l'artificio, ove ivi si vela l'intenzione maligna, e più che altro la nostra assoluta ignoranza di un fatto, che vi è accennato trasfigurandolo, ce lo fecero accettare, senza alcuna difficoltà, lasciandone, come sogliamo, ai lettori il giudizio sui meriti letterarii. | Avvertiti poi, e informati dei fatti, ci siamo sentiti avvampare di sdegno per la perfidia colla quale era stata sorpresa la nostra buona fede [...]»; cfr la nota 126.

«IL PIOVANO ARLOTTO» (*)

A59.1

Il Papa e l'Imperatore | discorso | di Niccolò Tommaseo, II, [giugno], pp. 392-396.

Il "discorso" in cui Tommaseo affrontava la questione romana da un punto di vista unitario, prospettando per il Pontefice la rinuncia al potere temporale e per la sua sede una sostanziale condizione di extraterritorialità («Quando Roma gli fosse non reggia ma quasi tempio»), fu scritto nel maggio 1859 e subito inviato a Gino Capponi affinché lo facesse stampare da Vieusseux: «Tutti tacere cosa che hanno in cuore, e che fin qui gridavano ad alta voce, sarebbe ipocrisia e vergognosa viltà. Che un credente lo dica, può non essere inutile. Che non si trovino stampatori, non voglio pensarlo; e in casi tali è lecito anco stampare alla macchia» (*Cart. T.-Capponi* IV 2, p. 38). In effetti, con uno scritto così franco e radicale, in quel delicato momento in cui erano in atto sollevazioni liberali in varie città dello Stato Pontificio mentre la Francia non era disposta a consentire annessioni, oc-

(*) Il periodico umoristico-politico-letterario illustrato «Il Piovano Arlotto | Capricci mensuali | di una brigata di begliumori» (per il primo anno fu stampato a Firenze da Le Monnier; dal 1859 al primo fascicolo del 1860 da Barbèra «a spese della Brigata di Begliumori» e coll'aggiunta nel complemento del titolo: «con note di Succiellino chierico»; dal secondo fascicolo della terza annata, non approvato da Barbèra, a tutto il 1860 passò alla Tipografia di Federico Bencini; il primo aprile 1862 ne apparve anche una "coda" assai corposa: *L'ultimo anno di vita del Piovano Arlotto*, pp. 553-884) è il più noto fra quelli ideati da Pietro Fanfani e indubbiamente uno dei più interessanti e spassosi di quel periodo: «Si fece in onta del Prefetto [...]; ed i compilatori erano Foresi (Raffaello), Fantacci [Antonio], ed io. Il Fantacci ed io eravamo impiegati nel Ministero; e pure parlavamo liberi, e senza paura. Ebbe il *Piovano* grandissima accoglienza, anche presso la gente di lettere; e credo, senza nota di superbia, che facesse molto bene: tanto che il Guerrazzi in una delle ultime sue lettere mi significa il desiderio di vederlo rivivere. Si combatteva tutto ciò che sapeva di ciarlato: si propugnavano i buoni studi: si secondava il movimento liberale italiano; in somma, sotto veste piacevole, si dicevano cose gravissime. [...] Il *Piovano* ci dava larghissimo guadagno, e dovè finire nel 1860, perché la intolleranza politica del Governo della Toscana, era molto maggiore che quella del Governo granducale; né io avrei senza pericolo potuto continuare a scrivervi, come facevo sotto il Landucci [Leonida, Ministro dell'interno del Granduca dopo il 1849]» (P. FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., pp. 77-80). Fra i collaboratori esterni alla redazione letterati e uomini politici di tendenza liberale e soprattutto democratica, da Guerrazzi a Montanelli; notevoli gli articoli di critica d'arte, dovuti al Foresi, e le recensioni musicali. Visto il carattere "battagliero" e la piega politica che la rivista aveva assunto, Tommaseo, nonostante Fanfani ricercasse più volte la sua collaborazione, preferì starsene al di fuori, come mostra la sua lettera del 5 giugno 1858: «Il *Piovano* mi diletta e ammaestra. Ma io come scrivervi? Non ce ne potrei: lo dico in coscienza; e giacché ho scritta questa parola soggiungo (chiedendone scusa e perdono prima), che certe guerricciuole più e meno che letterarie non amerei di vedercele» (P. FANFANI, *op. cit.*, pp. 78-79). Sulla rivista cfr. G. RONDANI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso 1859-1861*, Firenze, Sansoni, 1914; G. FONTEROSI, *I begli umori del «Piovano Arlotto»*, in *Giornalismo del Risorgimento*, introd. di G. SPADOLINI, Torino, Loescher, 1961, pp. 209-234.

correva esser prudenti. Così Vieuſſeux chiese a Tommaseo di rivedere il testo in bozza e decise di ricorrere a una pubblicazione non anonima, ma quasi clandestina: ne fece tirare degli opuscoli con l'indicazione "Italia, 1859" sul frontespizio (cfr. ivi, pp. 47-49) e forse lo destinò al battagliero periodico fanfaniano, dove lo scritto compare datato «Torino, li 8 giugno 1859», ma uscì dopo il 20 giugno, data della tragica conclusione dei moti di Perugia. I compilatori vi premisero questa nota: «Dopo le orribili immanità commesse a questi giorni in Perugia dalla soldatesca di Pio IX Papa, sentiamo più che mai il dovere di pubblicare il seguente scritto di Niccolò Tommaseo».

Il testo fu ristampato con qualche modifica in *Il secondo esilio*, III, pp. 381-386.

A62.1

Alla bara del Piovano, III, 1860 [ma aprile 1862], pp. 819-822.

«Il Pievano vuole ch'io accenda un lumicino alla sua bara; e dalla bara mi parla, e dice d'esser morto. Io gli credo; perché voglio credere più a morti che a vivi; e della vita di certuni che mangiano e portano galloni e croci, piuttosto dubiterei. Acciocché questa non paja un'allusione politica, soggiungerò che nel Pievano io credo più viva che in me proprio la vita; perché egli Pievano, e io (sottosopra) letterato. Or la letteratura, quanto men rode di passioni l'anima, tanto più corrode la vita; e io la chiamo un accidente di gocciola omeopatico. S'intende dunque ch'io lo credo defunto in quanto la cosa è fattibile: perché d'altra parte credo all'immortalità de' pievani. [...]» (p. 819).

Tale canto delle "esequie" per la morte della rivista fa parte del voluminoso fascicolo "conclusivo" (pp. 553-884), pubblicato il primo aprile 1862, contenente, accanto agli scritti d'addio di numerosi collaboratori, una serie di interventi e lettere di estimatori: Giuseppe Montanelli (*Giuseppe Garibaldi*), Giuseppe Mazzini (lettera a Piero Cironi), Giangiacomo Tornaquinci, Giovacchino Rossini (che vi pubblica lo spartito *Laus deo* "scritto a posta pel Piovano Arlotto", Giuseppe Mazzoni, Emilio Castelar, Angelo Brofferio (*De profundis*), F. D. Guerrazzi (*Orazione funebre per la seconda morte del Piovano Arlotto*).

Ristampato ne *Il serio nel faceto*, pp. 121-124.

* * *

B58.1

[Segnalazione del *Saggio del Dizionario della lingua italiana* di N. TOMMASEO, Torino, Pomba, 1856], I, p. 474.

Nella *Risposta del Piovano* a una *Lettera* dell'Inferigno che chiede notizie sull'attività della Crusca, Fanfani segnala il fascicolo di saggio che annuncia il *Dizionario* del Tommaseo: «Niccolò Tommasèo ha mandato fuori il *saggio* del suo *Dizionario della lingua italiana* con un *Discorso preliminare*. Pieno di senno ed elegantissimo è il discorso; e fatto ad unguem è l'articolo *Chiamare* datoci per saggio; ma anche senza ciò il nome del Tommasèo era sicurtà bastante, ed ogni studioso italiano accoglierà a braccia aperte questo lavoro, il quale sarà dato fuori in cinque anni».

B60.1

[F.D. GUERRAZZI], F. D. Guerrazzi difeso da Messer Arlotto Mainardi Piovano di S. Cresci a Maciuoli: seconda edizione con correzioni, note e vignette, e uno svegliarino di Marco, III, pp. 73-169.

A pag. 122 si riporta una attestazione del 1848 rilasciata al Guerrazzi: «la dichiarazione di Niccolò Tommaseo vale per mille, però che lui meritamente l'Italia onori come uomo, nel quale la bontà è vinta soltanto dalla sua immensa dottrina: egli pertanto schietto e leale così gli scrisse: "N. Tommaseo desidera attestare al M. Guerrazzi (le grullerie dei titoli erano state abolite) la sua gratitudine non solo per quanto fece e bramò in pro di Venezia, ma per quanto egli parla ed opera in difesa di quell'ordine dignitoso e leale, fuori del quale l'Italia non troverà che ignominie"». A p. 169, in una nota di Marco [Raffaello Foresi], si riporta dal «Passatempo» l'intervento *Un atto di giustizia*, sulla "cacciata" di Guerrazzi e Tommaseo dalla Crusca granducale e sulla loro perdurante esclusione dall'Accademia, anche dopo che essa, col nuovo regime, era venuta a dipendere dal ministro Ridolfi.

B60.2

[Segnalazione di] NICCOLÒ TOMMASEO, *Di un'accademia letteraria tenuta il dì 19 di Marzo 1860 dagli Alunni della rettorica delle Scuole Pie di Firenze, Firenze, Dalla Tip. Calasanziana, 1860, III, p. 302.*

Mentre l'opuscolo di Tommaseo, che elogiava la scuola degli Scolopi, era stato aspramente criticato da altri (cfr. *Il serio nel faceto*, pp. 65-67), la rivista lo giudica favorevolmente: «In poche pagine si ammira la maestria di un valoroso scrittore, la bontà dei principj di un uomo integro, il retto argomentare di un filosofo pratico, e la franchezza imperturbabile di un libero cittadino [...]».

«LA FAMIGLIA E LA SCUOLA» (*)

A60.1

Del Leggere e del porgere. | Trattato dell'Avvocato ENRICO FRANCESCHI. | (Torino, Tip. Seb. Franco e C. 1860), vol. I, n. 12, 30 giugno, pp. 562-567.

Riproduzione della recensione di Tommaseo dalla «Gazzetta ufficiale del Regno», come avverte a pag. 562 una nota di Angelo Conti, che soggiunge: «Che

(*) Con la “rivoluzione” del '59 anche Raffaello Lambruschini venne coinvolto nell'attività politica e gli fu assegnato dal Governo provvisorio l'incarico di Ispettore generale per le scuole toscane; nello stesso tempo saranno chiamati negli uffici del Ministero quasi tutti i suoi vecchi collaboratori alla «Guida dell'educatore»: Stanislao Bianciardi, Enrico Mayer, Pietro Thouar. Il “solitario” di San Cerbone ebbe così l'occasione, pur nel breve periodo di vita del Governo, di cercare di trasformare quello che era stato il suo personale progetto di riforma educativa – maturato dall'esperienza della sua scuola privata di Figline ed elaborato e discusso teoricamente nelle pagine della «Guida» – in un piano governativo di politica scolastica da attuare in Toscana. Per proporre e sostenere tale progetto era necessaria una rivista che, riprendendo le sue idee pedagogiche e adattandole alla nuova situazione, offrisse la possibilità di far conoscere le varie iniziative adottate e suscitasse interesse intorno all'istruzione pubblica della regione. Nasce così il quindicinale «La famiglia | e | la scuola | giornale | compilato dal cav. Ab. R. Lambruschini | ispettore generale delle scuole | e dai signori | prof. G. Bonazia, prof. A. Conti, Dott. A. Gotti | ispettori speciali», pubblicato a Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., Alla Galileiana. Se perfino nella veste tipografica esteriore il periodico intende rifarsi alla «Guida», esso non nasconde tuttavia il suo carattere quasi ufficiale, come se fosse l'organo dell'Ispettorato scolastico del Governo provvisorio. Lambruschini, consapevole delle difficoltà che ha davanti e della debolezza dell'istruzione pubblica toscana, ricerca immediatamente la collaborazione delle famiglie e del clero cattolico: «Il Giornale s'intitola – *La Famiglia e la Scuola* – : il che manifesta subito la persuasione in che noi siamo, non potere le scuole rendere il dovuto frutto, se l'insegnamento scolastico non sia preparato e coadiuvato dalla famiglia [...]. A quest'opera di risorgimento morale non ricusi di concorrere con noi il nostro Clero. L'istituzione delle scuole ne' tempi della più tenebrosa ignoranza, l'istituzione stessa delle Università, è una delle più belle glorie della Chiesa. – La Chiesa non la repudj; la conservi, l'accresca. Gareggi il Clero col Laicato nell'ammaestrare sé stesso, nell'amministrare l'ammaestramento» (pp. 4-6). L'orizzonte regionalista della rivista affiora nella discussione critica della legge Casati e non è un caso se dopo il decreto dell'8 settembre 1861 che, in un'ottica di accentramento amministrativo, sopprime l'Ufficio della pubblica istruzione per le province toscane, anche la rivista chiuda i battenti, per continuare col titolo di «La Gioventù» e con un altro taglio, sotto la direzione di Mariano Cellini. Fra i collaboratori della testata, oltre a Lambruschini (che, ricollegandosi a ciò che aveva pubblicato nella «Guida dell'educatore» vi destinerà il seguito dei dialoghi *Della istruzione* e, a puntate, le sue lezioni di grammatica secondo il metodo Girard), si segnalano articoli di Conti, Gotti, Buonazia, Cosimo Ridolfi, Giovan Battista Giuliani, Zanobi Bicchierai, Thouar. Abbastanza sporadica la presenza di Tommaseo. Cfr. A. GAUDIO, «*La Famiglia e la scuola*» e *la tradizione moderata fiorentina*, nel vol. *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, a cura di Giorgio Chiosso, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 67-91.

sperare di meglio? [...] le parole di quell'uomo sono come l'animo di lui, belle, dotte davvero e generose».

A61.1

Di un più semplice modo di insegnare il Latino, vol. IV, n. 12, 31 luglio 1861, pp. 52-66.

Il testo (che continua nel fascicolo del 15 agosto) è preceduto da un intervento di R. LAMBRUSCHINI, *Sullo studio della lingua latina* (pp. 51-52) in cui si avverte che lo scritto di Tommaseo è ripreso dalla «Guida dell'Educatore» del 1842.

A61.2

Di un più semplice modo di insegnare il Latino | (*Cont. e fine, v. av. p. 51*), vol. IV, n. 3, 15 agosto, pp. 97-107.

Riunito alla precedente puntata si trova ristampato negli *Esercizi letterari*, cc. 588-603.

A61.3

Ai Padri e alle Madri Italiane, vol. IV, n. 7, 15 ottobre 1861, pp. 331-336.

Riproduce un articolo apparso nell'«Istitutore»; a p. 331 annota Lambruschini: «Le cose dette da Tommasèo nello scritto intitolato *Ai Padri e alle Madri Italiane*, e pubblicato nel numero 40 dell'*Istitutore* di Torino, sono sì vere, sì opportune, sì degne d'essere considerate e poste in opera da chiunque conservi ancora un resto di senso morale; che le non possono mai essere abbastanza ripetute e inculcate. Perciò noi ci pregiamo, e quasi ci rechiamo a debito di ripubblicarle qui, acciocché appunto siano conosciute in ogni famiglia e in ogni scuola».

* * *

B61.1

[Segnalazione di] *Ai Dalmati, Niccolò Tommasèo, Tipografia Galilejana di M. Cellini e C., 1861*, vol. II, n. 3, 15 febbrajo, p. 144.

«LA GIOVENTÙ» (*)

A62.1

A Mariano Cellini, vol. I, n. 11, 15 giugno, p. 539.Lettera, datata 1° giugno 1862, per introdurre un *Discorso* di Iacopo Bernardi (pubblicato subito di seguito, pp. 539-544), relativo all'erezione del ricovero di

(*) La rivista, diretta dall'editore Mariano Cellini, stampatore di riferimento per Vieusseux e il suo gruppo, costituisce la continuazione della lambruschiniana «La Famiglia e la Scuola», come viene sottolineato fin dal frontespizio del primo volume: «La Gioventù | ragguagli | d'educazione e d'istruzione | Anno I | 1862 | Fa seguito al Giornale *La Famiglia e la Scuola*, | compil. dal Cav. R. Lambruschini, Ispett. generale, | e dagl'Ispettori speciali delle Scuole, Ann. 1860-61, | Volumi IV | Firenze | Presso la Direzione, Tipografia Galileiana | di M. Cellini e C. | MDCCLXII». Di Lambruschini lo scritto d'apertura *Ai lettori* (vol. I, n. 1, 15 gennaio 1862, pp. 3-5), come diversi significativi articoli nelle prime annate, a cominciare dalle importanti lettere del 1862 a Gherardo Nerucci sulla formazione del linguaggio umano. Tuttavia, dal primo fascicolo del secondo anno (ovvero del vol. III), nella direzione al Cellini si affianca Gaetano Ghivizzani, un giovane letterato lucchese, mentre il cerchio dei collaboratori si allarga, e la rivista diluisce sempre di più gli articoli di carattere pedagogico fra quelli di varia cultura, tanto da assumere subito un nuovo sottotitolo: «La Gioventù | giornale | di letteratura e d'istruzione». Nella premessa a questa seconda annata, firmata appunto da Ghivizzani oltre che da Cellini, si dà conto di tale apertura alla letteratura, alla poesia, alla cronaca dei teatri, alla critica, annunciando un'ampia rosa di futuri collaboratori, fra i quali vien messo in particolare risalto il nome del Dalmata: «Non ci sono mancati per vero dire sin qui valenti cooperatori che ci furono larghi dei loro consigli e degli scritti loro. Più che altro speriamo averne per lo innanzi, dacché non pochi illustri scrittori, dei quali basti annunziare solo il nome di NICCOLÒ TOMMASEO, da noi pregati di volerci far copia di alcun frutto del loro ingegno, ce ne hanno fatto promessa» (p. 4). E difatti Tommaseo contribuirà con vari scritti soprattutto nelle ultime annate. A differenza delle riviste dirette in prima persona da Lambruschini, il periodico non aveva una sua linea precisa, anche se vi farà capo uno scelto gruppo di letterati toscani, per lo più di orientamento moderato, e in buona parte di ascendenza lambruschiniana o cattolico-liberale, fra i quali ricordo Stanislao Bianciardi, Augusto Conti, Pietro Dazzi, Isidoro Del Lungo, Cesare Guasti, Enrico Mayer, Lorenzo Neri, Francesco S. Orlandini, Giuseppe Puccianti, Antonio Ranieri, Giuseppe Rigutini. Da quindicinale, il 15 gennaio 1864 la rivista divenne mensile; dal suo quarto anno (vol. VII, n. 1, 15 gennaio 1865) ebbe come sottotitolo: «Giornale di letteratura, d'istruzione e di scienze»; con Firenze capitale la cerchia dei collaboratori si allargò ulteriormente e la rivista si rinnovò: nel luglio del 1865, con il volume VIII della collezione, s'iniziò la numerazione di una nuova serie e il titolo divenne: «La Gioventù | Rivista nazionale italiana | di scienze, lettere, arti». Nel 1869, quand'era ormai scomparsa dalle pubbliche biblioteche, fu condiretta da una commissione della Società de' Nuovi Filodidaci; nel 1870 da Augusto Alfani ed Emilio Piovanelli; nel 1871 dal solo Alfani. Su aspetti e momenti della vicenda del giornale cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 51-78; ID., *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, ivi, 1987; A. BRIGANTI, C. CATTARULLA & F. D'INTINO, *I periodici letterari dell'Ottocento. Indice ragionato*, Milano, Angeli, 1990; A. GAUDIO, «*La Famiglia e la scuola*» e la tradizione moderata fiorentina, in

mendicità in Pinerolo: «Se luogo le resta nel suo giornale, sarà bene occupato dalla parte di questo discorso, detto dall'egregio monsignor Bernardi, prete cittadino davvero, nella quale è resa la debita lode a una sapiente istituzione italiana, degna che sia dappertutto imitata; acciocché la piaga economica della povertà non diventi una piaga morale e sociale, ma si converta in salute, offrendo il destro alla mutua educazione del povero e del benestante».

A62.2

Pel monumento di Colombo da erigersi in Genova, vol. II, n. 8, 31 ottobre, p. 394.

Premessa alla pubblicazione di un sonetto del prof. Bartolommeo Gessi e di un'ode latina del genovese G. Gando: «Questo sonetto che si leva assai dal comune, e questa traduzione maestrevole che lo fa risaltare, ma non gli nuoce, comprovano come la generazione dei buoni insegnanti in Italia non sia spenta, ma bisogna sapere discernarli, collocarli al luogo debito, rispettarli». Sulle traduzioni latine dell'abate Gando cfr. *Esercizi letterari*, cc. 486-489.

A63.1

Al Sig. Girolamo De Rada | D'una delle colonie albanesi che da secoli vivono in quella di Napoli, e hanno conservata la lingua e le tradizioni native, vol. III, n. 3, 15 febbrajo, pp. 154-155.

«[...] Ella rivendichi innanzi al Governo italiano gli obliterati diritti della sua Nazione; co' fratelli d'Albania stringa consorzii che destino, non le passioni no, ma gli affetti; invii persone che raccolgano tradizioni e canti, e quant'è della lingua nelle menome varietà de' suoi dialetti. Ella avrà già letto il libro del Boué: *La Turquie Européenne*. Ma quanto alle origini d'essa lingua, e al far ceppo d'altre che più sono in pregio di madri, usi riserbo; lasci che da molti fatti e indizii accumulati, il lettore arguisca» (p. 155).

A63.2

Il nuovo dizionario della lingua italiana stampato in Torino | Lettere di N. Tommaseo a un abate, vol. III, n. 4-5, 1° marzo, pp. 217-227.

Prima parte di un ampio e articolato lavoro (si tratta in tutto di dieci lettere con tre appendici: *Assalto non provocato; Critiche inette; Definizioni e Dichiarazioni; Altre definizioni e dichiarazioni del sig. Abate Manuzzi; Senso e valore degli esempi; Ricchezze per comune notizia proprie alla lingua, che agli altri Dizionari mancano, e sono raccolte nel nostro; Usi vietati; Mole dell'Opera; Sviste; Ordine delle idee; Altri difetti d'ordine nel S. ab. Manuzzi; Offensore malcauto*), in cui Tommaseo illustra i criteri lessicografici del suo *Dizionario* e lo difende, senza mai rivelarne il nome, dalle accuse mossegli dall'abate Giovanni Pierini (e da Bartolomeo Sorio) autore dell'opuscolo *Errori, infedeltà, inesattezze e guazzabugli del Dizionario della lingua italiana compilato da N. T. e soci che si pubblica dall'Unione tipografico-editrice di Torino* (Firenze, Bencini, 1863), confrontandolo punto per punto con la nuova edizione del *Vocabolario* di Giuseppe Manuzzi che dal 1859 si stava stampando a Firenze. Come appare evidente dallo scritto tommaseiano, il Pierini non era che una pedina dell'abate Manuzzi, che aveva tutto l'interesse a screditare un'opera che avrebbe potuto rivaleggiare con la sua: «Chi siete voi?

Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo, a cura di G. CHIOSSO, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 67-91.

Quale autorità di dottrina o d'ingegno, e non dico di gloria ma di fama, dà ardire a voi d'avventarvi contro uomini che chiamate *rispettabilissimi*, d'avventarvi con goffaggine invereconda? Da qual di loro foste voi provocato? In che Vangelo apprendeste, prete, la carità, in che scuola lo stile, in che mondo la buona creanza? Se amore delle lettere patrie vi moveva, e perché dunque non ascoltare l'invito, la preghiera che a tutti facevano i compilatori del Dizionario da voi morsicchiato e additare privatamente ad essi per primo le vostre scoperte, soccorrerli de' vostri consigli; e, non curato, allora divulgare la sapienza vostra e la loro indocilità per le stampe? È egli cotesto il linguaggio del sincero, del nobile zelo? Siete voi che parlate, o altro grand'uomo che animoso si accovaccia dietro alla grande persona vostra? Siete voi l'eco d'un raglio? o è questo il vagito della vostra propria coscienza? Maledite voi forse a un vocabolario per trarne a un altro vocabolario benedizioni?» (p. 217).

Ristampato, insieme alla puntata seguente, come opuscolo a sé (Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1863, pp. 35) e, forse, nella «Nazione», secondo quanto scrive Barbèra in una lettera senza data: «Ho discorso con questi miei amici delle sue Lettere al Pierini, idest Manuzzi. Sono pregato di farle sapere che la Nazione accoglierebbe con animo lieto e grato cotesto suo scritto che pubblicherebbe nelle appendici; e ciò non toglierebbe ch'ella lo stampasse contemporaneamente nella Gioventù» (BNCF, CT, P. 52.114, 10). Ripreso in forma ridotta ne *Il serio nel faceto*, pp. 46-61.

A63.3

Il nuovo dizionario della lingua italiana stampato in Torino | Lettere di N. Tommaseo a un abate | (Cont. e fine, edi av., p. 217), vol. III, n. 6, 15 marzo, pp. 288-312.

Conclusione dello scritto precedente; nelle pagine finali la difesa contro l'assalto sleale mosso da Pierini e, dietro di lui, da Manuzzi si fa ancor più esplicita: «Voi certamente avete creduto di fare con questa uscita onore grande all'ordine clericale. Ma tra i molti sacerdoti che non ne andranno né lieti né superbi, il più sconsolato dev'essere il chiarissimo Signor abate Manuzzi. Egli sa com'io consigliassi il signor Pomba a pregarlo che al nuovo Dizionario fornisse, col compenso debito, le proprie giunte, e più volte questo mio desiderio significassi, e come egli abbia rifiutato concorrere all'opera; sa come, in quel paragone ch'io feci di parecchi dizionarii nel 1858, ragionassi rispettosamente di lui; come d'alcune sviste che nella ristampa sua, via facendo, scorgevo, io lo rendessi privatamente avvertito; e c'è chi potrebbe testificare come, nell'atto del notare in suo servizio quelle sviste e nel mandargli queste ambasciate amiche, io non ne prendessi appunto, alieno pur dal pensiero di mai farmene un'arme; egli sa ch'io non ho né l'elemosina, pingue o magra che sia, della messa, né l'ambizione di condire di me l'altrui mensa; e, sebbene non sappia che io né dal Dizionario né da tutti gli altri lavori miei letterarii insieme avrei potuto alla mia famiglia campare la vita, ha pur tanto d'immaginazione da poter figurarsi la possibilità che a me faccia tra poco di bisogno chiedere a questo dizionario con che dar pane a' miei figli, e ha viscere tanto umane da non esultare che questo compenso misero sia negato a cinquant'anni di sterile sì ma non ingenerosa fatica» (pp. 311-312).

Pierini, per quanto il suo nome non figurasse mai nelle lettere di Tommaseo, volle rispondere con un nuovo opuscolo: *Errori e guazzabugli del Dizionario della lingua italiana. Risposte dell'abate Giovanni Pierini alle lettere vituperose indirizzategli da N. T.*, Firenze, Bencini, 1863.

A64.1

Di Luigi Tommaseo | scritti inediti | raccolti da Niccolò Tommaseo, vol. V, n. 1, 15 gennaio, pp. 57-65.

Del conte Luigi Tommaseo, residente a Spalato e morto nel 1832, sono qui pubblicati i seguenti scritti: "Squarcio d'un dramma rappresentato nel Teatro della Nazione Francese", "Senatus-consulto-organico, che costituisce Buonaparte Imperatore", e una serie di composizioni poetiche latine, italiane e in dialetto. Ai testi è premesso questo *Avvertimento* (pp. 57-59): «Tra' fogli di Luigi Tommaseo, venutimi poc' anzi alle mani, è uno scritto concernente le cose di Francia, il quale non so se tradotto o se di lui proprio. A credere il primo indurrebbe l'arguzia francese che qua e là vi si sente, e gli accenni a certe particolarità che ad uomo vissuto sempre in Dalmazia non pare dovessero essere familiari [...]. A ogni modo, come documento storico delle opinioni che non solo tra certi Dalmati ma tra non pochi Italiani correvano allora (di che fanno fede le cose accadute nel 1814, e l'esultazione sincera con cui venne accolto da gran numero d'uomini il ritorno de' vecchi regnanti), pare a me non inutile dar fori questa prosa, insieme con taluni de' non pochi versi che fece, per suo diporto e senza ambizione di gloria, quest'uomo la cui famiglia ebbe comune origine con la mia: senoché in lui, ascritto alla nobiltà di Spalato, il suo ramo si spense. Oltre ai versi ch'io reco e che lo dimostrano partigiano avverso ai Francesi, altri se ne leggono nelle sue carte». L'*Avvertimento* è ristampato ne *Il serio nel faceto*, pp. 179-180.

A64.2

Di Luigi Tommaseo | scritti inediti | raccolti da Niccolò Tommaseo | (V. avanti, p. 57), vol. V, n. 2, 15 febbraio, pp. 141-151.

Continuazione dell'articolo precedente, con una nuova serie di composizioni poetiche, per lo più di tono faceto, accompagnate da qualche sobria annotazione di Tommaseo.

A65.1

Angelo Frari, [rubrica] *Necrologie*, vol. VII, n. 3-4, marzo-aprile, pp. 374-380.

Commosso ritratto del medico e consigliere di governo a Venezia – «del magistrato non fece mezzano al medico, né con promessa o speranza di favori accattò clientele; esempio bello, in questa tanta prostituzione della scienza» – Angelo Frari (Sebenico, 1780-Venezia 1865): «Io di lui parlo non come di medico o di magistrato o d'autore, ma d'uomo che diede a me prove d'affetto memorande; ne parlo per ricordare uomini e cose ch'io amo e egli amava» (p. 374). Fra le tante vicende, Tommaseo accenna anche a un episodio del 1844, relativo alla sua "Relazione sulla Dalmazia" presentata da Frari al conte Kolowrat: «Del suo non volere [...] apparir più ch'essere, io ho questa, tra l'altre prove, nobilissima: che, pregato da lui di dettare proposte di provvedimenti utili alla Dalmazia, e pregandolo io di rimanere ignorato acciocché il nome mio non rendesse sospetti i consigli, seppi com'egli, invece d'arrogarne a sé il merito, si compiacesse di farmene autore: e poteva farne suo pro, temperandone l'ardimento, e acconciandoli in modo che que' governanti ne sapessero grado a lui: ma non volle, Dalmata schietto, e uomo vero» (pp. 378-379). E non tace le prove di generosità e d'affetto che ne ricevè: «Io l'ebbi in momenti difficili consigliere fidato e saggio, non mai lusinghiero; e, conoscend'egli che io i silenzi so intendere, col silenzio significava i consigli, che la parola rende spesso importuni e spiacenti. L'ebbi nella mia carcere visitatore primo di tutti; né quella visita del cuore era senza coraggio. Materna-

mente provvedendo nel Gennajo nevoso ai disagi del luogo (non duri però: giova il dirlo, per non m'arrogare a legghier costo la corona di martire, su troppi capi ormai appassita), egli mi portò dono più caro che anello prezioso, un paio di guanti; i quali gli scrissi che io porterei nella mia sepoltura. Da ultimo, dopo i guai della guerra e della carestia e del contagio e altri più intimi e ineffabili, io non così turbato da altre dipartenze affettuose, non mi potetti distaccare da lui senza lacrime. Egli rispose additandomi un'immagine e il cielo. Il cielo all'anima sua stanca dia pace» (p. 380).

A65.2

Consigli sull'arte dello scrivere | *Lettera al prof. Cesare Rosa D'Ancona*, vol. VII, n. 3-4, marzo-aprile, pp. 288-289.

Lettera datata 19 gennaio 1865: «Il suo dialetto natio, che non molto si scosta dall'idioma toscano, può esserle buona norma non solo per conoscere l'italianità dei vocaboli e delle locuzioni, ma eziandio per dare allo stile quella vivezza che spesso mortificasi con l'arte e con lo studio de' libri. | Quanto alla proprietà, dote ormai curata da pochi e anche da' Toscani negletta sovente, oltre al linguaggio popolare che n'è maestro, può esserne norma l'origine delle voci; alla quale ponendo mente, non si accozzano insieme frasi, e specialmente traslate, portanti idee che non si convengono tra di sé. Giova dunque nutrirsi de' grandi scrittori latini, e in essi avvertire congiunte la semplicità e la potenza del dire, e (cosa che ormai pare quasi da tutti o trascurata o ignorata) la ben composta armonia [...]. | Giova nutrire la memoria di versi e di prose valenti, dove a bellezza si concilia verità, senza cui non è vera bellezza, temperanza e calore, brevità precisa e non affettata eleganza. Ma tali pregi non si colgono senza potenza di pensiero e d'affetto, né potenza d'affetto è senza sincerità. Dire quel che si sente per l'appunto, e come si sente; ecco il sommo dell'arte».

A66.1

[Traduzioni da] ACHILLE MILLIEN, *Musettes et Clairons, Paris, 1865* | *Alla Signora F. B.*, n. s. vol. II, IX della collezione, dispensa 3, marzo, pp. 329-333.

Si tratta di traduzioni in prosa – «La mia versione rende la poesia come prosa può, e prosa mia» – di una serie di componimenti poetici (*Carme fraterno*, *A un pittore*, *Il giuro*, e altri), tratti dal volume di Millien, intercalati da alcune osservazioni, e preceduti da queste parole: «A Lei che, con fino occhio notando gli atteggiamenti della natura visibile, li dipinge in modo suo proprio colla parola, e li anima collo spirito d'affetti morali e civili, modesti perché sinceri; sarà grato a Lei sapere d'un libro che avera il suo titolo, e dove i sentimenti onesti con più vigore risaltano da forme di semplicità vereconda. Gli è come un giardino con fiori, altri di campagna e altri rari, tra' quali frondeggia un qualche albero di foresta; giardino raccolto in un angolo della città, ma non sì che non vi pervenga lo strepito della via, e il tintinnio delle armi che passano, e la preghiera che col sorriso dell'alba dalla prossima chiesa si spande per l'aria odorata raggianti. | Anziché critico, io mi farò traduttore. Ella giudichi, e le pari di Lei» (p. 329).

A67.1

[Lettera sui] *Frammenti d'un Viaggio pedagogico di ENRICO MAYER, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1867*, n.s. vol. V, XII della collezione, disp. 1 e 2, luglio e agosto, pp. 163-164.

Lettera al Cellini, datata Firenze, 11 giugno 1867, pubblicata dall'editore come

raccomandazione al volume: «Al sig. Enrico Mayer voglia rendere grazie per me e del suo dono, e delle cure perseveranti che al popolo specialmente egli ha da quasi un mezzo secolo consacrate. E delle sue cure e del libro a me pare pregio ragguardevole la varietà degli aspetti in cui l'ampio soggetto è considerato; varietà necessaria a rendere potentemente feconda l'unità dell'intento. Questo all'Italia principalmente è bisogno innato, storica necessità; sconosciuta da certuni, che, fatti liberi, si credono in diritto d'essere più pedanti che mai, cioè tiranni a sé e ad altri. E del libro e dell'uomo è pregio ancora maggiore il non dividere quella del cuore dall'opera della mente, e il fare e della carità e della pena stessa un'educazione continuata con instancabile pazienza».

A68.1

N. TOMMASEO, [due lettere al De Visiani come rec. di] *Valerio Massimo. Testo di lingua del secolo XIV, riscontrato su molti codici e pubblicato da ROBERTO DE VISIANI nella Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua. Bologna, 1868, n. s. vol. VII, XIV della collezione, pp. 474-475.*

A68.2

Il libro quinto dell'Eneide, versione di GIOVANNI PRATI. | Firenze, 1868, n. s. vol. VII, XIV della collezione, pp. 475-479.

Recensione ristampata in *Esercizi letterarii*, cc. 694-697.

A69.1

Massimiliano d'Austria, e Teodoro d'Abissinia, n. s. vol. VIII, XV della collezione, pp. 366-379.

In occasione dei funerali in Trieste di Massimiliano d'Asburgo, funerali che si poterono celebrare solo a un anno dalla morte, Tommaseo aveva pubblicato una commossa rievocazione della figura e della tragica fine dell'imperatore del Messico (*Massimiliano d'Austria*, «Archivio giuridico», I, 2, maggio 1868, pp. 109-113). Tale scritto aveva indotto l'avvocato e patriota veronese Ettore Scipione Righi a replicare con un opuscolo (*Massimiliano e Teodoro*, [Milano, 1868]) in cui si sostenevano le ragioni dei Messicani e si giustificava la fucilazione di Massimiliano. Così Tommaseo fu costretto a tornare sulla vicenda: «Per scusare i carnefici dell'arciduca, l'Italiano [Righi], non pago d'accusare lui, calunnia senza avvedersene il popolo messicano. Il quale, se avesse tumultuato tentando uccidere i propri fratelli per la gioia di veder cadavere un imperatore che politicamente era spento, si confessava indegno e incapace di libertà con quest'atto di irragionevolmente feroce paura; e quel presidente [Juarez], col paventare siffatta paura, si dimostrava indegno e incapace di reggerlo. Ma le empie esaltazioni che in qualche città proruppero a celebrare quella festa di sangue, come salti di forsennati che ballano intorno a un patibolo, non movevano certo dalla coscienza del popolo messicano: io lo giuro per la libertà, per la dignità dell'anima umana, per Dio. Quelle erano convulsioni di pochi [...] che, nel mesto o penosamente presago silenzio dei più, soli alzando le grida, paiono essere tutti. Il vero popolo, anco quella parte di lui che non voleva reggitore straniero, avrà tacitamente pregato per l'anima sua, commiserata la sorte di lui; si sarà vergognato che la vittoria fosse debita non al patrio valore, che l'oro e non il ferro vincesse, e che di un tradimento si menasse trionfo; trionfo più di campale sconfitta vituperoso. [...] Ognun vede da ciò ch'io non posso colle dottrine politiche del signor Righi consentire né

col suo jus criminale; io che arciduchi vivi non ho mai lodati, ma che mi serbo la libertà di compiangergli morti e vivi. Mi serbo la libertà anco di credere che tra coloro che severamente li giudicano non tutti hanno le intenzioni e l'ingegno del veronese avvocato; e che tra quelli che portano affetto alla loro persona e lo portano alla loro memoria, ce n'è che possono mostrare le mani pure e alta la fonte. | Non la smania di contraddire al signor Righi, a cui già diedi saggio della mia stima, né il puntiglio di sostenere la ragione mia fino in fondo, mi ha mosso a scrivere queste cose; ma il desiderio che non sia dia retta a certe necessità fittizie, le quali conducono uomini e popoli a brutti partiti; il desiderio che l'Italia in ogni cosa ami e porga esempi di generosità, della quale, più ancora che della libertà, le nazioni abbisognano» (pp. 370-372). Seguiva l'iscrizione dettata da Tommaseo il mese stesso della morte dell'imperatore (p. 372) e l'articolo originario, riprodotto adesso nella sua interezza (pp. 373-379).

Lo scritto fu tirato anche come opuscolo a sé (Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini, 1869): è conservata una lettera del 15 aprile 1869, con la quale l'editore ringrazia a nome della condirezione della rivista «l'ottimo Sig. Tommaseo, e domanda quanti esemplari occorran *da separati* del suo bello cristiano lavoro sull'infelice Massimiliano d'Austria» (BNCF, CT, P, 67.17).

A69.2

P. MICHELE BENETTI | *Panegirici e discorsi accademici* [Firenze, Tipografia Calanziana, 1867] | *Lettera al P. MAURO RICCI*, n. s. vol. VIII, XV della collezione, p. 401.

A69.3

Programmi per l'insegnamento secondario classico e tecnico nell'Istituto municipale Cirillo di Aversa proposti dal rettore AB. AGOSTINO GRUBISSICH, n. s. vol. VIII, XV della collezione, pp. 604-608.

Una nota iniziale avverte che si tratta di un doublet: «Delle principali tra le proposte che sono in questo volume contenute, così scriveva, anni sono, N. Tommaseo». Sulla riforma del professor Grubissich Tommaseo aveva già trattato nell'«Istitutore» del 1858.

A69.4

Sul come far migliori gli uomini, Proposte di ANTONIO MANCURTI, Imola, 1869 | *Lettera all'Autore*, [rubrica] *Rassegna Bibliografica*, n. s. vol. IX, XVI della collezione, pp. 155-157.

A69.5

Ricordi storici intorno alla tentata fuga della Regina d'Etruria dal territorio francese, scritti dal CAV. BARTOLOMMEO CHIFENTI [Firenze, Rebagli, 1854], n. s. vol. IX, XVI della collezione, pp. 351-355.

Tommaseo si sofferma in particolare sulla figura del banchiere livornese Gaspare Chifenti, così come appare dal diario pubblicato dal figlio Bartolomeo e dalle lettere con la regina d'Etruria Maria Luisa che, confinata a Nizza, nel 1809 aveva cercato con il suo aiuto una via d'evasione. Il Chifenti, scoperto, venne condannato a morte da Napoleone: «La lettera che dalla carcere d'onde usciva per andare al patibolo il venticinque di luglio del mille ottocento undici ad Anna la ben amata sua moglie, facendole auguri per la festa di domani [S. Anna e Giocchino] che a lui sarà l'ultimo giorno della sua vita, raccomandandola a Dio,

raccomandandole l'amore de' suoi figli e di Dio [...], è lettera di sublime semplicità. [...] Quattro o cinque volte riviene in questa lettera la parola *dispiacere*; con questo eufemismo sovrano della cristiana rassegnazione e dell'affetto coniugale è significata la morte, l'ingiusta morte, la morte violenta. Napoleone in Sant'Elena non era forse così tranquillo come il Chifenti [...]: ma certamente quando volle morire da cristiano, il Corso guerriero tremendo avrà dovuto pensare a questa vittima calpestata passando; e, se avrà chiesto all'unico Liberatore che gli terga dall'anima ogni macchia di sangue, l'avrà certamente ottenuto» (pp. 354-355).

A69.6

Il Consigliere Girolamo Gargioli, [rubrica] *Necrologia*, n. s. vol. IX, XVI della collezione, pp. 370-372.

Ricordo, nel generale silenzio («uomini benemeriti invecchiano non curati o insultati, muoiono senza una parola di gratitudine, senza un accento di commiserazione che s'oda, debito non tanto a chi va quanto a quelli che restano più invalidi e più smemorati de' vecchi, più spenti de' defunti sepolti»), del magistrato e studioso G. Gargioli (1796-1869): «nato in Lunigiana, dopo soggiorno lunghissimo si sentiva non ancora abbastanza toscano, e però studiava perseverantemente, e utilmente per sé stesso e per altri imparava. Egli fu primo a mettere in luce il frutto delle sue cure, dico il vocabolario speciale di parecchi mestieri; e da ultimo un libro antico sull'arte della seta, illustrando l'antico col vivente linguaggio, e dimostrando nel fatto con che intelligente amore il popolo sia tenace delle proprie tradizioni, e come sia calunniosa e illiberale l'accusa che il conte Perticari, e altri conti o di razza o d'anima, muovono alle povere plebi del sempre mutare e del non sapere quel che si dicano. Senza vantazioni liberalistiche, il sig. Gargioli dimostrava al popolo il suo amore coll'essergli riverente; e i popolani, vedendosi consultati non per canzonatura o per secondi fini, ma senza adulazione né false carezze stimati, rispondevano a lui, e lo mettevano in grado d'insegnare ai nobilissimi letterati assai cose» (p. 371).

A70.1

Albo d'autografi d'artisti italiani, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 61-63.

Articolo per presentare l'opera in dispense *La scrittura di artisti italiani* (sec. 14.-17.), riprodotta con la fotografia, a cura di Carlo Pini, Firenze, C. Pini, 1869 (ristampata in tre tomi da Le Monnier nel 1876, con corredo di notizie dovute a Gaetano Milanesi), che Tommaseo concludeva con questo auspicio: «Se non si dimostra conoscente l'Italia di quel che fu, viene a fare troppo trista confessione di quel ch'ell'è, troppo cattivo augurio di quel che sarà. Ai ricchi, poi, d'ingegno e di cuore e di censo spetta il debito di diffondere nel povero popolo, che ha già per naturale istinto l'amore del bello, le cognizioni che tale amore vengano affinando e nelle arti comuni e nelle consuetudini della vita attuando; con la fotografia moltiplicare per le umili case le opere de' grandi artisti, e fare che queste ispiratrici continue di nobili sensi, diventino non patria soltanto ma domestica eredità» (p. 63).

A70.2

[Segnalazione di] *Buon senso e buon cuore, conferenze popolari di CESARE CANTÙ. Milano, Tipografia di G. Agnelli* [1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, p. 65.

«E mi piace che una nuova opera di quest'autore esca in servizio del popolo italiano; la quale io posso annunziare innanzi che vegga la luce, avendola, per

ufficio impostomi, letta già. Quel tanto del premio che io le avrei, secondo la debole opinione mia, aggiudicato, in più larga proporzione, i lettori, vo' credere, gliene daranno».

A70.3

Versi di Giuseppe Barellai, serie nuovissima, a. IX, vol. I, 1870, p. 96.

Presentazione dei versi del Barellai *Alla signora F. A. da Boston* | *Pittrice*, riprodotti subito di seguito (pp. 96-98).

A70.4

Nelle nozze del conte Florestano Larderel colla contessa Elisa Larderel, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 98-101.

Dall'opuscolo miscelaneo per le nozze (Firenze, 1870), che è presentato da Tommaseo a pp. 100-101, sono qui riprodotte una sua iscrizione latina al padre dello sposo Federico Larderel, dei suoi versi latini con la traduzione di Giuseppe Bertoldi (pp. 98-99) e sei iscrizioni in italiano di Tommaseo e di Niccolò Carlo Mariscotti. Lo scritto è seguito da una lettera del 17 gennaio 1870 del prof. Emilio Bechi a Tommaseo, *Del borrace* (pp. 101-103), con diverse notizie storiche e scientifiche sulla sostanza presente nei soffiatori boraciferi di Larderello e sulla sua denominazione popolare.

A70.5

La Matilde di Dante, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 132-139 e 185-189.

Sotto forma di lettera a una Signora che non rivela il suo nome e che gli annuncia il libro del dalmata Antonio Lubin intorno alla Matelda dantesca, Tommaseo torna a discutere, con nuove considerazioni e approfondimenti, sull'identificazione di quell'emblematica figura della *Commedia*.

A70.6

Dichiarazione, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 146-147.

Spontanea difesa di Augusto Conti, ingiustamente calunniato: «mi reco a debito di fare avvertiti coloro che avessero letto un certo accenno ingiurioso, che il sig. Conti [...] non fa bottega della sua autorità [...]; che il suo libro di filosofia non ottenne dal Governo favori; che i suoi vent'anni di pubblico insegnamento furono più scarsamente ricompensati delle molto più brevi e minori fatiche d'altri; che i primi passi della intemerata sua vita furono misurati nel disagio, nelle angustie (e a titolo d'onore rammentasi questo); che l'ufficio di deputato, assiduamente sostenuto, non gli fu pretesto a esimersi dagli obblighi di professore [...]» (pp. 146-147).

A70.7

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere | (*Frammento*), serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 260-262.

La "memoria" per la morte del nobile veneto fu stampata come libretto a sé (Padova, Tip. Prosperino, 1870).

A70.8

[Rec. a] *I Monaci d'Occidente, da San Benedetto a San Bernardo. Opera del sig. conte di Montalembert. Prima traduzione d'ALESSANDRO CARRARESI, tomo V e VI* [1870]. Firenze, tipografia di Sant'Antonino, Piazza di Cestello [1864-1871]. | *Vita*

d'Anna Fiorelli Lapini, fondatrice delle Suore dette Stimatine, dalle Stimate di San Francesco d'Assisi; scritta dal P. M. RICCI delle Scuole Pie. Firenze, tipografia Calasanziana [1870]. | Storia di Santa Paola, scritta dall'ab. F. LAGRANGE. Versione libera del sig. avv. GIOVANNI LOTTI, volume unico. Firenze, a spese della Società toscana per la diffusione de' buoni libri. Tipografia delle Murate [1869], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 305-309.

Nel presentare le tre opere Tommaseo tenta di abbattere il muro d'indifferenza che allora circondava questo tipo di pubblicazioni: «Dirsi cattolici, e nulla operare per rendere a sé e ad altri ragione della comune credenza, fare della religione una specie di privilegio senza incomodi, un pretesto alle querele cruciali, ai giudizi temerari, agli anatemi, è insulto più grave di quelli che possono contro la religione i nemici avventare. Gli editori di libri stolidamente velenosi si prendono pure la cura di divulgarli per via d'annunzi che costano e d'associatori mandati qua e là; gli uomini religiosi che gemono gemiti inenarrabili sulla perversità maledetta de' tempi, perché non fanno altrettanto?» (p. 308).

A70.9

[Rec., in forma di lettera a T. Gradi, a] *Commedie di Plauto, tradotte da GIUSEPPE RIGUTINI e da TEMISTOCLE GRADI* [Firenze, Le Monnier, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 351-354.

A70.10

[Rec., come lettera all'autore, a] GIACOMO HAMILTON CAVALLETTO, *Forza e Materia* [Firenze, Tip. Provinciale, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 387-388.

A conclusione dello scritto in cui si affrontano le teorie materialiste di cui tratta l'opera di Hamilton Cavalletti, è riprodotta la seguente "Polizza di visita": «All'Illustre P.[rof. Filippo] Parlatore | N. Tommaseo | che vorrebbe poter con un atto di stima sincera emendare il torto fatto non tanto al chiaro e intemerato suo nome quanto alla nazione italiana e alla dignità della scienza».

A70.11

[Rec. a] *Sofismi e Buon senso. Serate campestri di VINCENZO DI GIOVANNI* [Palermo, Tip. Solli, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 388-390.

Fine critica dei "sofismi" agnostici dell'autore: «tutte le dottrine degli atei son, sottosopra, così trionfali come le lucreziane, che condussero il povero gentiluomo a impazzire e buttarsi dalla finestra. Il prof. Filippi, prima di consumare la sua rivelazione scientifica intorno alla parentela degli scienziati cogli scimmioti andò a visitare la China, e morì cristiano. Io non so che alcun uomo di buon senso, professore o mandarino che fosse, si sia nelle ore estreme pentito d'esser vissuto cristiano sinceramente, e abbia detto: io voglio morire credente nella mia fraternità colle scimmie» (p. 89).

A70.12

[Rec. a] *Tre lettere di M. ALINDA BONACCI BRUNAMONTI alla diletta sorella Pia nelle sue nozze* [Recanati, Tip. Badaloni, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 390-391.

«Le donne, se ci si mettono, c'insegneranno a scrivere, purché scrivano da sorelle e da madri, con serietà mite, con verecondia severa. E di mite verecondia sono amabili queste pagine; tutt'altra cosa dal gergo delle femmine pedagoghe, patologhe, leguleie» (p. 91).

A70.13

Al Sig. Prof. V. Pasquini. Del suo libro intorno all'unità della lingua [Firenze, Le Monnier, 1869], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 423-425.

«Non facciamo né di ciascuna borgata d'Italia una Firenze, né di questa città Italia tutta. Nessuna Accademia dia la legge a tutti i parlanti e scriventi; ma nessuno scrivente, per grande che sia, si faccia Accademia a sé, legge a tutti. | Gli è un fatto che i toscani scrittori prevalsero a tutti d'autorità; ma cotesto è egli caso? [...] | Ma se la storia ci mostra i pregi passati e presenti di quest'idioma, e il germe di suoi pregi maggiori; ci mostra insieme perché non si siano potuti svolgere insino a qui. L'idea e il fatto, il sentimento e la parola, si tennero, per disgrazie morali e civili, in Italia divisi; e se questo non era, non si sarebbe potuto né annunziare sul serio, né pur concepire da uomo veruno, l'assurdo che non solamente la lingua scritta è altra cosa dalla parlata, ma che deve essere, e che tanto l'una è più bella quanto più dall'altra si tiene remota» (pp. 424-425).

A70.14

[Lettera] *Al Sig. Prof. Giovanni Martelli*, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 443-444.

La lettera segue l'articolo di G. MORANDI, *Scuola esemplare in Novara fondata dal Prof. G. Martelli* e un discorso dello stesso Martelli sulla sua attività in favore dei carcerati (pp. 437-443), ed è accompagnata dalla dedica scritta in fronte al libro dei *Vangeli* donato alle carceri di Novara: «Agli ammaestrati | dal signor professor Martelli | manda | N. Tommaseo | col Vangelo del nostro Salvatore | un fraterno saluto | e si consola nel bene | che essi desiderano di fare | e faranno | Il dì di San Giovanni Battista 1870».

A70.15

Ai morti di Solferino e San Martino. Lettera al Sig. N. M., serie nuovissima, a. IX, vol. I, 1870, pp. 510-511.

Osservazioni su un sonetto inviatogli dal destinatario della lettera: «Se la vittoria nell'effetto piegò da una parte; quale tra i singoli combattenti cadesse più o men fortemente, rimane incerto nelle tenebre del comune sepolcro; e tale certezza è provvida a rasserenare gli animi, dissipando l'orgoglio de' vanti» (p. 510).

A70.16

Scritti di Maria Isabella Scopoli-Biagi, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 548-551.

Nel presentare vari scritti della contessa veronese Scopoli-Biasi, Tommaseo esprime in più di un punto i suoi pensieri, come a proposito dell'educazione morale del popolo: «L'Italia che da quel suo spregiatore malastuto fu detta un nome geografico, diventerebbe un nome pedantesco se i limiti delle sue regioni da segnarsi col nero fossero misurati dal numero dei que' che non sanno scrivere e far di conto; se non si mettesse nel conto l'uso che gli uomini fanno del saper leggere e scrivere. Gli è come se la ricchezza d'un terreno volessesi computare dalla quantità di ferro e oro misto all'arsenico, non dall'industria del lavorare quel ferro a usi benefici e non micidiali, dell'affinare quell'oro, che poi, affinato, non faccia essere le anime piombo e fango». O sui contrasti in materia di religione: «credenti o dubitanti, cattolici o liberi pensatori [...], noi siamo tutti (vogliasi o no) cristiani; che il Cristianesimo, per necessità psicologica e storica, è ormai l'aria che tutti noi respiriamo; che, per combattere la sua verità, noi dobbiamo inevitabilmente servirci della sua medesima verità. E ciò vuol dire che né la fede può far contro alla

ragione né la ragione alla fede senza rinnegare sé questa e quella» (p. 549). E, trova anche modo, coi suoi ricordi, di scolpire un bel ritratto della contessa russa Svetchine: «Io la conobbi in vecchiezza l'anno 1848 [...]. In Pietroburgo ella aveva conosciuto, già vecchio, il Conte De Maistre; e, domandandola io senza fingermi suo seguace se i colloqui di lui fossero, come il suo stile, vivaci, *quando non dormiva*, rispose. Ma ella, che a' colloqui di lui doveva in buona parte le religiose credenze mutate, in Parigi ne serbava con religione il ritratto; e, nascostolo quando nelle sommosse d'allora temevasi saccheggi e stragi, lo fece portare a me oscuro nell'Albergo dov'ero, inviato di Venezia ribelle» (p. 550).

A70.17

[Rec., in forma di lettera al Fornaciari, a] *Novelle ad uso de' giovani, scelte dal Decamerone di Giovanni Boccaccio, illustrate con discorso preliminare e con opportuni studii grammaticali e rettorici dal prof. RAFFAELLO FORNACIARI* [Milano, A. Bettoni, 1869], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 588-589.

A70.18

Versi d'una bambina d'otto anni circa, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 676-677.

Il nome della bambina non viene rivelato, perché «le lodi, anco date a dritto e a buon fine, quando risicano di fare il fanciullo o l'uomo troppo contento di sé, possono riuscire malefiche più de' biasimi». Ma Tommaseo soggiunge che è pistoiese, per notare che «l'idioma pistoiese, qui come per solito, non suona punto dal fiorentino», e per ricavarne alcune considerazioni sulla lingua che sembrano rivolte, fra coloro che ne discutono, soprattutto al fronte dei manzoniani: «Non badiamo alle differenze [fra i dialetti] soltanto con zelo troppo pauroso di discordie; perché lo zelo pauroso è fomite di discordie esso stesso, e il por mente a sole le differenze, le fa parere più gravi che non sono, le agrava davvero: badiamo, in grazia, un po' anco alle conformità, e ce ne venga un po' di consolazione, un po' di coraggio. Discernendo i parlanti d'altri dialetti più diversi quel molto che nel loro è già consonante al toscano, ameranno di coscienza il toscano, e non solamente ne spereranno il possesso, ma seguirà quello che seguiva ai disputanti con Socrate, che s'accorgevano di sapere inavvertito quel ch'egli a loro veniva insegnando con caritatevole pazienza. Di questo importa che gl'Italiani vadano persuasi: che la lingua degli scritti, per essere chiara e efficace, ha a diventare la lingua familiare degl'intimi loro pensieri; e che chiunque con un dizionario e con una grammatica parla, e con un altro dizionario e un'altra grammatica scrive, sarà traduttore destro, felice, potente, scrittore non è» (pp. 676-677).

A70.19

[Rec. a] *Racconti morali per fanciulle, di ISABELLA SCOPOLI-BIASI, Verona, 1870.* | *Novelle di FRANCESCO PRUDENZANO, Napoli* [Stab. Tip. Rocco, 1870]. | *Il Novelliere italiano del prof. GIROLAMO LORENZI, Milano.* | *La Fidanzata del Calzolaio. Romanzo del prof. PIETRO PACINI di Lucca, a uso del popolo di città e di campagna, Milano* [Agnelli, 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 728-729.

A70.20

A un professore di lettere nelle scuole tecniche [Lettera datata 25 ottobre 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, p. 802.

«Le Scuole così dette Tecniche io temo siano tuttavia troppo letterate, e troppo digiune di vera eleganza; ma troppo poco letterate le così dette classiche, e

troppo aliene dagli uffizi della privata e della pubblica vita: temo si siano perduti delle vecchie scuole i pregi che pur v'erano, e ritenuti i difetti e aggravati. Il senso morale, allora non fortemente educato, adesso più illanguidito che mai, che vorrebbe predicare una moralità senza religione, anzi de' principii religiosi nemica pedante. L'odio, congiurato colla pedanteria, impicciolisce le menti, gli animi inaridisce: si ondeggia tra la stupidità e il furore. Ella dia nel suo insegnamento grande importanza alla storia, anco che la scuola abbia un professore di storia a sé: e in quegli esempi storici si compiaccia ne' quali il concetto del bene è cospicuamente attuato; giacché dall'amore del bene procede spontanea la fuga del male; ma l'odio del male, quand'anco giovasse istillarlo e potessesì senza pericolo, non basta a fornire l'idea del bene, né insegna a operarlo».

A70.21

[Iscrizione latina per il barone Biagio Ghetaldi di Ragusa, da lettera del 7 novembre 1870], serie nuovissima, a. IX, vol. I, p. 874.

A70.22

La cieca leggitrice | statua | di Salvatore Grita, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 923-924.

«All'udire che lo scultore siciliano aveva, a soggetto di statua, trascelto una povera cieca, e espostone il gesso in Firenze; la riconoscenza mi fece sentire più acerbo il desiderio del non poter rendere io stesso al suo lavoro testimonianza d'onore; e, siccome là nella tragedia greca il vecchio si raccomanda e si affida alla giovanetta gli narri le cose ch'e' non può co' propri occhi vedere, io mi volsi a persona che meglio di me saprebbe, anco alluminato ch'io fossi, discernere le cose d'arte, e con maggiore autorità giudicarle» (p. 923). Lo scritto di Tommaseo è infatti seguito da una descrizione della statua firmata con le sole iniziali L. V., che quasi sicuramente son quelle del letterato e poeta Luigi Venturi.

A70.23

Al ch. Sig. Prof. Michele Ferrucci, serie nuovissima, a. IX, vol. I, pp. 925-926.

Sui versi e le iscrizioni latine del Ferrucci, con alcuni ricordi della Sebenico della sua giovinezza.

A71.1

I monaci d'Occidente, da San Benedetto a San Bernardo, Opera del conte di MONTALEMBERT. Prima traduzione italiana di ALESSANDRO CARRARESI, Firenze, Tip. di S. Antonino [1864-1871]. | Lettera al Traduttore, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 31-41.

La presentazione dell'opera di Montalembert di cui allora era stata conclusa la traduzione, offre a Tommaseo l'occasione per soffermarsi ampiamente sull'autore, sulle sue idee religiose e i suoi rapporti con Lamennais e Lacordaire, con penetranti osservazioni e diversi ricordi personali: «Un senso di riconoscenza mi fa così a lungo parlare del Conte [Montalembert], troppo lontano dal contrarre familiarità, nonché amicizia, meco, ma dimostratomisi benevolo come poteva. Io conobbi lui giovanissimo, quando passava di Firenze alla volta di Roma. [...] Di lì a pochi anni io l'ebbi in Parigi visitatore amorevole nella mia povera cameretta, e volenteroso mediatore perch'io potessi scrivere per un giornale inglese cose che dal francese mio tradurrebbersi in quella lingua [...]. Per il suo matrimonio circa il milleottocentotrentasei, scrissi versi senza darli alle stampe, e senza piaggiare punto

[...]. Lo rividi in Parigi nel milleottocentoquarantotto, andatovi per Venezia; e n'ebbi cortese accoglienza, quantunque le cose dell'Italia moderna egli abbia forse sempre frantese e troppo spregiate. Mi presentò spontaneo alla Contessa di Svetckine, Russa cattolica, e, quanto a finezza di spirito, la più parigina di quante aveva contesse il sobborgo di San Germano, che è forse tutto sepolto con essa» (pp. 39-40).

A71.2

Virgilio e Lucrezio, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 144-147.

Una nota a p. 144 avverte: «Da più lungo scritto, indirizzato al sig. prof. [Guido] Falorsi, che in questo stesso giornale [L, 1870, pp. 791 e sgg.] ha detto intorno a Virgilio assai notabili cose». L'intervento di Tommaseo è tutto volto a respingere l'idea di una dipendenza virgiliana da Lucrezio: «Che tanto e' profittasse di Lucrezio quant'Ella crede, io per vero non saprei credere; per questa tra le altre ragioni, che a molto profittare richiedesi affetto; né quel gentiluomo è tale che il buon Virgilio potesse amarlo. Alla sua vereconda modestia doveva far urto quella millanteria d'empietà la qual sente del *miles gloriosus*, quel disdegno quasi convulso dimostrante lo sforzo dell'anima che si dibatte per sottrarsi al vero e a sé stessa. Il gentiluomo grida vittoria, ma la grida ansante come chi tuttavia pugna, e ostenta coraggio per darsi coraggio. Quel canto è ad ora ad ora rantolo più che anelito. Delle tradizioni religiose e sociali e della forte lingua redatta da' padri suoi e' si giova per combattere que' sentimenti che operarono la romana grandezza: così il Voltaire e il Rousseau oppugnavano il Cristianesimo servendosi delle dottrine e de' sentimenti dal Cristianesimo diffusi nel mondo, ne' quali era l'anima loro cresciuta, come cresce nell'aria vitale la pianta» (p. 146). Il «più lungo scritto» fu stampato come opuscolo a sé: *Concetto storico, civile e morale della poesia di Virgilio. Al sig. prof. Guido Falorsi d'un suo lavoro intorno a Virgilio*, Firenze, Tip. Galileiana, 1871.

A71.3

[Rec. a] *De voce Divus. T. VALLAURIUS. Augustae Taurinorum* [Officina Regia, 1871]. | *De latinorum classici aevi scriptorum praestantia, quantisque Italiam studiis eos prosequi oporteat. Auctore IOANNE Can. SCHERILLO. Neapoli* [Typis Fribenianis, 1870]. | *Coralium. Halieuticon. TRANQUILLINI MOLTEDO Barnabitaе. Neapoli* [Morano, 1868]. | *De Sole, ad Secchium Astronomum celeberrimum, IOANNES BACCIUS, Sacerdos Rhetoric. Magist. Prati. E Sacro Seminario* [1870?]. | *Vannus Iacchi. Hexametron IOANNIS PRATI. Florentiae* [Barbèra, 1870], serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 166-171.

«Da più parti cercando i nomi di coloro che, esperti delle eleganze latine, vivono tuttavia, io mi credevo d'averli tutti raccolti da letture mie e da autorevoli testimonianze; quand'ecco venirmi altri scritti che felicemente mi dimostrano incompiuto il novero che io facevo, assai più onorevole che non potesse parere e assai copioso» (p. 166). Interessante ciò che Tommaseo dice del carne di Giovanni Prati, di cui riporta una diretta testimonianza: «Egli crede (e lo diceva a me dianzi) che, se Dante e il Petrarca fecero a tanto di maturità pervenire il verso italiano, e giovarono al linguaggio eziandio della prosa, lo debbono al grande e affettuoso studio de' Latini, e di Virgilio massimamente. Tutti i più validi scrittori d'Italia in tutte le età il latino studiarono con amore, e molti tra loro lo scrissero dottamente. Il Machiavelli, che taluno adduce come esempio a scusa della propria imperizia, meditava le storie di Livio, traduceva con docile bravura Terenzio;

e co' suoi latinismi c'insegna il suo desiderio del più saper di latino, ma anche confessando di non assai possederlo. Egli, appunto perché non era latinista, latineggiava così; perché più ripete le cose chi meno le sa; e chi non prega nell'intimo dell'anima, più moltiplica le preghiere» (p. 171).

A71.4

Il senso comune, e la tolleranza, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 173-174.

Difesa da un attacco contro alcune sue osservazioni sul *Sabato del villaggio*, contenuti ne *I doveri e i diritti d'ogni buon italiano* (Milano, Agnelli, 1871).

A71.5

[Lettera-rec. a] *Le recenti vicende di Francia. Ode del sig. cav. [GEORGES] MARCORAN, corcirese.* | *Lettera al sig. Consigliere Giulio Tipaldo*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 198-199.

«Ringrazii in mio nome il signor Consigliere Marcoran [...]; si rallegri che un Magistrato ottuagenario, il qual parrebbe dover essere tutto assorto nel pensare le ancor dubbie sorti della Grecia sua patria, abbia tuttavia tanta la gioventù della mente, e tanta la memoria dell'affetto da poter nella lingua d'Italia compiangere le recenti sventure di Francia, e comprenderne nel senno del cuore il mistero meglio forse che non sappiano parecchi tra i figli stessi di quella nazione gloriosa e infelice» (p. 198).

A71.6

[Rec., in forma di lettera all'autore, a] *Manuale della Pubblica Istruzione, Compilazione di GIULIO NAZARI, Belluno, Tip. Rossi, 1870*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 199-200.

«Ella non invochi, di grazia, un codice pedagogico, che congelerebbe in paragrafi tutte le superstizioni della pedanteria dominante; e non vieterebbe che i nuovi legislatori [...] imbroglino con nuovi ordinamenti le carte. Bisogna lasciar andare cotest'acqua alla china, e attendere che del libero insegnamento le menti italiane incomincino a farsi non dico un concetto umano, ma rendersi atte a riceverne il germe in sé, dal qual germe venga poi l'embrione, e a suo tempo il parto maturo, e il parto sia vitale, educabile. Gli educatori degli educatori bisogna educare; lasciando che intanto la razza dei diseducanti si spenga da sé» (p. 200).

A71.7

[Lettera-rec. a] *Nelle solenni esequie che gli Asili d'infanzia, l'Orfanotrofio, la Casa di ricovero, fecero del conte ANDREA CITTADELLA VIGODARZERE senatore del regno, il giorno 19 marzo 1871, primo anniversario della sua morte nella chiesa de' Servi in Padova. Discorso dell'ab. Prof. Giacomo Zanella.* [Padova, Tip. G. B. Bandi, 1871] | *Al sig. Conte Gino Cittadella, figlio del Senatore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 200-201.

«L'egregio oratore distingue tra religione e pietà; la pietà riducendo a un sentimento indeterminato, a un quasi istinto di quella che taluni chiamarono *religiosità*; per religione egli intende la ragionata armonia di tutti i principii che son guida al ben credere e al bene operare. Io, per dir vero, serberei la voce *pietà*, consacrata dagli stessi Pagani, e dal Cristianesimo sublimando santificata, la serberei a tutte insieme le opere e i segni ne' quali si dimostra l'affetto che crede alle cose divine, e in virtù di questa credenza fa della devozione ai parenti e alla patria

e a tutti i prossimi, massime agl'infelici, una parte di culto religioso. E non direi che uno tra' più grandi sforzi di virtù all'uomo religioso sia il *privarsi delle gioie che più seducono il cuore e l'immaginazione*; perché ben poca esperienza, segnatamente a' nostri dì, serve per accorgerci quanto le gioie che può il mondo al cuore e all'immaginazione promettere, tornino insulse. Ma più degna lode del Conte mi pare inchiusa in quelle parole che lo dipingono credente con fermezza modesta, e dal *sogghigno* de' meno credenti *non umiliato e non inasprito*. Più difficile questo che quello; perché l'alterezza del credere il vero, e del professarlo in mezzo alle contraddizioni, risica d'eccitare anco nel buono disdegni molesti; e troppi esempi oggidì ne vediamo» (p. 201).

A71.8

I boschi del Cadore, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 217-221.

Dopo aver accennato all'importanza dei boschi cadorini per la Repubblica Veneta e alla loro sorte sotto il dominio austriaco, Tommaseo, rifacendosi agli scritti di Natale Talamini, denuncia una questione che allora era divenuta d'attualità: «Coloro che imprendono all'incanto il taglio de' boschi, vorrebbero poter adoprare a ciò gente chiamata da fuori, quando l'umanità e la giustizia richiede che vi siano adoprati que' del paese, purché nelle mercedi sia osservata equità. Importa poco ai negozianti che il legno non sia tutto tagliato nella vantaggiata misura che si potrebbe [...]; importa ancora meno ai taglialegna estranei il recidere senza misericordia, il lasciar che i tronchi recisi caschino a infrangere le piante novelle: ma i poveri montanini non possono guardare il danno e la strage senza sgomento [...]. Danno di per sé grave, e grave pericolo, è il trasandare la cura de' boschi, che oramai pochi all'Italia rimangono: onde, calva nel capo, ella sarà tra non molte generazioni squallida di magra e arida nudità» (pp. 218-220).

A71.9

[Rec. a] *Scene Irlandesi. Racconto del Cav. Dott. LORENZO NERI, Professore di lettere e filosofia. Opera postuma per cura del Prof. R. PIPERNI. Campobasso* [G. e N. Colitti, 1871], serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 267.

A71.10

[Lettera-rec. a] *De Aegydi Forcellini laudibus Oratio habita Victorii. A Philosophiae Professore IOANNE ZARDO. † Lettera all'Autore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 267-268.

A71.11

[Lettera-rec. a] *Vita del Dott. Grassi pistoiese, e Memoria di Porzia de' Rossi. † All'Ab. G. Tigri*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 303.

A71.12

[Rec. a] *Introduzione allo studio della letteratura italiana, Discorso detto nella Università di Catania dal Professor M. RAPISARDI*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 303-305.

Dopo aver riportato e commentato un brano della stravagante prolusione da libero pensatore di Mario Rapisardi, Tommaseo così conclude: «E questo mi pare che basti. In un giornale mi si fanno leggere tali parole, lette nella regia Università di Catania, e dal signor professor Rapisardi dedicate *alla cara memoria del padre suo, dettate otto giorni prima della sua morte*. Ma io vo' sperare che al giornale di

Venezia sia stata fatta una burla da qualche sfaccendato per canzonare il signor Rapisardi, che è un bell'ingegno, e la regia Università di Catania, e gli studi italiani» (p. 305).

A71.13

[Lettera-rec. a] G. FRANCIOSI. *Raccoltina di Poesie*. [Modena, Tip. dell'Immacolata Concezione, 1871] | *Al Prof. P. Paganini*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 305.

A71.14

[Parere su] *A Cesare Beccaria, Sonetti di MARIO VILLAREALE siciliano*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 305-306.

A71.15

Alla Società che in Asti promuove l'istruzione del popolo, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 334-335.

A71.16

[Rec. a] *Dei ciarlatani nell'insegnamento. Poche parole del Professor. B. PIGNETTI*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 335.

A71.17

A un giovane. Versi latini, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 335-336.

A71.18

Nel sedicesimo anniversario della morte di Antonio Rosmini | Per commemorazione | Lettera | di N. Tommaseo a monsignor Giovanni Finazzi, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 391-392.

A71.19

Da un Discorso intorno a Raffaello d'Urbino, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 392-393.

Il "discorso" apparve per intero nella «Rivista urbinata di scienze, lettere ed arti», II, febbraio e marzo 1870.

A71.20

[Lettera-rec. a] *Dell'Istruzione. Dialoghi di Raff. Lambruschini colla giunta d'alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi superiori in Firenze*. [Firenze, Le Monnier, 1871] | *Lettera all'Autore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 492-493.

Più che di una recensione, si tratta di una ulteriore difesa dell'amico dagli attacchi dei materialisti e dei darwinisti fiorentini: «Voi volete non professori da scena, accattatori d'applausi, e che aspirano alla perfezione d'avere una coda per dimenarla adulando gli uomini imbestiati, cioè sé stessi; volete madri sul serio [...]. Voi non credete che l'occhio s'acuisca stancandolo in osservazioni microscopiche o abbarbagliandolo con luce importuna: voi non fate del gas e del petrolio e dell'elettrico i supplementi del sole e i nemici; voi non interdite né a voi stesso né al popolo misero i conforti della bellezza immortale: e, vedendo che tristo uso faccia delle ali proprie la ragione incredula spennacchiandosele, altera dello strisciare alla terra, riconoscete che i voli dalla fede sorretti e insieme moderati, sono alla natura nostra conforto, diritto, necessità. Voi sapete il valore de' fatti; ma non restringete lo scibile de' fatti d'un genere solo; non ammettete che da

quelli si possa cavare quanto in essi non è, cioè a dire che scientificamente si fantastichi e impazzi».

Ristampa in *Donna*, 1872², pp. 244-246.

A71.21

[Lettera-rec. a] *Fiore raccolto nel Liceo ginnasiale Torquato Tasso dal prof. sac. CIRINO per disporlo sulla tomba dell'alunno PASQUALE SEMEVARI di Martina nel Leccese; come spontaneo tributo d'affetto. Napoli, 1871.* | *Lettera al Professore*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 493-494.

A71.22

La nuova via del Cenisio. Iscrizioni | *Da Lettera*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 644.

In calce alla lettera sono riportate un'iscrizione latina e una italiana per la ferrovia del Moncenisio.

A71.23

[Lettera-rec. a] TITO CHIERICI, *Notizie sulla vita di Germano Sommeiller*. [Bologna, 1871] | *Al sig. dott. Luigi Chierici*, serie nuovissima, a. X, vol. II, p. 645.

Luigi Chierici, padre di Tito, era stato il medico che aveva assistito l'ingegner Sommeiller, morto nel 1871, poco prima che si concludesse il traforo del Fréjus da lui progettato: «Tito dipinge al vivo la commozione degli animi nel punto che dall'un lato e dall'altro del monte, indarno opposto alla pazienza e alla scienza e alla concordia degli umani voleri, gli operai si rincontrano, e attraverso all'ultimo masso che si squarcia, due civiltà rivali si riconoscon sorelle, e si abbracciano consolate de' passati e de' presenti dolori».

A71.24

Michelangelo Buonarroti, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 694-695.

Parole dettate nell'appressarsi del centenario michelangiolesco, per il quale invece di «pompe fugaci a mediocri profuse da' vani, e profane oramai», Tommaseo propone la pubblicazione delle lettere inedite dell'artista che stava allora raccogliendo Gaetano Milanese: «La vita del grand'uomo fu tutta una continua, non disperata ma desolata, battaglia contro la corruzione e la grettezza degli uomini, contro la stessa ammirazione che, armandosi del nome di lui contro lui, pretendeva tiranneggiarlo co' tedii, e cimentare insieme la sua mente e la sua pazienza. Sostenne le accuse crudeli di pusillanime, le empie di geloso e quasi invidio; sostenne, peggio che le ciarle degli emuli, l'uggioso favore di potenti insolenti: con sereno disdegno, senz'ira torba, con rassegnazione virile e mestissima li sostenne; provocato, non si irritò; svogliato, non intiepidì; dell'umane ingiustizie si dolse ma senza imprecazioni o querele: maggiore in questo di Dante».

A71.25

[Rec. a] *Ricordi del Proposto G. Conti e miei, e Opere di Amalia Duprè, nella Cattedrale di S. Miniato, del Comm. AUGUSTO CONTI. Firenze; coi tipi di M. Cellini e C., 1871*, serie nuovissima, a. X, vol. II, pp. 740-741.

I *Ricordi* di Conti relativi al canonico samminiatese Giuseppe Conti, «non congiunto di sangue, ma, come amava egli stesso intitolarsi, fratello», sua prima guida alle virtù morali e civili, muovono i ricordi di Tommaseo: «in queste parole io lo riconosco vivente [...] quale in Torino lo vidi, ove fu nella maggior Chiesa

sacro oratore pregiato, e qual m'apparve ne' brevi colloqui ma cordiali, di familiarità quasi sùbita e pur vereconda, perché preparata di lunga mano dallo spontaneo consentire». E considerando la partecipazione del sacerdote nel 1848 a quella "concordia fecondissima" fra affetti patriottici e religiosi, soggiunge: «Concordia ben chiamata così, perché i patrii [affetti] da soli, lussureggiano in fronde inutili, in piante parassite, portano da ultimo frutta amare e insalubri. [...] Son segrete le origini del bene, come le radici dell'albero, come le polle d'acqua che scenderà a rallegrare di freschezza e di verde la terra. I politici faccendieri non pongono mente a questo: ma la Costituzione vera delle nazioni è nella educazione privata; e le memorie dell'adolescenza le vere ispiratrici; e il vero suffragio universale è il suffragio delle preghiere che tacite si levano in alto, come stille che il sole attrae a una a una da limpide fonti e da stagni impuri, dal sospiro dell'uomo e dall'alito della pianta; le quali s'addensano in nuvola opaca talvolta e minacciosa, ma poi si risolvono in pioggia nutrice delle mèssi, consolatrice de' fiori».

* * *

B62.1

GAETANO GHIVIZZANI, *A Niccolò Tommasèo. Sonetto*, vol. II, n. 9, 15 novembre, p. 448.

«Quando Roma serbata a le ritorte | Difendeva Cato a fronte aperta | Lei correggendo di virtù diserta, | Meraviglia si fu d'animo forte. || Pur quando volse in lui nemica sorte, | Ben c'alma avesse a battagliaire esperta, | Cruda la guerra e la virtude incerta | Tanto gli parve che affrettò la morte. || Tu in fiera guerra con la sorte dura | Viver volesti, e vincitor tu fosti, | E vivi ancor perché la guerra dura. || Qual maggiore in voi duo virtude sia | Dica vegnente età, ché i tuoi proposti | Il gran secolo mio nomò follia || Firenze, 8 Novembre 1862».

B63.1

A[NTONIO] G[HIVIZZANI], *A Enrico Cenni, Autore del libro Delle presenti condizioni d'Italia, lettera di NICCOLÒ TOMMASÈO, Lucca, tipografia Landi, 1863*, vol. III, n. 4-5, 1° marzo, p. 257.

«Senza volere entrare in poltica, noi annunziamo di gran cuore questa lettera, perché [...] ci è parsa e ci pare una meraviglia di efficacia, di eleganza, e talora di eloquenza [...]. E ci sono verità che se possono meglio piacere a una parte, potrebbero anco più giovare all'altra, se non sdegnasse di intenderle [...]. Anzi in questa lettera vi sono giudizi, ed anche propositi, a cui non sapremmo accordarci, e manco ci attentiamo di contraddire per la ragione stessa onde appena accenniamo il nostro nome, parendoci che il metter qui il nostro nome sotto quello di Tommasèo sarebbe per lo meno un grande atto d'immodestia. Noi ci sentiamo di venerarlo nel nostro segreto, e tanto più giustamente, in quanto che ci sentiamo capaci di non consentire in tutto con lui».

B64.1

L[ORENZO] N[ERI], *Sul libro del TOMMASEO di G. P. Vieusseux, e dell'andamento della Civiltà Italiana in un quarto di secolo*, vol. V, n. 1, 15 gennaio, pp. 86-90.

«Amico da trentunanno sì al lodante sì al lodato, saluto di cuore questo scritto, senza però che io mi senta tentato di occultare in modo nessuno i miei pensieri. E la lode e il biasimo saranno per me egualmente un tributo alla verità. [...] | Cattolico, poteva Tommasèo ricordare i meriti di un protestante? I veri meriti; e

chi può negarlo? Giustizia a tutti: tutti siamo fratelli, e tutti più o meno possiamo concorrere al vero bene della nazione e dell'umanità. [...] Né credo sia nessun cattolico, per quanto vuoi severo, il quale siasi avvicinato a Giampietro, e non l'abbia trovato tollerante; ed io pure ho potuto scrivergli sollecitamente il mio pensiero su questioni delicate spettanti alla religione da me professata e dal Tommaseo, ed in trentun'anno, dramma della sua benevolenza non è mai venuta meno per me. [...] Venendo ora allo scritto del Tommaseo, noi vi troviamo tutto il candore di locuzione, tutta la forza di stile, tutto l'affetto, che fanno splendore agli scritti suoi anche ai minori, ed è pure la consueta brevità; anche soverchia forse; ché troppo angusti limiti ei s'è proposto per trattare di cose e persone senza numero. È frequenti digressioni, né sempre chiaro il senso perché spesso vi sono accennati fatterelli poco noti, e che pure meglio chiariti sarebbero bella scuola di esperienza e storia contemporanea. [...] | Ed i giudizi son sempre schietti, son sempre veri però e qualche volta hanno più sapore d'epigramma che di sentenza meditata. Che siano dettati da animo schietto, sebbene forse in qualche caso preoccupato, ne danno non lieve indizio quelli in favore del Bagnoli, del Lucchesini, del Bologna e d'altri, che dissentivano molto dallo scrittore in certi principii d'estetica e di politica. Né tace alcune benignità e larghezze di governanti; né segue il malvezzo presente di fare ingiuria al clero, od almeno di dissimulare i meriti di quelli che in esso son più distinti [...]. | Del resto il libro del Tommaseo prova molto a suo favore; non ch'ei sia valente negli studi letterari, ché di questo abbiamo di lui ben altri documenti: ma e che nella età matura serba il vigore della verde età; e che tra le sue virtù la gratitudine splende come gemma nell'oro; e che egli concilia (e tutti dobbiamo) due santi amori, quello della patria e di Dio; e che in un tempo nel quale molti menan vanto di miscredere al culto de' nostri maggiori, ad alta voce fa la sua professione di fede cattolica, non badando né alle irrisioni degli stolti, né alle crudeli bestemmie dei malvagi, dei quali sciaguratamente non è penuria in tutti i partiti, anche tra noi».

B64.2

ANTONIO GHIVIZZANI, *Stanislao Bechi* \ (*Documenti della sua vita e della sua morte, commemorazione di N. TOMMASEO, Firenze, 1864*), vol. V, n. 3, 15 marzo, pp. 287-288.

La recensione si conclude con queste parole: «egli [Tommaseo] esce in gravi sentenze, pronunziate con quella solenne autorità che danno a Lui, non tanto l'ingegno potente, quanto la vita intemerata, e quel suo amor di patria, nutrito di stenti, e non gonfiato di vanti. Bello è parlare oggi d'Italia severamente, quando se n'è parlato liberamente jeri, e se ne vorrebbe parlare amorosamente domani. Ma queste sono bellezze che a pochi il ciel largo destina. Felice il Tommasèo, che n'è tutto splendente in sua povertà e in sua costanza! E felice Lui, che in sua povertà e per suo valore ne ha conquistato il legittimo impero di così scrivere e così parlare come nel libro che additiamo» (p. 288).

B65.1

L[ORENZO] N[ERI], *Nuovi studii su Dante di N. Tommaseo, Torino, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1865*, vol. VII, n. 5, maggio, pp. 516-518.

«Non è molto un valente filologo scriveva: Oggi si parla tanto e poi tanto di Dante da far nauseare. [...] Insomma è necessario difender Dante da quei medesimi che ne tentano l'apoteosi; [...] che fanno di Dante un nemico per sistema dei Papi e della Chiesa, un precursore di Lutero, e fino dei Rosa-Croce e dei Liberi-

Muratori [...]. | Il Tommaseo, che aveva già fatto altri studi sulla epopea dantesca, l'ha presente tutta intera alla sua riflessione. [...] Sono poi da ammirare le analogie, gli avvicinamenti, i nessi che il dotto filologo trova tra passi i più lontani delle tre cantiche spiegando così Dante con Dante. E con molta industria e acume trova l'analogia tra le colpe e le pene fisiche e morali, tra la virtù e il suo premio. [...] Più ingegno però che verità troverei là dove il buon Niccolò, cui il cuore detta doversi assolvere qualunque reo della pena di morte, vuole che in molti passi di Dante sieno allusioni favorevoli al suo assunto. [...] | Notabile è quello che nel Cap. *Dante e Sordello* dice il Tommaseo sull'espiazione della pena, ove con Virgilio e colla Storia alla mano dice che questo è un domma anche dei popoli idolatri. Considerate le grasse risa che faranno i vagheggiatori di Lutero in Dante a queste parole del letterato dalmata. Ma che che ne sentano, è un fatto che Dante è cattolico, cattolico il divino poema, e cattolico lo mostra l'esposizione che ne fa il nostro Tommaseo» (pp. 516-517).

B65.2

GAETANO GHIVIZZANI, *Rassegna bibliografica dantesca* [sui *Nuovi Studi su Dante* di Niccolò Tommaseo], vol. VII, n. 6, giugno, pp. 558-567, a p. 559 [e cfr. anche p. 585].

B66.1

L. LIZIO-BRUNO, *Canti del popolo siciliano posti in versi italiani e illustrati*, n.s. vol. II, IX della collezione, disp. 1-2, gennaio-febbraio, pp. 163-164.

Dopo il titolo a tutta pagina compare la dedica: «All'illustre | Niccolò Tommaseo | L. Lizio-Bruno | riverentemente | consacra».

B66.2

GAETANO GHIVIZZANI, *Cronaca del mese. Istruzione e Letteratura*, n.s. vol. III, X della collezione, disp. 1-2, luglio e agosto, pp. 172-174.

A pp. 173-174, si dà conto dell'elezione di Tommaseo a socio dell'Accademia della Crusca.

B67.1

VINCENZO JULIA, *Intorno alla nuova educazione dei giovani* | *Lettera al Prof. Niccola Romano*, n. s. vol. V, XII della collezione, disp. 6, dicembre, pp. 551-554.

Lo scritto prende spunto dal libretto *Educazione letteraria e riuscita sociale, o Necrologia di un anonimo* di T.: «tu sai come io stimi nel Tommasèo non solo il buon filologo, come altri superbamente disse, ma eziandio il robusto scrittore, il cattolico ardito, ed il cittadino intemerato. Nel prefato libretto il Tommasèo delinea con molto amore la pittura di un giovine sventurato, il quale fornito di vivacissimo ingegno, e di anima generosa, logoro dal dubbio e dai disinganni, si toglie volontariamente la vita. [...] Poi quando ne descrive con mirabile evidenza il dubbio e gli affanni, l'anima bella del Tommasèo prorompe in esclamazioni commoventi, e compatisce ai dolori di una giovinezza traviata. Infine il valoroso scrittore dipinge la morte del giovine, e pare che l'anima gli si spezzi, narrandone la fine dolorosa: ei curva la fronte dinanzi al mistero della morte, ed esclama: "Sarem noi tanto arditi da usurpare la sede di quella giustizia, che deve giudicare noi tutti e violare coi nostri sospetti il sacro limitar della morte?"» (pp. 551-552).

B68.1

M. C[ELLINI], *Un'opera nuova di N. TOMMASEO* [annunzio della prossima pubblicazione del vol. *La donna*, Milano, Agnelli, 1868], n.s. vol. VI, XIII della collezione, p. 330.

B69.1

AUGUSTO ALFANI, [rec. del vol.] *Consigli ai giovani di NICCOLÒ TOMMASEO*, Milano, Giacomo Agnelli, 1869, n. s. vol. VIII, XV della collezione, p. 273.

«IL BORGHINI» (*)

A63.1

Del verso di Dante «sì che 'l piè fermo sempre era il più basso», I, gennajo, pp. 19-23.

Due righe di puntini prima e dopo lo scritto, l'indicazione di secondo capitolo, mostrano che «Questo è frammento di un più lungo lavoro, intitolato: *Le Ascensioni di Dante* [pubblicate nella "Rivista contemporanea" di Torino]», come dice

(*) Dopo la parentesi "politica" del «Piovano Arlotto» (1858-1862), seguendo l'esperienza dei precedenti «Ricordi filologici e letterari» (1847-1848) e de «La Etruria» (1851-1852), Fanfani tornava agli studi filologici dando vita a una nuova testata «con maggior polso, trattandovi le più ardue quistioni di lingua, considerata sempre come cemento di nazionalità. Cessai [la rivista] quando venne a Firenze la capitale, perché la invidia aveva fatto disamare gli studj di lingua a parecchi abitanti di altre provincie» (FANFANI, *La bibliobiografia*, cit., p. 105 e cfr. nota 2). Stampato con gusto e accuratezza «Il | Borghini | Studj | di filologia e di lettere italiane | compilati | da | Pietro Fanfani» (il primo anno uscì a Firenze, dalla Stamperia del Monitore toscano; dal secondo anno, invece di *Studj* prese il sottotitolo di *Giornale* e uscì dalla Stamperia sulle Logge del grano diretta da G. Polverini), ebbe numerosi e qualificati collaboratori, fra cui Augusto Conti, Adolfo Bartoli, Giuseppe Pitrè, Vincenzo Di Giovanni, Piro Giacchi, Gherardo Nerucci, Pietro Vincenzo Pasquini, Adolfo Mussafia, Luciano Sacarbelli, il padre Mauro Ricci, Alessandro D'Ancona, Pietro Dazzi, Alfonso Cerquetti, Angelo De Gubernatis, Gaetano Milanese, Giuseppe Rigutini, Alberto Buscaino Campo, Antonino De Nino, Giovanni Sforza, Giovan Battista Giuliani, Aurelio Gotti, Niccolò Castagna. Il programma della rivista è tracciato dal Fanfani nello scritto d'apertura *Ai lettori* («Il Borghini», I, gennajo 1863, pp. 5-12) e nella *Lettera di Augusto Conti al Compilatore* (ivi, pp. 13-18): si trattava di cooperare, attraverso gli studi filologici e la promozione di una lingua unitaria fondata sul toscano, a rafforzare la vita comune della nazione da poco unificata: «L'Italia da più anni si argomenta di riunire le sparse membra, e di tornare all'antica grandezza; e pur trascura e si pone dietro le spalle il pensiero di ciò che sarebbe, e debb'essere, il vero cemento da tenere unite esse membra, vo' dir lo studio della lingua» (p. 5); studio della lingua che prende a modello l'esempio di Vincenzo Borghini, «sommo filologo fiorentino del secolo XVI; e però il mio periodico l'ho intitolato da lui, che fu, si può dire, il vero fondatore della filologia critica italiana». Accanto alla lingua si affronteranno anche materie più letterarie: «Se, come spero, i Biblioteçarj italiani mi favoriranno ragguagli delle Biblioteche cui reggono; ed allora i lettori potranno veder qui, come ad un'occhiata, le ricchezze che abbiamo in Italia [...]: e non sarà trascurata, quando ben vi venga, la parte bibliografica; né il recare alla memoria degli Italiani libri da molto tempo dimenticati, ma che per ogni rispetto sono degni di essere studiati e meditati [...]. In ciascun quaderno ci sarà qualche cosa di inedito o di rarissimo, che abbia importanza vera e per la lingua e per la materia, lasciando stare quelle leggende e quelle uggiosità ascetiche, delle quali si è fatto anche troppo sbraccio fin qui [...]. Finalmente non ci mancheranno osservazioni ed illustrazioni della Divina Commedia; né tutto ciò che possa riferirsi comechessia a promuovere lo studio di essa, ed il culto del nostro babbo e maestro» (pp. 10-12). La collaborazione di Tommaseo, che si snoda quasi tutta nel segno di Dante, in linea con quest'ultima delle direttive proposte dal Fanfani, fu abbastanza intensa e significativa per la rivista: già il primo fascicolo sia apre, dopo i due scritti programmatici di Fanfani e Conti, con un saggio dantesco del Dalmata.

una nota a p. 19. Si tratta di un intervento che, pur non citandolo, si contrappone all'articolo in cui A. Buscaino Campo (*Sopra un verso della Divina commedia non inteso dalla comune degl'interpreti*, «La Gioventù», II, n. 5, 15 settembre 1862, pp. 231-237; n. 6, 1° ottobre 1862, pp. 280-290), aveva sostenuto l'interpretazione letterale del passo dantesco.
Rifuso in *Nuovi studi Dante*, in part. pp. 314-315.

A63.2

Sopra un passo di Dante | (*Da lettera*), I, febbrajo, pp. 92-95.

Si tratta di un commento a *Purg.* 3, 122-123: «Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolge a lei».

Ristampato con il titolo *La misericordia* in *Nuovi studi Dante*, pp. 95-102.

A63.3

Dante, e la Bibbia, I, marzo, pp. 161-170.

All'annuncio che monsignor Celestino Cavedoni intende «raccolgere gli accenni [di Dante alle sacre Scritture] non notati da me, che tutti in un volume né vollì né potevo schierarli, dovendo insieme soddisfare alla illustrazione letterale e alla storica, alla poetica e alla filosofica, e additare non solo le abbondantissime fonti bibliche, ma quelle de' Padri e della tradizione, e non dimenticare molti autori profani che al Poeta erano in riverenza e in amore» (p. 161), si forniscono nuovi riscontri biblici alla *Commedia*, a difesa dalle critiche dell'erudito modenese il quale «non trova una parola di carità verso il povero laico, che, dopo tanti preti e frati disputanti su Dante, più di tutti e anche più del P. Venturi, ne chiese l'illustrazione alla Bibbia, a' Padri, alle tradizioni cristiane; che più di tutti attinse alle fonti della filosofia teologica» (pp. 169-170).

Ristampato in *Nuovi studi Dante*, pp. 103-119.

A63.4

Lettere al Compilatore [lettera di N. Tommaseo a P. Fanfani], I, aprile, pp. 231-232, a p. 231.

Nel pubblicare la replica di Alberto Buscaino (ivi, pp. 231-232) all'interpretazione del verso dantesco «Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso» sostenuta da Tommaseo nel primo fascicolo della rivista, Fanfani la fa precedere, «ad esempio di temperanza ed urbanità», da questa lettera a lui diretta dal Dalmata: «Non è punto spiacevole a me che la lettera del signor Buscaino, secondo il liberale proposito di Lei, nel *Borghini* si stampi. Le ragioni mie dico in più lungo scritto che un Giornale torinese [la «Rivista contemporanea»] darà. Qui avverto soltanto che l'intendere il piede di Dante, cioè l'animo, inclinato più a scendere che a salire, anche dopo essersi lui volto a rimirare con orrore il pericolo, non è senza senso, se, dopo avviatosi, egli pur si ritrae, e *china a ruinare, le ciglia*. Così mi pare. Del resto io non intendo essere né papa né re, né dittatore né maestro di buon senso a veruno» (p. 231); diverse le lettere fra Fanfani e Tommaseo per sistemare la controversia con il Buscaino Campo (BNCF, CT, 79.2, 11, 20, 21; 79.3, 6; C.V., 62.182, 6, 251, 285, 279).

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, p. 316.

A63.5

Appendice inedita | *al discorso intitolato* | *Ascensioni di Dante* | *che leggesi per intero nella Rivista Contemporanea di Torino*, I, 5, maggio, pp. 273-276.

In questa “appendice”, che continua nel seguente fascicolo della rivista, Tommaseo torna, con ulteriori riscontri e argomenti, sulla sua interpretazione di Inf. I 30: «Le grandi opere dell’arte, imitando in ciò quelle di Dio, hanno per proprio, che le minime loro parti conducono a contemplarne l’intero, e a meglio farne comprendere la potente unità e l’armonia. Il verso del piede fermo più basso ci ha scorti ad accompagnare in tutte le sue ascensioni il Poeta che prende dal fondo dell’inferno le mosse verso il più alto de’ cieli; e ci si è porto il destro a notare, nella varietà fecondissima, la concordanza delle locuzioni e delle immagini e de’ concetti. Qui giova soggiungere come le locuzioni e le immagini e i concetti di Dante s’accordino cogli usi del poetico e del comune linguaggio, colle tradizioni di letterature varie e della filosofia cristiana. | L’assunto nostro era provare che quel verso di Dante, il quale, inteso in senso materiale, fa torto alla maniera del poeta perché ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente o dicendolo in modo senza necessità oscuro; quel verso acquista un significato e letterale e simbolico, poeticamente e moralmente degno, se intendesi che il piede figura il volere; che fermo non vale arrestato, ma fermamente appuntato a terra; come dire che il piede basso era più fermo dell’altro, che l’inclinazione del Poeta allo scendere era più grave tuttavia che la disposizione non fosse pronta al salire» (pp. 273-274).

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, pp. 291-297.

A63.6

Appendice inedita | al discorso intitolato | Ascensioni di Dante | che leggesi per intero nella Rivista Contemporanea di Torino | Continuazione e fine. Vedi pag. 273 a 276, I, 6, giugno, pp. 360-365.

Ristampata con la puntata precedente in *Nuovi studi Dante*, pp. 297- 306.

A63.7

Nel XXV canto del Purgatorio | Germe d’un nuovo poema | (Da lettera), I, agosto, pp. 467-469. [Testo non firmato: compare tuttavia sotto il nome di Tommaseo nell’indice dell’annata].

L’accenno al discorso di Stazio nel XXV del Purgatorio è un semplice spunto per l’argomento della lettera a Francesco Berlan in cui, sollecitato dall’interlocutore a scrivere della sua infanzia, Tommaseo affronta la questione da un punto di vista più generale e più vasto, retrocedendo addirittura alla vita prenatale e polemizzando velatamente con teorie scientiste allora diffuse («Il fatto è che la scienza embriogenetica è tuttavia in embrione; e che i medici più s’impantanano nella materia, e meno ne sanno»: p. 469). La lettera servì di prefazione al volume di F. BERLAN, *I fanciulli celebri d’Italia [...]. Il libro dell’emulazione*, Milano, Agnelli, 1863 (seconda ed. col titolo *Il libro dell’emulazione*, ivi, 1867).

Ristampato con qualche modifica e col titolo *Romanzo intimo* ne *Il serio nel face-to*, pp. 97-99.

A63.8

Della voce connesso usata come sostantivo | (Da lettera), I, settembre, p. 523.

Le considerazioni di Tommaseo sulla parola, che in estrema sintesi si ritroveranno anche nel lemma del suo *Dizionario*, sono esemplari per il modo di condurre un’analisi lessicologica attraverso il raffronto dei sinonimi, l’osservazione sugli impieghi sintattici, l’attenta valutazione di ogni sfumatura nell’uso vivo e in quello degli scrittori: «Lucrezio ha *connesso* sostantivo maschile; Cicerone l’ha neutro in

significato grammatico e logico; il Viani [nei *Pretesi fancjesismi*] non isdegna il modo comune degli *annessi e connessi*, che vive, non solamente nell'uso dei notai e degli avvocati, ma, per celia di solito, adopra di persone e di cose che vadano congiunte ad altre in guisa non lodevole né molto opportuna. In altro significato non so che s'adopri sostantivo, né credo che giovi adoprarlo. Altri abusa anche di *nesso*, quando le idee che vogliono con questo vocabolo significare, n'hanno altri che meglio dipingono, e che tutto il popolo intende meglio. Altri abusa del *vincolo*, ricorrendo al francese *lien*; non però che *vincolo*, a suo luogo, sia esotico o improprio; e, in senso traslato simile, Dante ha *vime*, che non credo sia per la rima. Tanto più inutile quel *connesso*, che abbiamo *connessione* nel Redi, e nel Guicciardini *connessità*. Questo dice più propriamente lo stato e la relazione abituale; *connessione*, e l'abituale e la operata anco per poco dall'arte, e l'atto dell'operarla. E tuttoché *connessione* sia il più comune oramai, non vorrei escluso *connessità* dal linguaggio filosofico nel senso che dico. Ma il Guicciardini non mi pare autorevole laddove usa il participio *connesso coll'in*; né il Segneri quando scrive *connesso di sangue*, e in quell'altro esempio dalla Crusca recato: *Il male che suole andar connesso alla vanità del vestire donnesco* [esempio del Segneri]. Rincontrando tali locuzioni in autori lodati e degni di lode, lo scrittore si umilia; e anco la nazione si umilia quando fa paragone de' propri co' grandi di Roma e di Grecia, e con taluni di Francia altresì, pochi, ma troppo maggiori».

A63.9

A un professore straniero, che pareva affermare non una l'origine delle sciatte e de' linguaggi umani, I, ottobre, p. 590.

Si tratta di un brano di lettera per una conferenza non ascoltata sulla questione della poligenesi del linguaggio, tema di grande discussione nella Firenze di quegli anni, dopo l'accesa polemica fra Gherardo Nerucci e Lambruschini nella rivista «La Gioventù» nel 1861-63, i diversi interventi di Domenico Comparetti e Angelo De Gubernatis, la pubblicazione delle *Lecture sopra la scienza del linguaggio* di Max Müller tradotte dal Nerucci (cfr. G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 51-78). Simili a quelli di Lambruschini gli argomenti a cui Tommaseo accenna: «Le occupazioni tanto stringenti che mi vietavano a questi dì fin l'apprendere da qualche giornale sopra che testa di servo o di liberto cadrà la corona di Grecia, del Messico, della Slavia (c'è più corone che teste), m'invidiarono il bene d'udire la lezione, signore, di Lei; dalla quale avrei certamente imparato, e trovatici, per la ragione de' contrarii esempi, conferma alla verità cristiana, la qual pone come fondamento d'uguaglianza e di libertà l'originaria fratellanza, così salva i popoli che in lei credono daddovero, dalla schiavitù eretta in domma, e dall'inerzia e dalla fiacchezza in cui cadono, insieme colle razze schiave, le razze tenute per naturale diritto dominatrici; ci avrei sempre meglio riconosciuto come la teologia degli Indi, moltiplicando i misteri, moltiplichi i pericoli e del non usare e del mal usar la ragione, e sia fedelmente rappresentata da forme corporee sproporzionate, con membra che moltiplicano se stesse in guise soverchie e mostruose; laddove il Cristianesimo, riducendo il mistero ad altissima semplicità, lascia sott'esso immensi spazi alla mente e all'affetto, avviva l'arte di forme spiritualmente eleganti, alle nazioni apre pieno d'uffizii gloriosi e di beni inesauribili l'avvenire». Ristampato in *Diz. Est.* 67, col. 346.

A63.10

A un autore siciliano di versi in lode di Dante, I, novembre, p. 670.

Lettera, datata "Giugno, 63": «Le modeste parole ch' Ella a me volge, onorano il cuore di Lei [...]. Le ore notturne da Lei, Signore, vegliate sulle pagine degli scrittori più buoni e più grandi, Le saranno più fide consigliere che non possa la debole mia parola».

A63.11

Seconda e ultima appendice | al ragionamento sul verso di Dante | sì che 'l piè fermo sempre era il più basso, I, novembre, pp. 690-695.

Riprendendo la serie dei precedenti interventi sull'argomento, si forniscono «parecchi altri riscontri di concetti e locuzioni de' Padri col verso di Dante, qual viene da noi interpretato».

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, pp. 306-314.

A63.12

Nel musicare versi di Dante e altri | (da lettera a Giovanni Salghetti), I, dicembre, pp. 712-713.

«Di Dante amerei che provaste; anco perché sia dato l'esempio del musicare endecasillabi; di che è grande il bisogno acciocché l'arte sia tolta da quella monotonia e leggerezza che isterilisce gl'ingegni, e lei rende, se non pericolosa, inefficace. Poi, la musica diverrebbe alla poesia vera non solamente commento ma vita» (p. 712).

Ristampata in *Nuovi studi Dante*, pp. 346-347.

A64.1

Del piè fermo di Dante, II, febbrajo, pp. 123-124.

Risposta alle obiezioni del canonico Giuseppe Montanari contenute in una sua lettera pubblicata nel fasc. di dicembre de «Il Borghini» (pp. 739-741).

Ristampato in *Nuovi studi Dante*, pp. 317-318.

A64.2

Il Dialetto, il Vernacolo, la Parlata, il Gergo, il Ribobolo, il Volgare, il Patois | Lettera al sig. Prof. Carlo Milanese, II, 3, marzo, pp. 181-187.

Discutendo l'etimologia di *patois* da *patrois* proposta da Milanese sulla base di un riscontro in un codice di Brunetto Latini, Tommaseo approfondisce, rispetto a quanto appare nei suoi dizionari, la semantica delle diverse denominazioni: «Il dizionario francese definisce il *patois*, parlare del popolo e de' rustici [...]. | Peggior definizione forniva del *dialetto* la Crusca del sig. Abate Manuzzi: *Linguaggio particolare d'una città o provincia, provengente il più spesso da corruzione della lingua generale della nazione*. Da un dialetto, al contrario, esce la lingua comune [...]. *Dialetto* ora dice le proprietà grammaticali e foniche di linguaggio illetterato, e ristretto in breve spazio; ora le eleganze e le delicatezze di lingua meritevole d'accomunarsi in gran parte all'intera nazione, come l'attico, il fiorentino. E dicendo *dialetto toscano*, che ne comprende pur tanti, così come il veneto, il romagnolo, il lombardo; in una parola raccogliamo la storia delle ricchezze e delle miserie italiane» (pp. 182-187); sulla discussione con Emilio Teza relativa a questi concetti cfr. G. LUCCHINI, *Tommaseo e Teza: linguistica, lessicografia e canti popolari*, in *N. T.: popolo e nazioni*, pp. 319-341, a p. 337. Sui concetti di *lingua, dialetto e parlata* si era soffermato anche A. Conti nell'introduttiva *Lettera al Com-*

pilatore («Il Borghini», I, gennaio 1863, pp. 13-18). Tommaseo riprenderà l'argomento, oltre che nello scritto successivo, in articolo apparso nel fascicolo di agosto 1864 (pp. 495-499).

A64.3

Ancora del Vernacolo, del Gergo, e del Patois, II, 4, aprile, pp. 229-232.

Come la precedente, si tratta di una nuova lettera a Milanesi dove, considerando l'etimologia del lat. *verna* discussa col prof. Emilio Teza, Tommaseo ritorna con nuovi argomenti sui concetti di *gergo* e *patois*.

A64.4

Di Pandolfo Malatesta | ultimo signore di Rimini | Memoria storica compilata su documenti estensi dell'archivio palatino di Modena | per Antonio Cappelli | Modena, Tip. Vincenzi, 1864, in 4° | Lettera all'autore, II, 5, maggio, pp. 269-272.

La lettera, datata «20 marzo 64, Firenze» è nella sostanza una recensione del lavoro di Cappelli con aperture a considerazioni storiche e morali: «Tremendo a pensare che non piccola parte della storia d'Italia, dal medio evo a noi, è una grande accatteria di sussidii, pregando e rimproverando, implorati allo straniero; accatteria di violenza e d'inganni chiesti a titolo or di diritto e or d'elemosina. In questo rispetto accattoni anche i Ghibellini, accattatore anche Dante. Accattano co' Pontefici le Repubbliche: Venezia, per vero, meno di tutte» (p. 271).

A64.5

Strada-ferrata; ferrovia | (Da lettera), II, 5, maggio, p. 305.

Si tratta del primo significativo intervento linguistico sulla nuova parola che è attestata in italiano a partire dal 1852 (cfr., anche per i rimandi agli altri lessici di barbarismi che ne discutono, H. PETER, *Entstehung und Ausbildung der italienischen Eisenbahnterminologie*, Vienna-Stoccarda, Braumüller, 1969, pp. 41-47): «*Ferrovia*, certamente, non dice in tutto né chiaro la cosa; né il conio della parola mi garba: e il derivato *Ferroviano*, ognun sente quanto sia goffo e barbaro».

A.64.6

[GIULIO SALITRO, *La Donna gentile | di Dante | Lettera a N. Tommaseo*, II, 8 agosto, pp. 467-469.]

Lettera del Salitro, datata «Monteleone di Calabria, 11 maggio 1864», accompagnata da uno stralcio «da altra lettera», in cui si difende l'interpretazione di Tommaseo contraddetta da Niccola Niccolini. I testi, pubblicati certo per volontà di Tommaseo, sono accompagnati da due note sue; in quella a p. 469 si legge: «In queste due lettere accennasi come, a cosa già nota, al senso che *gentile* ha di *nobile*, meglio che il moderno *leggiadro*; e argomenti che nella Vergine la nobiltà originaria dell'umana natura è più degnamente rappresentata che in altra qualsiasi creatura terrena».

A64.7

Del vocabolo latino verna | A proposito del vernacolo, II, 8, agosto, pp. 495-499.

Il saggio si ricollega a quello pubblicato ne «Il Borghini» dell'aprile 1864 (pp. 229-232): questa volta si riporta una lettera di Angelo De Gubernatis che, a proposito dell'etimologia di *verna*, concorda col parere di Teza. Tommaseo, criticando la derivazione dal sanscrito, si sofferma più che sugli argomenti di carattere linguistico, su quelli di ordine storico e morale: «Questo che sono per dire, non

va al prof. De-Gubernatis, il quale s'ingegna di sciorre la questione, così come era posta, rispetto alle radici di sola una lingua. Ma io temo che il voler tutte le radici trovare in una sola lingua, per prolifica che essa sia, rischi di rincontrare le obiezioni mosse agli etimologi in tutti i tempi. La storia ci narra pur troppo mistioni, segnatamente in Italia, di sanguì; e l'essersi in lei confuse genti della famiglia ariana e genti della semitica, è una tra le cause e della sua divisione e della sua completezza. [...] | Questo pensiero ci fa sempre più credibile e sempre più desiderabile a credersi il domma dell'unica stirpe umana abitante la terra; domma non meno storico e morale e civile che religioso. Contro gli argomenti morali e civili, storici e filosofici, varrebbero poco i meramente filologici, quando pur fossero più indubitabili che non sono» (p. 497).

A64.8

A un Siciliano | autore d'un trattatello filosofico, II, 9 settembre, pp. 571-572.

Frammento di lettera: «Ripeto che ne' concetti di Lei non mi par di lodare soltanto la buona intenzione, ma anco la rettitudine della mente: senonché il trattatello non mi pare condotto a grado di scientifica dimostrazione. [...] Del resto io accennavo alla dicitura non intendendo già de' fioretti di lingua ma della filosofica proprietà. Per esempio, il chiamare l'uomo *un composto di materia e di spirito, un essere doppio*, a me non suona bene, ancorché tali locuzioni si trovino ripetute da molti. E non direi la pelle del corpo umano *eminente irritabile*, non tanto perché cotesto *eminente*, usato a questa maniera, ci viene di Francia [...]; quanto perché certi animali bruti in alcune parti de' corpi loro, se non più, hanno non meno delicatezza» (p. 571).

A64.9

A chi proponeva la metafora dell'ombra del filo, II, 11, novembre, p. 686.

Anche in questo caso si tratta di lettera trasformata in articuletto: «La comparazione trovata da Lei, pare a me nuova e vera: ma per intenderla richiederebbe una nota. Certamente *ripararsi all'ombra de' fili telegrafici*, potrebbe valere più cose: e cercare ajuti insufficienti, e accattare ragioni troppo sottili, e ricorrere a speranze vane. [...] Se non che il suo concetto potrebbe e rischiararsi e ampliarsi in grande famiglia, applicandolo a cose note di genere simile; e invece del filo telegrafico, dire: riparare dal turbine sotto una foglia di fico, farsi scudo di un fil di seta, voler fare d'un fil di refe una gomena; e altri a migliaia. E se tutte le immagini tolte dal filo, che sono nella nostra e in tutte le lingue, raccogliessero ordinate secondo le idee, fornirebbero materia a considerazioni ispiratrici; e meglio ancora i traslati di maggiore bellezza e importanza. Ma il traslato, segnatamente se proverbiale, dev'essere di comune evidenza: altrimenti, si va nell'indovinello e nel gergo. Ed è anco per questo che solo il popolo può creare proverbii; e che i traslati più comuni a tutta la nazione sono per l'ordinario i più belli».

A64.10

D'un modo toscano e veneto | (Da lettera), II, 12, dicembre, p. 750.

«Grazie della giunta fornitami [per il *Dizionario*] con sì cortesi parole. *Pieni di bruttura*, per non nominare insetti schifosi, è modo di que' tanti ne' quali l'umile popolo dimostra il sentimento della vera eleganza, che è verecondia con dignità. La plebe cittadina corrotta è sguajata; il volgo letterato ha dignità falsa; la feccia patrizia falso pudore. Il brutto di Dante per *sudicio*, vive anco nel dialetto veneto di Corfù».

A64.11

Del linguaggio forense | (*Da lettera*), II, 12, dicembre, pp. 751-752.

«Purgare da improprietà e da barbarie il linguaggio forense, sarebbe opera degna della giurisprudenza italiana, la quale in antico ha dato esempi di precisione dottissima e di sapiente eleganza. La proposta, Signore, fa onore a Lei; e il saggio che di tali correzioni il suo giornale presenta, mi prova come il modesto anonimo abbia un senso d'italianità sicuro, e acutamente severo. Non so se ad altri parrà troppo severo là dov'egli condanna la voce *reciprocanza*, che suona meglio di *reciprocità*, né dice il medesimo che *reciprocazione* [...]. Non vorranno taluni far senza del latinismo *in calce allo scritto*; latinismo passato nell'uso, e che rammenta la linea distinta col color della calce o della creta, che segnava fin dove avessero a giungere i corridori ne' giuochi» (p. 751).

A64.12

Delle sgrammaticature | (*Da lettera*), II, 12, dicembre, p. 753.

«[...] Certamente ne' grandi scrittori riscontransi locuzioni ribelli alle leggi che i Grammatici impongono [...]; e in tutte le lingue i Grammatici stessi ne notano sotto il titolo di licenze poetiche. Ma le licenze attribuite a' poeti erano in qualche tempo e paese usi vivi del popolo: e di tali figure è pieno e bello il linguaggio dei meglio parlanti. *Non è molt'anni*, scrive Dante, e lo dice in Toscana il popolo tuttavia; e a me sonerebbe inelegante, anzi strano, il dire altrimenti. Le più di queste, come le chiamano, sgrammaticature, hanno una ragione profonda nelle idee da' vocaboli significate; altre nella soavità e speditezza de' suoni, che è pure una legge più dello spirito che del senso».

A65.1

La lingua parlata e la scritta | (*Da lettera*), III, 1, gennaio, pp. 53-55.

«[...] Non può non tornare utile il lavoro di Lei, massimamente se prenda per norma l'uso vivente de' meglio parlanti; senza la quale norma, la riverenza alle regole grammaticali e agli esempi degli scrittori, per grandi che siano, condurrebbe l'italiano alla condizione di lingua morta, quali la latina e la greca [...]. E non solamente il toscano è l'idioma più meritevole di diventare italiano, ma italiano è di fatto, sì perché dagli studiosi di tutta Italia seguito, sì perché le parti migliori di tutti i dialetti italiani comprende e corona. E appunto per questo, esso è da tutti gli Italiani seguito. Con questa norma, aiutata dalle ragioni e grammaticali e etimologiche, e dalla filosofia del linguaggio, giudicansi e le locuzioni adoperate dagli scrittori, e quelle che l'uso spurio viene ne' parlari d'Italia e della Toscana stessa mescondo» (pp. 53-54).

A65.2

Lettere del Béranger, III, 4, aprile, pp. 234-236.

Brani di lettere di Pierre-Jean de Béranger (1780-1857), tradotti da Tommaseo che vi premette le seguenti parole: «Da queste lettere scritte a donna d'ingegno, che, dando in luce, tra le molte onorevoli, parole anco severe a sé, viene a far prova di buon cuore rara; togliamo alcune confessioni, non sospette in bocca d'uomo che non era pinzochero, sopra la smania odierna di novità viete e impotenti» (p. 234).

A65.3

Sulla locuzione | Non potere a meno | (*Da lettera*), III, 7, luglio, pp. 408-410.

«Non posso a meno di rispondere subito alla sua che fa fretta, quantunque oppresso da faccende urgenti, e ch'io non mi senta autorità di decidere la questione. La prima cosa ch'io feci, si fu d'interrogare un Toscano, tanto più autorevole che non è letterato [...]; e egli risponde che non lo appaga il modo *non posso fare a meno di non...* Poi ho interrogato chi parla un dialetto delle Marche, prossimo assai al Toscano; e anch'egli mi dice che il *non* colà si omette. E in fatti la negazione è significata dal *meno*; sicché, soggiungendoci un altro *non*, le verrebbero a essere tre. [...] Seguitando, rammento che nel paese ov'io nacqui, e che parla un dialetto veneto, non ricco, ma puro quanto a italianità, dicesi *non posso fare di meno*, e il *non* si tralascia; e così l'usa il Bembo, veneziano che toscaneggia latineggiando, ma rimane pur sempre veneziano: *Di meno si sarebbe potuto fare di dare ora questo disagio a V. M. d'ascoltarmi*. [...] Segnatamente se invece dell'infinitivo pongasi il soggiuntivo, la locuzione dubitata diventa conforme all'indole della lingua, quale ora è; e il sentimento, pensandoci, me lo diceva prima ancora che io leggessi nel Redi: *Se la ferita è grande, non può far di meno che non faccia sangue*. E nel Caro: *Non si può far di meno che le mie difese non si divulgino*. [...] – Ma anco dell'infinitivo ha il Gherardini esempi autorevoli; né solo del Magalotti: *Qualunque delle due volontà si muova, non può a meno di non rispondere l'altra*; ma del Redi: *Non ho potuto far di meno di non leggere*; e del Rucellai prosatore: *Non potetti far di meno, in quel subito, di non rimanere strabiliato da tali bellezze* [...]. Io, quanto a me, rispettando l'autorità di tali scrittori, ometterei la negazione soggiunta; userei il *non poter fare a meno*, come più snello, laddove trattasi di totale astinenza e omissione, il *non poter far di meno* laddove trattasi del pur operare in parte; e non direi mai *fare* laddove trattasi di semplici sentimenti, come fa il Rucellai. Ma da tutta questa chiacchierata risulta che né l'uno né l'altro modo è interdetto; che la scommessa non è, al parer mio, né perduta né vinta; e che la bottiglia va unanimamente bevuta alla salute di que' Deputati e di que' Senatori che, portando in Toscana il patibolo, intendono consacrare l'italiana unità, la qual non può fare a meno di dividere le teste da' busti».

A65.4

Della locuzione Ficare in pecora | (*Al sig. Michele Dello Russo*), III, 8, agosto, pp. 477-478.

«[...] A cercare la cagione perché *pecora* si chiamasse la carcere, o parte di quella; torna a mente che *pecora*, per uomo semplice, è, tra gli altri, nel Cecchi; e che, a evitare la taccia di semplici, i debitori bindoli e i furfanti, se ne ingegnano a tutto potere, vergognandosi, più che della reità, della pena. E il Cecchi stesso ha *pecoraccia che si lascia tosare*; e troppo è vero che certi debitori disgraziati sono, prima di sottostare alla pena della loro pecoraggine, tosatì e muntì [...]. Un Toscano, interrogato di questo *ficcare in pecora*, ci congetturava allusione al Toro di Falaride e di Perillo; io la fo piuttosto parente di *gattabuja*, la quale ha a che fare con le *bujose*; e queste illustrano la *burella* di Dante. [...] Chi conosce parecchi dialetti toscani, mi afferma, che il *ficcare in pecora* (intendo il modo di dire) non s'usa più. E là dov'era le Stinche, sono casamenti e un teatro, dove cantano uccelli pellegrini soavemente, e ci muggiano e belano e saltano animali graziosi di colori diversi; e col suo sciroppo il Pagliano di Napoli lo edificò». La trattazione dell'espressione è accompagnata (a p. 478) da una lettera di Fanfani a Tommaseo, in cui si fornisce un nuovo esempio dell'espressione *andare in pecora* tratta dal Rucellai.

A65.5

Dell'omettere il di | (Da lettera), III, 8, agosto, pp. 479-480.

«Quando s'intenda chiaro, a me piace sempre chi va per le corte. Dell'ommettere il di abbiamo esempi nell'uso frequenti. *Via Borgo Allegri*, che in Firenze prese il nome dalle popolari allegrie fatte per un dipinto ammirato di Cimabue; né ormai strade s'intitolano da grandi opere d'arte. Ma tante ne portano simile scorcio; e così case, botteghe, società. Casa Buondelmonti, caffè, ditta... col nome senz'altro» (p. 479). Considerazioni analoghe in *Dizionario*, s. v. *di*, § 112.

A65.6

Di tre commedie del Cecchi, date in luce per cura del sig. Michele Dello Russo | (Da lettera), III, 8, agosto, pp. 480-481.

«Le tre commedie del Cecchi debbono non poco alle cure di Lei. E mi piacciono quelle noticine segnatamente ove ai toscani raffrontansi modi simili napoletani. Quello del *metter la barba al sole per morire*, proviene appunto dall'immagine di pianta sbarbata: e di qui è che i Toscani dicono altresì rovinato, fallito, povero nelle barbe. Ma *barba*, singolare, riesce ambiguo; e anche qui provasi come, nell'unità della lingua, l'idioma toscano sovrasti, e la ragione dell'averlo prescelto non sia pregiudizio o capriccio» (p. 480).

A65.7

Intorno a un libro politico del sig. Pasquale Castagna | Lettera al sig. avv. NICCOLA CASTAGNA, fratello di lui, III, 9, settembre, pp. 563-565.

Come avverte Fanfani in una nota a p. 565, si tratta di una lettera di Tommaseo già pubblicata nell'«Istitutore».

A65.8

Lettera al sig. G. B. Gal, III, 12, dicembre, pp. 722-723.

Sull'opera di J.B. GAL, *L'homme individuel et social* (Parigi, H. Vrayet de Surcy, 1864), «frutto d'esperienza acquistata osservando gli uomini ne' diversi ordini sociali, senzaché turbi il giudizio l'aver troppo a temere o a sperare da loro. [...] | Parecchie osservazioni, e sull'intimo cuore dell'uomo e sulla esterior vita sociale, mi pajono degne del La-Bruyère; ad altre non mi lascia consentire in tutto la mia piccola esperienza. Al tempo in cui siamo, avrei, per vero, desiderato che l'autore, desse all'affetto religioso maggiore importanza, e non concludesse il suo libro co' versi del sig. Lamartine: *Troni e altari... polvere della via*. Ben so ch'egli intende d'altri altari che gl'innalzati a quel Dio ch'è Verità e Carità. La polvere de' troni imprecata, i popoli la lasciano ludibrio de' venti; la polvere degli altari è reliquia in altri altari religiosamente composta, e chieggono essere sacri da lei i nuovi rex». Sull'autore del celebre *Dieu ou le revolver* (Lione, Rossier, 1870), cfr. G. GAL, *Jean-Baptiste Gal. Un diplomate valdôtain à la période du Risorgimento*, Aosta, Le Château, 2005.

A65.9

Lettera al Direttore del Borghini, III, 12, dicembre, pp. 761-763.

In questo, che è lo scritto che chiude «Il Borghini» prima della sconsolata *Licenza* di Fanfani (p. 764), Tommaseo ritorna sulle commedie del Cecchi pubblicate da Michele Dello Russo, allegando (pp. 762-763) una serie di osservazioni di Girolamo Gargioli su alcune voci che aveva già trattato nel suo precedente intervento intorno a quel testo (ne «Il Borghini», agosto 1864, pp. 480-481); in parti-

colare per *metter le barbe al sole* si nota: «Non è nostro. Lo dicono del dente che duole. Per guarirne bene, bisogna metterne le barbe al sole» (p. 763). E anche questa accezione, con quella tradizionale di 'morire', sarà prontamente registrata nel *Dizionario*, s. v. *barba*, § 17.

* * *

B63.1

P. FANFANI, *Vocabolarj della lingua italiana*, I, 7, luglio, p. 448.

Si accenna al vocabolario del Manuzzi giunto alla dispensa 39 e a quello di Tommaseo, «stampato sino alla voce *BACIO*», annunciando una recensione “cumulativa” non appena fosse apparso quello della Crusca, previsto per il mese di agosto: «quello aspetto per fare un lavoro alquanto largo su tutti e tre, mettendo a riscontro, spassionatamente e senza speranze o timori, i pregi o dispregi dell'uno co' pregi o dispregi dell'altro, in quel modo che sarà dicevole alla dignità delle lettere, ed alla gravità della critica». Tale “recensione” apparve poi in quattro puntate nei fascicoli di gennaio-aprile 1864 de «Il Borghini», ma, com'era facile immaginare conoscendo le precedenti imprese cruscchevoli di Fanfani, fu quasi tutta calamitata dalla “quinta impressione” degli Accademici.

B63.2

GIUSEPPE MONTANARI, *Lettera al Compilatore*, I, 12, dicembre, pp. 739-741.

Lo scritto, datato «Bologna 8 luglio 1863», si rifà all'*Appendice inedita* di Tommaseo pubblicata nel fascicolo di maggio de «Il Borghini» (pp. 273-276), per sostenere l'interpretazione letterale di *Inf.* I 30.

B64.1

[P. FANFANI, Rec. a] N. TOMMASÈO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie, Firenze, alle Logge del Grano* [1864], II, 2, febbraio, p. 128.

«Ciascuno conosce l'arte finissima del Tommasèo come scrittore [...]. E questa operetta presente raccoglie in sé tutti i più squisiti pregi; e chi legge non può non sentirsi volto ad amare e riverire il Tommasèo come esempio di vera amicizia, come intemerato cittadino, come nobilissimo scrittore».

B64.2

Lettera dantesca | di Don Celestino Suzzi | al Compilatore, II, marzo, pp. 178-180.

La lettera di Celestino Suzzi, datata «Monza, 20 dicembre 1863», ritorna su *Inf.* I 30 per approfondirne il senso morale: Fanfani la pubblica «A modo di suggello [...] e per ultimo corollario alla disputa rispetto al *piè fermo di Dante*».

«NUOVA ANTOLOGIA» (*)

A68.1

Al signor Vice-Presidente della Commissione [lettera datata: Firenze, 2 aprile 1868], in R. LAMBRUSCHINI, *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, a. III, vol. VIII, fasc. V, maggio, pp. 99-108, a pp. 100-102n.

Annunciando al Ministro le dimissioni di Tommaseo dalla "Sotto-commissione" fiorentina per l'Unità della lingua («non tardammo a metterci all'opera, affidati principalmente alla valida cooperazione di Niccolò Tommasèo, il cui solo nome è una promessa [...]. Né ci fallì la sua buona volontà; perché nelle prime adunanze Egli non lasciò di soccorrerci co' suoi savi consigli. Ma temendo Egli che le sue occupazioni e la sua non ferma salute gl'impedissero di condurre a fine con noi l'opera incominciata [...], ci annunciò che egli aveva rinunziato nelle mani di V. E. l'onorevole e a lui caro mandato»: pp. 99-100), Lambruschini, ne pubblicava in nota una lettera a lui indirizzata, contenente osservazioni e consigli sulle proposte presentate un mese innanzi da Manzoni. In particolare vi si affrontavano i problemi relativi alla compilazione di un vocabolario dell'uso, suggerendo di limitarsi per il momento alle parole e alle locuzioni «specificanti gli oggetti e le operazioni corporee, nelle quali i varii idiomi d'Italia sogliono più variare; onde qui più che altrove si desidera l'unità della lingua» (p. 100n) e di affidare la responsabilità del vocabolario non a editori privati ma allo stesso Ministro. Per quanto riguardava il linguaggio dell'amministrazione, «dove l'idioma fiorentino o toscano che sia non è bene determinato, e nessun linguaggio è determinato, e il

(*) Nata con Firenze capitale, la «Nuova Antologia | di | scienze, lettere ed arti», prestigiosa rivista mensile politico-culturale, pubblicata dalla Società Successori Le Monnier e diretta dall'appena trentenne Francesco Protonotari, allora professore di economia a Pisa, pur ispirandosi alla «Revue des deux mondes», intendeva rinnovare la tradizione dell'«Antologia» di Vieusseux: «Non paia superbo ai lettori il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente rivista – scriveva il direttore nell'articolo d'apertura – che lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell'antica sentiamo che non ci fanno difetto». All'inizio, volendo appunto sottolineare tale nobile e gloriosa ascendenza, furono accolti nella «Nuova Antologia» anche gli scritti di alcuni dei superstiti collaboratori alla testata di Vieusseux, come si vede già nel primo fascicolo che, fra le altre cose, comprendeva un ampio saggio di Terenzio Mamiani sulla questione romana e un ricordo di Massimo D'Azeglio dovuto a Gino Capponi. La collaborazione di Tommaseo, che fra i giornalisti della vecchia «Antologia» era allora uno dei più attivi, sarà sollecitata solo dopo Porta Pia e le Guarentigie, ma i suoi articoli, in cui egli lasciava liberamente trasparire le sue convizioni religiose e orientamenti politici e culturali talora abbastanza discordanti con quelli espressi nel suo complesso dalla rivista, furono progressivamente emarginati, tanto che alla fine gli si consentì di pubblicare solo qualche recensione e brevi segnalazioni bibliografiche. Sull'origine e la storia della «Nuova Antologia», vedi specialmente C. CECCUTI, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 448-460; Id., *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1897)*, ivi, 1987, pp. 99-101; G. SPADOLINI, *Fra Vieusseux e Ricasoli. Dalla vecchia alla «Nuova Antologia»*, ivi, 1982; R. RICORDA, *La «Nuova Antologia» 1866-1915. Letteratura e ideologia tra Ottocento e Novecento*, Padova, Liviana, 1980.

gergo che adoprasì fa sorridere quei medesimi che l'adoprono» (p. 101n), occorre invece accogliere le indicazioni che avrebbero stabilito gli Accademici della Crusca. Fra gli altri mezzi proposti «il più fecondo tra tutti è l'educazione che, o per necessità o per elezione, i figliuoli degli altri Italiani in Toscana riceveranno. I collegi di Siena e di Prato sono, non per colpa della Toscana, scaduti di credito; due collegi militari che ci erano, furono tolti via: siam più addietro di prima». La conclusione della lettera mostra comunque tutta la distanza che separa Tommaseo dal resto della Commissione, e che è la vera ragione del suo ritiro: «Anco senza capitale e senza libertà e senza concordia, gl'Italiani s'intesero: e, ragionando di lettere e di scienze e d'arti e di faccende, i Toscani agli altri Italiani, e questi a quelli, non parve che parlassero turco: e vissero e vivono in Italia uomini che, quando scrivono, non paiono per l'appunto un artigiano vestito a festa. Così li giudicava un divulgatissimo giornale straniero; e vo' credere che non sia italiano colui che, agli stranieri parlando nella lingua loro, così vituperasse la propria» (p. 102n). Concetti simili Tommaseo potrà sviluppare di lì a poco nel discorso *Intorno all'unità della lingua italiana*, scritto per l'*Adunanza solenne della R. Accademia della Crusca*, tenuta il 1 settembre del 1868 (nell'opuscolo stampato in Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana 1868, pp. 37-84).

A71.1

Il secolo XVIII negli scritti di Giambattista Roberti, a. VI, vol. XVII, fasc. VIII, agosto, pp. 733-757.

Avverte una nota a p. 733: «Scritto inedito, che farà parte di un volume intitolato *Storia civile nella letteraria*. Ermanno Löescher, editore», volume dove infatti esso fu ripubblicato nel 1872, a pp. 317-364, con significative aggiunte, specialmente per la parte concernente la vita del Roberti (pp. 318-329). Il saggio, nel ricostruire attraverso le opere del Roberti la sua mentalità, l'ambiente in cui visse e le idee della sua epoca, mette bene in luce gli aspetti positivi del fruttuoso tentativo compiuto dal gesuita veneto per conciliare morale cattolica e illuminismo: «il Roberti non è gesuita nel senso sinistro che a questo nome affibbiano i più: [...] è parco di declamazioni e d'ingiurie, rispetta l'ingegno degli avversarii: concede al Voltaire una grazia quasi innata; il Rousseau è da lui detto nuovo Diogene [...]. Dice che i dubitatori pedanti si fanno una pomposa scienza della loro vantata ignoranza d'ogni cosa; dice che i fedeli fanno della ragione più uso che non gl'increduli; che l'irreligione è il pericolo degli spiriti piccoli e leggieri, e che solo per orgoglio vi cascano gl'ingegni grandi» (pp. 746-747).

A71.2

Samuele Biava e i romantici, a. VI, vol. XVIII, fasc. XII, dicembre, pp. 689-711.

Del Biava (1792-1870), che – com'è noto dalle *Scintille*, dalle *Memorie poetiche* e dal *Diario intimo* – era stato in rapporti d'amicizia con Tommaseo, questi si era occupato nella «Antologia» (XXIX, novembre e dicembre 1826, pp. 225-229) con una recensione all'anonimo volume di versi *Esperimento di Melodie liriche* (Milano, 1826), recensione parzialmente ristampata in *Diz. Est.* 52-53, II, pp. 28-29; *Diz. Est.* 67, col. 121); questo saggio dettato “in mortem” è l'occasione non solo per una commossa rievocazione del poeta bergamasco e per narrare diversi episodi dell'ambiente romantico milanese e della propria gioventù, ma anche per esprimere giudizi che toccano da vicino questioni del presente. Come quella della lingua: «Non tutte parevano al Biava accettabili le opinioni d'Alessandro Manzo-

ni allora note [...]. Lombardi entrambi, i due ingegni si mostrano d'indole differente; e tali li fecero l'educazione, le letture, i colloqui, la condizione diversa. Notabile ne' Canti del Biava la spontanea, non punto affettata né bassa, familiarità del linguaggio; notevole nella prosa del Manzoni la cura continua, pensata, sudata talvolta, dell'essere familiare sin oltre a quello che il soggetto portava, dell'essere e del voler parere a ogni costo. Il Biava all'incontro e nella prosa letteraria e nelle lettere agli amici e ne' quotidiani colloqui aveva scatti lirici ad ora ad ora, locuzioni possenti di novità peregrina, da parere strane sul primo, ma da dimostrare chiarissimamente come quel che han di bello i suoi versi fosse la lingua abituale de' suoi pensieri, e il naturale respiro di quell'anima singolare. [...] Non poco e intellettualmente e moralmente debbo io a' suoi colloqui; e il doverlo mi è caro, e l'attestarlo mi è debito, adesso che dalla morte la gratitudine è fatta più libera e cara» (pp. 706-707). O quella della scuola statale: «Per trent'anni maestro di lettere, e' non potette comunicare alle nuove generazioni le dottrine e i sentimenti proprii, non aiutato da' professori colleghi, né dalle pratiche scolastiche, le quali ingiungeva il governo straniero. [...] ancor più vero pur troppo che le pratiche ingiunte al presente più tirannescamente meschine, con le sembianze e co' vantanti della libertà, fan parere il Governo italiano più dell'Austria stessa all'Italia straniero» (p. 708).

A72.1

Adolfo Thiers dicitore, ministro, uomo. | *Ricordi*, a. VII, vol. XIX, fasc. I, gennaio, pp. 89-103.

Interessante profilo dell'uomo politico, intessuto qua e là anche di personali memorie del soggiorno parigino («io potevo essere presentato al signor Thiers in Parigi, dove le illustri conoscenze erano anco agli oscuri onorevolmente agevolate dalle cortesi consuetudini del paese», p. 98), e dei successivi incontri («sprezzante accoglienza che ricevette da lui passeggiante nel giardino del suo palazzo un uomo non d'altri titoli fregiato che della propria povertà, e che veniva nel 1848 a invocare dalla Francia non armi liberatrici, ma una pia mediatrice parola», p. 96). Non mancano spunti polemici nei confronti di certi ambienti italiani sia clericali che liberali: «Col signor Thiers io consento nel creder [...] che la famiglia cattolica, la quale è pur tanta parte dell'umana civile famiglia, può e deve desiderare la Francia non tutrice né arbitra delle sue sorti, ma de' suoi veri, cioè meramente spirituali, diritti difenditrice [...]; e preveggo che non dispute politiche o teologiche, ma una lunga esperienza, quanto più dolorosa, tanto men vergognosa, deve a noi dimostrare come i più acri nemici della Corte romana siano stati i cortigiani di Roma, e come alla libertà dell'Italia e dell'umano pensiero facessero e facciano torto certi uomini che chiaman sé liberali» (ivi).

A72.2

Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni; gli esilii, le morti, a. VII, vol. XIX, fasc. IV, aprile, pp. 754-798.

Ampio affresco politico-letterario in cui, partendo dalla narrazione delle biografie di corsi «affezionati all'Italia, e conoscenti dell'affezione da me negli scritti miei dimostrata all'isola prode» (p. 774) come Anton Luigi Raffaelli e da quella di Stefano Conti, Tommaseo si sofferma su ricordi del passato e scruta a fondo la situazione del presente: «I cultori delle lettere italiane nell'isola di Corsica si fanno più e più radi oramai: ma io non credo che questi che vien togliendo la morte, siano per essere gli ultimi. E dopo un secolo di dominazione francese il popolo

còrso parla tuttavia più schietto italiano che parecchi professori d'Italia e deputati. Quando la Penisola non dava segno di vita politica, pochi Còrsi, più cupidi che ambiziosi, affettavano di dispregiare gl'Italiani; perché certa gente si credono col dispregio de' deboli accattare le grazie dei forti. [...] In que' tempi talun di costoro credette far prova di zelo e d'intendimento fingendo frantendere le parole ch'io scrissi affettuose alla Corsica, e confondendo me con qualche esule italiano cospiracchiante alla maniera omeopatica o drastica che in Italia accademicamente o pazzescamente si cospirò per cinquant'anni e più. [...] E allora intendevo che un Governo forte si richiede alla Corsica: e tuttavia credo che il Governo italiano non sarebbe assai forte per farsi né rispettare né amare da essa [...]. Ciò che importa a lei soprattutto, è non lacerar se medesima con guerre fraterne; ciò che importa all'Italia, è non aggiungere ai proprii impacci la taccia d'ingrata; e prima assodare che ampliare la propria dominazione; e, se cotesto secondo le piace così come dovrebbe, nella regione dello spirito primieramente ampliarla» (pp. 788-789). Segue un'*Appendice* (pp. 795-798), nella quale Tommaseo pubblica due lettere, fornitegli da Paolo Giovanni Vincentelli, scritte da Pasquale Paoli nel 1800 a Giovanni Cambiagi e a un amico, lettere che si aggiungono a quelle pubblicate nell'«Archivio storico» (XI, 1846).

A72.3

Italia, Corsica, Francia. Le cospirazioni, le rivoluzioni; gli esilii, le morti. | *Documenti inediti*, a. VII, vol. XXI, fasc. XII, dicembre, pp. 753-779.

Ampia appendice al saggio precedente costituita da documenti riguardanti Venezia, la Francia e la Corsica redatti da Tommaseo nel periodo in cui fece parte del Governo provvisorio di Venezia e fu ambasciatore a Parigi: «Queste lettere dettate dall'aprile del 1848 all'aprile del 49, e contenenti particolarità che aggiungono a quanto le molte storie e memorie scrissero di quel tempo, non solamente dichiarano le accennate da me nel Fascicolo di aprile della *Nuova Antologia*, ma preannunziano parecchie delle accadute poi e che vengono via via seguendo. Superfluo dire che tali io le do quali allora le scrissi, togliendo l'inutile, ma nulla aggiungendo o mutando; che vivono tuttavia taluni di quelli che le trascrissero o lessero allora, e che dovrebbero ritrovare l'originale di tutte quelle che io al Governo di Venezia mandai da Parigi» (p. 753). Oltre alle missive ufficiali e a quelle lasciate senza indicazione del nome, destinatari sono il generale L. E. Cavaignac, la contessa Swetchine, Luigi Napoleone, A. T. Benôit de Champy, Poggioli, A. Lamartine, E. Rendu, Cloquet, F. F. Lamennais, S. Conti, Montreuil, A. F. Ozanam.

A73.1

La Vigilia di Venere, in quanto è storico documento. | *Traduzione del prof. Antonio Ugo Amico*, a. VIII, vol. XXII, fasc. III, marzo, pp. 538-547.

Esame della traduzione, ad opera dello studioso siciliano Antonio Ugo Amico, (*Versi*, Palermo, Amenta, 1873), del *Pervigilium Veneris*, un anonimo carme della tarda latinità, composto probabilmente per un rito notturno in onore di Venere, che proprio in quegli anni godeva di un certo interesse sia sul piano filologico che in campo letterario. A Tommaseo, al di là delle minute osservazioni sulla lingua del testo latino e sui limiti della resa del traduttore, l'opera serve da pretesto per un elogio degli inni e delle tradizioni cristiane: «Il titolo e il tenore del Canto mi rammenta le pure Vigilie cristiane ch'erano anche civilmente dal popolo italiano unanime ne' tempi della sua libertà celebrate; [...] le tradizioni pagane, anco in quel ch'hanno di men laido, sono men alte delle cristiane, le quali

nella vigilia delle solennità grandi il popolo italiano, e il greco tuttavia, si adunava e si aduna innanzi l'aurora a sentire commemorate in quelle lezioni che tengono della leggenda, e che nessuno confonde colle cose di fede, ma che pur giovano a tener viva nell'anime la pietà, quella pietà che da Dio si diffonde verso la famiglia e i maggiori e la patria. | Non so quali gioie profane ci possano i nemici della superstizione offrire in compenso di quelle che tutti noi nella adolescenza provammo, e che la migliore e più benemerita parte del popolo italiano prova tuttavvia nella Vigilia di Natale di Cristo; non so qual bestemmia o qual considerazione filosofica o qual disperata querela o politica imprecazione possa suonare più dolce de' versi, ne' quali il poeta da tutta Europa ammirato traduce fedelmente il Profeta: «Ecco ci è nato un pargolo, Ci fu largito un figlio» (p. 538).

A73.2

CARLO MORBIO, *Nuovi studii intorno al processo degli untori*, Milano, [rubrica] *Notizia letteraria*, a. VIII, vol. XXIII, fasc. VII, luglio, pp. 737-740.

Si tratta del primo pezzo di Tommaseo collocato fra le recensioni della «Nuova Antologia»: il saggio di Morbio gli offre tuttavia l'occasione anche per qualche divagazione manzoniana: «Il Botta, pedantesco severo a Napoleone, narratore felicissimo per istinto, ma senza storica dottrina né senno, ridendosi degli *spillatori d'archivii*, allude chiarissimamente al Manzoni, la cui madre egli aveva conosciuta in Parigi, e io sentii novellarne lui vecchio» (p. 738), o per considerazioni più generali: «L'essere un consumato truffatore soprannominato il Millenomi, mi fa ripensare quanto s'asconda di storia ne' nomi, e come il popolo sappia in essi compendiare più che una singola vita. E, dai proprii passando a' nomi comuni, ripenso come gli spillatori d'Archivii derisi dallo storico raccattatore d'arcaismi, possono rendere servizio alla storia de' dialetti e della lingua comune, e alla scienza filologica; possono, così di passaggio illustrare le origini e le fratellanze de' popoli o conviventi in una o dispersi in più nazioni» (p. 740).

A73.3

Storia della filosofia rispetto alla conoscenza di Dio, da Talete fino ai giorni nostri. Del Dott. R. BOBBA, vol. I, Lecce, 1873, [rubrica] *Notizie letterarie*, a. VIII, vol. XXIII, fasc. VIII, agosto, pp. 942-955.

Ampia discussione del volume di Romualdo Bobba (che di lì a poco avrebbe insegnato filosofia nelle università di Padova e di Torino) e del *Platone* di Eugenio Ferrai (Padova, Tip. del Seminario, 1873), tutta volta a mostrare la fondatezza razionale del sentimento religioso: «Siccome l'idea di Dio e ogni altra idea desta varie affezioni nell'uomo, così da varie specie d'idee può essere non creata di nulla, ma confermata e illustrata. Il signor Bobba [...] ben sa che dottrina pur solamente filosofica non esclude l'autenticità religiosa, almen come somma di fatti, che in sola una testimonianza ne comprende altre senza numero; giacché i documenti e i monumenti religiosi sono i più indubitabili e i più universali che appaiano sopra la faccia della terra. È filosofia positiva anche questa de' fatti religiosi, raccolti, ordinati, riguardati come soggetto di legittime induzioni: di tale filosofia non è che un minuzzolo quella de' fatti esteriori e materiali, che oggidì si arroga cotesto titolo, come le scienze della materia arrogano a sé sole il titolo di scienze con inciviltà impertinente» (p. 947). Non mancano digressioni polemiche, come quella nei confronti dell'ateismo leopardiano: «L'infelice Leopardi, sofista e in prosa e in verso, si figurava che coll'attaccare in coda a un finito un altro finito, e aggiungendovi da ultimo colla fantasia degli eccetera notarili, creassesi

l'infinità, e si vedesse bell'e fatta al di là d'una siepe. Ma a lui, dotto di greco, gli Scettici greci stessi potevano insegnare che l'idea di felicità, ingrandita, suppone preesistente il concetto uno e semplice della felicità. Il finito suppone l'infinito: questo che nel suono della forma grammaticale appar negativo, è di tutte le idee positive la più positiva» (p. 944). E digressioni memoriali, come a proposito del pedagogista Giovanni Antonio Rayneri, con cui era stato assai legato negli anni torinesi: «Quando, giovanetto, il Raineri sedeva al bischetto del padre, umile onesto artigiano, lavorando e leggendo, non presentiva che nella Università di Torino sederebbe maestro venerato di riconoscenti lodati maestri, iniziatore di benefiche istituzioni; che lascerebbe a' poveri il non tenue frutto de' suoi sudati risparmi, e l'eredità degli esempi tanto più cospicui quant'erano più modesti. Quand'egli in Venezia visitava me in una povera cameretta, non presentiva ch'io avrei di Firenze mandate parole da incidere sotto il suo busto nell'Università torinese; e che, sopravvissutogli nel dolore, io ne avrei fatta, dopo anni, commemorazione di lagrime» (p. 955).

A73.4

Delle istituzioni giudiziarie illustrate dai criterii sperimentali, di G. VACCA, Napoli [1873], [rubrica] Notizie letterarie, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, pp. 201-204.

La prolusione del senatore Giuseppe Vacca, procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, dà modo a Tommaseo di manifestare le sue idee sui mali dell'amministrazione della giustizia nel nuovo Stato e di proporre soluzioni pratiche e saggi propositi: «Noi abbiamo cattedre di sanscrito, ne abbiamo una di cinese, e una d'antropologia, dove nega l'umanità dall'un lato e la verecondia chi dall'altro pareva raccomandare la moralità cristiana: ma qualche lezione di buon senso gioverebbe, io credo, assai più. Tra i libri nuovi ch'io vorrei agio e mente a potere scrivere [...] sarebbe una logica applicata alla morale privata e pubblica, a tutte le occorrenze della vita odierna; nella quale opera dimostrare che ogni non buona e non cauta azione è un ragionamento sbagliato, il quale porta altri sbagli di conseguenza [...]. Ma d'esercizi pratici in fatto di logica i giurati e altri giudici avrebbero forse un po' di bisogno» (pp. 202-203). Fra i vari punti considerati, si torna ad affrontare anche la questione del matrimonio civile: «parecchi vescovi raccomandarono l'adempimento del rito civile altresì, ben vedendo che lo Stato ha anch'egli diritto e debito di conoscere siffatte cose per quel che a lui spetta [...]. Ma dovrebbe anco la potestà laicale accorgersi dal suo canto, che la questione già non si scioglie coll'annunziare Stato e Chiesa separati oggimai in ogni cosa [...]. E quand'anco la religione non fosse che un abito fatto per riparare lo Stato da certe intemperie e coprire certe parti della venerabile sua persona; la libertà vera insegna a rispettare il cittadino sin nella foggia del vestire che a lui garba meglio, purché la decenza pubblica non n'abbia offesa. Or offendere gratuitamente le coscienze cattoliche sarebbe più che un offendere la libertà di portare tale o tal forma di cappello o di giubba» (p. 203).

A73.5

Della vita e degli scritti di Stefano Guazzo, discorso del professore GIOVANNI CANNA, Casale Monferrato [Firenze, Bencini, 1872], [rubrica] Bollettino bibliografico, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.]

Da qui in avanti le recensioni si riducono a brevi stelloncini per il Bollettino bibliografico della rivista.

A73.6

Lamento del Tasso, versi di NICCOLA BORTOLO, udinese, San Vito al Tagliamento, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.].

A73.7

Versi di VINCENZO DE BLASIO, Campobasso, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.].

A73.8

Saggio di versioni poetiche dal tedesco, di ANTONIO ZARDO, Padova, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 222. [Firmato: T.].

«Certi concetti germanici, io non ci veggo splendore di fantasia, né ci sento calore d'affetto, ma un che di indeterminato, di ricercato, di freddo: taluni, anco de' migliori, par che rimangano a mezzo, e mi lasciano in secco. Non posso col-Heine vedere le montagne in una pupilla, come veggo il grifone simbolico negli occhi della mistica Beatrice. Quanto alla *vecchia lagrima* dall'Epicureo pregata d'andarsene, io non mi so figurare una lagrima vecchia altro che inaridita».

A73.9

Poemetto di ALFONSO LUCIFERO, Cotrone, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, pp. 222-223. [Firmato: T.].

A73.10

B. GESSI, *Il Materialismo. Dialogo tra il Muratori e un Sofista, Sarzana*, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. IX, settembre, p. 223. [Firmato: T.].

«Sparsi per la filosofica argomentazione rincontro de' versi che provano come l'Autore, volendo, saprebbe la lirica e la didascalica insieme contemperare. [...] Leggendo una giovanetta a me questi versi, io dichiaravo a lei qualche vocabolo, che indovinarne il senso ella avrebbe saputo, ma non recarlo nel linguaggio usitato oggi. E domandava: non si poteva egli fare a meno di tutte queste voci che più non si dicono? E, a dire il vero, ce n'è di non necessarie al linguaggio che suol chiamarsi poetico: *In tuo pensiero e ne' veggenti sonni Pur muovi, o monco, e senti e tangi e vedi*; dove non suonerebbe punto più prosaico *tocchi di tangi*».

A73.11

Il mio Salterio, di G.B. GRASSINI, Savona, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, pp. 444-445. [Firmato: N. T.].

«In questi versi si sente come l'Autore, dicendo che *Dio è la sua poesia*, dica invero di cuore. [...] Il *Desiderio d'amore*, rammenta il Salmo *Concupivit anima mea desiderare*, perché, a farsi degna di sentir davvero l'amore, deve l'anima amar d'amare: *Non t'ama ancor, come dovia, quest'alma, Padre del cielo; e pur d'amarti brama: Non sente ancora la soave calma Di chi, per te soffrendo, adora ed ama... Deb la ricrea col tuo possente spiro; Tu la solleva dall'immagin tetra...* Potrei così andarmene copiando per molta carta, e costringere l'Autore che rilegga se stesso: ma questi accenni servano a prova che non inavvertita e non lusinghiera è la lode».

A73.12

Poesie albanesi, di GIROLAMO DE RADA, Corigliano-Calabro, [rubrica] Bollettino bibliografico, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 445. [Firmato: N. T.].

«L'originalità ch'io ci veggo in ombra, vorrei che potessero sentirla tutti, e che a ciò li aiutasse la versione, indigesta agli stomaci italiani. Se più conforme al gergo accademico dell'Italia letterata, non lascerebbe indovinare quel che la tradizione albanese di proprio, e di dove gl'Italiani stessi potrebbero attingere ispirazione. L'amore della Fede, e la fede dell'amore, che domina il pensiero di lui, dovrebb'essere lode desiderabile agli scriventi odierni».

A73.13

Ombra e luce, versi di CARMELO GRIMALDI, Sicilia, [rubrica] Bollettino bibliografico, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 445. [Firmato: N. T.].

«La pittura del Diluvio, in specie mi pare viva; e la novità, se il dire fosse più chiaro, m'avrebbe maggiore efficacia. A proposito di chiarezza, non so se la memoria m'inganni, o se ne' versi che la Chiesa canta, dal signor Grimaldi recati, sia da leggere *umbram fugat claritas*, che a me pare *veritas*, dacché segue subito il contrapposto tra la *notte* e la *luce*; e *verità* si riscontra con *ombra*. Ma le ombre, ch'egli nelle tradizioni israelitiche contempla, sono poetiche siccome simboli; e risplendono illuminate dalla verità cristiana».

A73.14

Canto e luce, nuovi versi di RICCARDO MITCHEL, Messina, [rubrica] Bollettino bibliografico, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, pp. 445-446. [Firmato: N. T.].

«Intento degno dell'arte mi pare quel dell'Autore, *indovinar la natura*, intravedendo di là dal mondo corporeo lo spirituale, riguardando quello non come tenda o scenario di teatro, ma come *cortina* sacra. [...] Facili a lui le armonie: tanto più qualche verso potrebbesi desiderare addolcito; come *sfiorerà col sol labbro la musa*. Non so se questo sia il senso italiano di *sfiorare*, o se tenga del francese *effleurer*: ma so che il signor Mitchel non ha bisogno di *Muse*, né d'imitare le melodie ebraiche di Giorgio Byron, uomo per verità non molto ebraico né nel biblico senso né in altro» (p. 445).

A73.15

L'assedio di Torino, carme stampato a beneficio de' poveri, di F. RAMOGNINI, Pine-rollo, [rubrica] Bollettino bibliografico, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 446. [Firmato: N. T.].

A73.16

Memorie del mio amico Tristano, di MARIO PRATESI, senese [Firenze, Le Monnier, 1872], [rubrica] Bollettino bibliografico, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, pp. 446-447. [Firmato: N. T.].

«Sentesi di quella poesia che viene dall'osservare con gli occhi proprii le esterne cose. Certe cose dell'anima pare a me che non siano osservate, ma ridetto di quel che nei libri e ne' giornali si legge. E perché prende egli sempre a ritrarre preti ridicoli, come se tra' laici non ce ne fosse di ridicoli e peggio? Lo scherno non ammaestra, il disprezzo non ispira valore: un raggio di bene rischiarà lunghe miglia di buio. Scriva il signor Pratesi, come fa, sempre schietto; si riguardi da qualche locuzione che dal popolo non avrà intesa, credo: come *l'insieme*, che troppo fedelmente traduce *l'ensemble*; e dove *il tutto, l'intero*, sarebbe più italiano, con

altri modi ancora più alla mano, secondo che tocca. Egli dice *ci si rimette in cammino*, che è il francese *on se*; e anco i Toscani lo dicono per evitare i due *si*: ma né io ne rammento esempi negli scrittori, né credo che lo dica quella parte di popolo che meglio conserva le antiche tradizioni. E, lo dices'anco, fa equivoco *ci si rimette in cammino*; alla prima par che significhi *rimettersi a noi*. Si può voltare altrimenti». Va ricordato che Pratesi era stato uno dei segretari di Tommaseo.

A73.17

In morte di mons. De Vera abate di Montecassino, di P. BELLÌ e P. A. CAPECELATRO, Napoli, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.18

Delle opere di Giuseppe Antonelli, del cav. ANDREA STIATTESI, Firenze, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.19

Precetti ed esempi di composizione italiana, di DOMENICO RECCHI, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.20

Della vita e delle opere di Domenico Trotta, Ricordo e compianto di suo figlio, Campobasso, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. X, ottobre, p. 448. [Firmato: N. T.].

A73.21

Mitologia greca e romana, del prof. PESCATORI, Firenze, [rubrica] *Bollettino bibliografico*, a. VIII, vol. XXIV, fasc. XII, dicembre, p. 950. [Firmato: N. T.].

«Accurato lavoro. Trattandosi di cosa oramai storicamente provata e scientificamente e moralmente importante, avverto che, laddove l'Autore accenna le favole antiche essere un velo delle verità concernenti il mondo sensibile, giovava premettere che le sono avanzi di tradizioni religiose e sociali tramandate da tempi migliori, e per la degenerazione degli uomini contraffatte. Nel titolo tralascerei le parole: *adottata dai poeti italiani per ornamento del linguaggio poetico*; e, senza entrare in cotesta questione circa il moderno uso delle favole antiche, direi: "a dichiarazione non solo de' greci e latini poeti, ma degli italiani e d'altre nazioni, e di molte locuzioni viventi tuttavia nel comune linguaggio; in uso e delle scuole e d'ogni colta persona"».

* * *

B66.1

[MARCO TABARRINI, *La vecchia Antologia*, a. I, vol. I, fasc. II, febbraio 1866, pp. 203-209].

A pp. 203-204: «La storia della vecchia Antologia fu argutamente scritta da N. Tommasèo, nel libro su Giampietro Vieusseux [...]. Il Tommasèo fece bene a raccogliere e fermare memorie di cose e d'uomini che sicuramente nessuna storia letteraria o civile avrebbe saputo raccontare agl'Italiani che verranno».

B67.1

[Rec. del] *Dizionario Morale di NICCOLÒ TOMMASEO*, Firenze, *Successori Le Mon-*

nier, 1867, a. II, vol. IV, fasc. III, marzo, p. 603. [Non firmata, ma dovuta a Isidoro del Lungo].

«[...] Chi conosce lo spirito acuto e urbanamente acre di lui, e il suo volentieri godersi de' raffronti e avvicinamenti di idee nella diversità simili o nella somiglianza diverse, e dell'urto di contrarie e nemiche; e com'egli dallo avvicinamento o dall'urto sa far nascere conseguenze nuove, o profonde o bizzarre; pensa subito quanto a suo agio e' si sia trovato nella compilazione d'un Dizionarietto, che coglieva mèsse in quel campo morale, che di tanti contrasti e di tanti enigmi delicatissimi è fecondo».

B67.2

[Rec. del] *Dizionario Estetico di NICCOLÒ TOMMASEO. Quarta ristampa con correzioni e giunte molte di cose inedite*, Firenze, Successori Le Monnier, 1867, a. II, vol. VI, fasc. X, ottobre, p. 428. [Non firmata, ma di I. Del Lungo].

B68.1

[Segn. di] *Il serio nel faceto. Scritti vari di N. TOMMASEO*, Firenze, Tipografia Successori Le Monnier, 1868, a. III, vol. VII, fasc. III, marzo, p. 620. [Firmato: D-L.].

B74.1

[Rec. del] *Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano che corrispondono ad altri d'uso meno comune e meno legittimo. Proposte di NICCOLÒ TOMMASEO*, Firenze, Successori Le Monnier, 1874, a. IX, vol. XXV, fasc. IV, aprile, pp. 1033-1034. [Non firmato].

«Di vocabolarii dei modi errati l'Italia non aveva penuria; ma nessuno, se non c'inganniamo, aveva cercato ancora di scovare il vizio ne' suoi più segreti nascondigli, cioè non tanto nelle parole, quanto negli usi che se ne fanno, e nelle cattive frasi che se ne derivano. Qui infatti trovi notata gran copia di modi che si usano comunemente anche dagli scrittori più accurati, e che pure, bene esaminati, puzzano di francese; gran copia di modi che sono gonfi e ricercati, perché dicono stranamente quello che il popolo esprime con evidenza e semplicità» (pp. 1033-1034).

B74.2

AUGUSTO CONTI, *Di Niccolò Tommaseo*, a. IX, vol. XXVI, fasc. VII, luglio, pp. 553-572.

Sentita e penetrante commemorazione, ricca anche di considerazioni nate dalla dimestichezza con lo scrittore, presto ristampata in volume: A. CONTI, *Cose di Storia e d'Arte*, Firenze, Sansoni, 1874.

B74.3

[Segn. di] *Vita e scritti di Niccolò Tommaseo, di J. Bernardi*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1874, a. IX, vol. XXVII, fasc. XI, novembre, p. 770.

B74.4

[Segn. di] *Niccolò Tommaseo. Ricordo di CAMMILLO TOMMASI, con l'aggiunta di parecchie lettere inedite*, Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1874; *Onoranze a Niccolò Tommaseo, per cura della Colonia Dalmata dimorante in Trieste*, Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1874, nella «Nuova Antologia», a. IX, vol. XXVII, fasc. XI, novembre 1874, p. 770.